

STORIA

DELLE

CROCIATE

SCRITTA

DAL SIG. MICHAUD

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

RECATA IN LINGUA ITALIANA

PER CURA

DEL CAV. LUIGI ROSSI

Membro dell'I.R. Istituto di scienze e lettere.

VOL. VIII.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1831.

STORIA

DELLE

CROCIATE

SEGUITO

DELLA VI. CROCIATA.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO XII.

(1215-1220) **N**ON andò guari però che, quasi Iddio volesse esaudire le loro preghiere, le fiamme si spensero, e la macchina ed il ponte levatoio vennero restaurati sull'istante. I compagni di Leopoldo rinnovano l'assalto con maggior calore: dall'alto del loro mobile castello essi sovrastano alle mura della torre, e combattono gagliardamente colla spada, colle aste, colle scuri, colle mazze di ferro: due soldati alla fine si slanciano sul terrazzo ove stavano difendendosi i Saracini, e mettono lo spavento tra di essi; di modo che gli assediati discendono alla rinfusa nel primo piano della torre, e mettendo fuoco alla soffitta, cercano d'opporre un riparo di fiamme ai nemici che vanno precipitosamente inseguendoli. Quest'ultimi sforzi del valore e della disperazione offrono però soltanto ai soldati cristiani una vana resistenza, giacchè i Mu-

sulmani vengono assaliti d'ogni parte: ovunque le muraglie scosse dalle macchine guerresche diroccano intorno a loro, e minacciano di seppellirli tutti sotto alle ruine; finalmente i Saracini depongono l'armi, e chieggono in dono la vita ai vincitori.

Dopo questa memorabile vittoria i Cristiani, fatti padroni della torre del Nilo, rupero la catena che chiudeva il passo alle navi, ed in tal modo la loro armata navale potè avvicinarsi alle mura della città.

Intorno allo stesso tempo, Malek-Adel, che erasi renduto cotanto formidabile ai Cristiani, morì nella capitale dell'Egitto. Siccome prima della sua fine venne informato della vittoria che i Crociati riportarono sotto Damietta, così i Cristiani dissero ch'egli succumbeva alla disperazione, e portavasi seco nel sepolcro la potenza e la gloria dei Musulmani.

I Cristiani nelle loro istorie ci hanno dipinto Malek-Adel siccome un principe ambizioso, crudele e feroce: gli scrittori orientali per lo contrario encomiano la sua pietà e la sua dolcezza; uno storico arabo vanta il suo amore per la giustizia e per la verità, e con un solo motto (1) ci descrive la moderazione d'un monarca assoluto dell'Asia, dicendoci *che il fratello di Saladino ascoltava senza adirarsi le cose che gli dispiacevano*.

Tutti gli storici vanno tra loro d'accordo per lodare il valore di questo Musulmano, e l'accortezza di cui fece mostra in tutte le sue azioni. Non v'ebbe principe che abbia saputo farsi obbedire me-

(1) La cronaca d'Ibn-ferat riporta i giudizi di tutti gli storici arabi intorno a Malek-Adel, i quali tutti parlano all'istesso modo. Il continuatore di Guglielmo di Tiro, che sembra essere stato in Oriente, discorre della maestà e del fasto che notavasi nel fratello di Saladino; del rimanente però lo tratta assai severamente.

glio di lui, e dar alla suprema autorità quello splendore esterno che colpisce l'immaginazione dei popoli; e li prepara alla sommissione. Nella sua corte egli usava tutto il fasto dell'Oriente, ed il suo palazzo era un santuario a cui nissuno ardiva d'appressarsi. Egli rare volte mostravasi al popolo, nè mai lo faceva senza una pompa che ispirasse terrore. Siccome poi fu avventurato in tutte le imprese, i Musulmani si diedero a credere che il favorito della sorte fosse ancora il favorito di Dio, ed il califfo di Bagdad aveagli mandati ambasciatori per salutarlo *re dei re*. Malek-Adel compiacevasi di farsi chiamare nel campo *Seif-eddin*, cioè la *Spada della religione* (1); il qual nome glorioso, da lui acquistato combattendo contro i Cristiani, procacciavagli l'amore e la confidenza de' soldati dell'Islamismo. Colla sua rinunzia all'imperio egli stordì l'Oriente, del pari che colle riportate vittorie. La meraviglia ch'egli cagionò accrebbe la sua gloria egualmente che la sua potenza; onde il suo destino fosse in ogni cosa straordinario, la fortuna volle che nel discendere che fece dal trono, rimanesse ognora il padrone. Di fatto i suoi quindici figliuoli, dei quali parecchi erano principi sovrani, tremavano ancora al suo cospetto; i popoli si prostravano allora che passava; e fino all'istante in cui per sempre chiuse le pupille, la sua presenza sola ed il solo suo nome mantennero viva la pace nella sua famiglia e nelle province, l'ordine e la disciplina negli eserciti.

Dopo la sua morte tutto cangiossi: l'impero degli Aioubiti ch'egli avea reso più grande colle sue imprese, e del quale era il fermo appoggio,

(1) Malek-Adel è conosciuto appunto nelle nostre istorie delle Crociate sotto il nome di *Seif-eddin*, il quale per corruzione cangiossi in quello di *Saphadin*.

cominciò a decadere: l'ambizione degli emiri, che per lungo tempo era stata raffrenata, svelossi con le congiure ch'essi formarono contro alla suprema autorità: la licenza si sparse tra gli eserciti musulmani, e specialmente tra le soldatesche che difendevano l'Egitto.

I Crocesignati avrebbero dovuto trarre profitto dalla morte di Malek-Adel, e dalle conseguenze che ne doveano venire, per assaltare senza posa gli avviliti Musulmani. In vece però di incalzare i nemici, dopo che si furono impossessati della torre del Nilo, trascurarono ad un tratto i lavori dell'assedio, e parve che s'addormentassero sulle prime vittorie. Un gran numero d'essi inoltre, figurandosi d'aver fatto abbastanza per la causa di Gesù Cristo, pensava solo a tornare in Europa. Ogni nave ch'uscisse dal porto rammentava ai pellegrini la patria; ed il bel cielo di Damietta, che al principio dell'assedio avea acceso il loro entusiasmo, più non bastava a trattenerli in un paese che di già cominciavano a guardare siccome un luogo d'esilio.

Il clero intanto aspramente riprendea il ritirarsi o il disertare che faceano i Crocesignati, e domandava dal cielo il castigo di que' vigliacchi guerrieri che in tal maniera abbandonavano le bandiere della croce. Sei mille pellegrini della Bretagna che tornavano in Europa, avendo fatto naufragio sulle coste d'Italia, ed essendovi presso che tutti periti, gli ecclesiastici ed i Crociati più ardenti videro in sì grande disastro la manifestazione della divina collera. Allora poi che i Crocesignati della Frisia se ne tornarono in Europa, l'Oceano ruppe ad un tratto le dighe, e superò le sponde: le più fertili province dell'Olanda vennero sommerse dal mare; cento mila uomini, non che intere città sparvero sotto dell'acque. Moltissimi Cristiani accagionarono di questa calamità la colpevole ritirata de' Crociati frisoni ed olandesi.

Il pontefice mirava con dolore il ritorno dei pellegrini che disertavano dalle insegne di Cristo: egli nulla lasciava intentato per rendere certo l'esito d'una guerra che era stata predicata da lui, ed ogni giorno colle preghiere o colle minacce cercava d'affrettare la partenza di coloro che, dopo aver pigliata la croce, andavano indugiando a compiere il fatto giuramento.

Giusta l'antica usanza de' naviganti, due tempi dell'anno erano fissati per attraversare il mare. I pellegrini imbarcavansi quasi sempre nei mesi di marzo e di settembre, sia per recarsi in Oriente, sia per tornare in Europa; la quale cosa facea ch'essi venissero paragonati a quegli uccelli di passaggio che cangiano di paese all'avvicinarsi della nuova stagione ed alla fine de' bei giorni (1). Nel tempo di ciascun passaggio il mare Mediterraneo era ricoperto di navigli pieni di Crociati, dei quali alcuni tornavano alle loro case, altri andavano a combattere cogli infedeli. Pertanto allora che l'esercito cristiano stava ancora deplorando la partenza de' guerrieri frisoni ed olandesi, si videro giungere nel campo di Damietta moltissimi soldati che venivano dall'Alemagna, da Pisa, da Genova, da Venezia, e da parecchie province della Francia.

Tra i guerrieri francesi l'istoria nota Hervé conte di Nevers, Ugone conte della Marche, Milesio di Bar sulla Senna, Giovanni d'Artois e Ponzio di Crancey, Ittieri di Thacy, Savary di Mauleon: essi erano accompagnati dall'arcivescovo di Bourdeaux, dai vescovi d'Angers, d'Autun e di Beauvais, di Parigi, di Meaux, di Noyon, ec. L'Inghilterra mandava pur essa in Egitto i più valorosi suoi cavalieri. Enrico III avea presa la croce

(1) Puossi leggere intorno a ciò una dissertazione latina di Boecler e che ha per titolo: *De Passagiis*.

dopo il concilio Lateranense; siccome però non potea abbandonare i suoi stati esinaniti dalla guerra e turbati dalla discordia, diede l'incarico ai conti d'Harcourt, di Chester e d'Arundel, ed al principe Oliviero, di compiere in suo nome il voto ch'egli avea fatto d'andare in Oriente a combattere per la causa di Cristo.

Alla testa dei pellegrini che vennero a quei tempi in Egitto, eranvi due cardinali che il pontefice mandava presso l'esercito cristiano. Roberto di Courçon, ch'era stato uno dei predicatori della Crociata, avea ricevuta l'incumbenza di predicare la dottrina di Cristo nel campo dei Crocesignati, e di ravvivare colla sua facondia lo zelo e la devozione dei soldati di Gesù. Il cardinale Pelagio vescovo d'Albano era rivestito di tutta l'autorità pontificia; egli portava seco i tesori destinati alle spese della guerra; ed i Crocesignati di Roma non che di parecchie altre città italiane obbedivano a' suoi comandi, riconoscendolo siccome loro capo militare.

Il cardinale Pelagio venne destinato ad esercitare una grande autorità sopra i soldati della croce; e però il di lui animo imperioso per natura dovea accrescere il potere a lui conferito dalla Santa Sede. In qualunque incarico che fossegli addossato, egli non riconoscea un eguale, nè sapea tollerare un superiore. Pelagio avea contrastato col pontefice nel conclave, e senza dubbio avrebbe resistito ai più possenti monarchi nel loro consiglio. Egli, persuaso com'era che la Provvidenza dovesse servirsi di lui per mandare ad effetto grandi disegni, credeasi atto ad ogni impresa, e chiamato ad ogni genere di gloria. Allora che poi avea abbracciato un partito, lo sosteneva con un'invincibile ostinazione, nè veniva raffrenato dagli ostacoli, da' pericoli, nè dall'esperienza. Se in qualche adunanza Pelagio esternava un parere, lo confermava con tutte le mi-

nacce della corte di Roma, di modo che spesse volte poteasi credere i fulmini della chiesa non essere stati posti nelle sue mani se non per far trionfare le proprie sue opinioni.

Appena Pelagio giunse in Egitto, che tosto fecesi a contrastare a Giovanni di Brienne il comando dell'esercito. Per sostenere le sue pretese il cardinale dicea aver i Crocesignati impugnate l'armi per obbedire al sommo pontefice, essere essi soldati della chiesa, e quindi non dover riconoscere altro capo all'infuori del legato della Santa Sede. Questa pretesa scandalizzò i baroni, non che i principali dell'esercito cristiano; e sino da quel momento fu agevole cosa il prevedere che la discordia sarebbe venuta da colui il cui incarico era di ristabilire la pace, e che il messo del pontefice, il quale dovea predicare l'umiltà tra i Cristiani (1), avrebbe messa ogni cosa a soqquadro colla stolta sua presunzione. Il cardinale di Courçon morì poco tempo dopo il suo arrivo. Il continuatore di Guglielmo di Tiro compiangendo la morte di codesto legato, ch'erasi fatto ammirare colla sua moderazione, ci dipinge con pochissime parole il carattere ed il modo d'operare di Pelagio, non che le conseguenze che ne doveano venire, dicendo: *Allora morì il cardinale Pietro, e Pelagio rimase in vita, ciò che fu gran danno.*

Intanto la vicinanza del pericolo avea riuniti i principi musulmani: il califfo di Bagdad, che Jacopo di Vitri (2) chiama il *papa degli infedeli*,

(1) Onorio, nella lettera in cui informava i capi dell'esercito cristiano dei poteri da lui dati al cardinale Pelagio, dicea d'averlo fatto, *ut exercitum domini cum humilitate præcedens, concordias in concordia foveat, et ad pacem revocet impacatos.*

(2) *Califas papa ipsorum.* Il continuatore di Guglielmo

esortò i popoli a prendere le armi contro dei Cristiani. Tutti i figliuoli di Malek-Adel, che regnavano sulle province della Siria e dell' Yemen, si preparavano ad andar in aiuto dell'Egitto. Il sultano di Damasco, dopo aver fatte parecchie scorrerie sul territorio di Tolemaide, radunato ch'ebbe l'esercito, risolvette d'ire a difendere Damietta. Siccome però temea che i Cristiani non traessero profitto dalla sua lontananza per impadronirsi di Gerusalemme e fortificarvisi, fece diroccare i ripari della città santa. Venne ancora per suo comando demolito il forte del monte Tabor, non che tutte le altre castella che i Musulmani possedeano sulle coste di Palestina: questo vigoroso spediente afflisse gli infedeli, ma ben più dovea intimorire i Cristiani, mostrando loro siccome il nemico col quale aveano da combattere, era animato dalla disperazione, e preparato per conseguenza a sacrificare qualunque cosa per difendersi.

Il sultano del Cairo andò finalmente ad accamparsi ne' luoghi vicini a Damietta, ove stette aspettando i principi della sua famiglia. La guarnigione della città ricevendo vettovaglie ed aiuti in ciascun giorno, potea resistere per lunga pezza all'esercito. Alla fine i preparativi dei Musulmani e la loro vicinanza risvegliarono i Crocesignati: animati i soldati cristiani dai loro capi, e specialmente dalla

di Tiro nomina il califfo, *l'apostoille des Mécréans*. Il medesimo storico aggiunge: *Après manda (il sultano del Cairo) au calife de Baudac, qui apostoille était des Sarrasins, et par Mahomet qu'il le secourût, et s'il ne le secorrait, il perdrait la terre. Car l'apostoille de Rome y envoyait tant de gent, que ce n'était mie conte ne mesure, et qu'il fait preschier par payennisme ainsi comme faisaient par chrétienté, et envoyât au soudan grant secours de gent par son preschement.*

vista del sovrastante pericolo e dalla presenza d'un formidabile nemico, guidati ognuora dal re di Gerusalemme che non avea ceduto alle pretese di Pelagio, ripigliaronò i lavori dell'assedio: ed investirono parecchiè volte la città dal lato del fiume. L'inverno, che di già era cominciato, non interruppe il loro assedio. L'eroica costanza colla quale per lo spazio di parecchi mesi sostennero il freddo, la pioggia, la fame, tutte le fatiche della guerra e tutti i rigori del cielo, non troverebbe così facilmente paragone. Un morbo contagioso inoltre grandemente desolò il cristiano esercito, ed una spaventevole procella, che durò per tre giorni, portò via le tende e le bagaglie de' soldati e de' capitani, senza che giungesse a rallentare il furore delle battaglie che s'andavano ogni giorno rinnovando.

Alla fine i Crjstiani, fatti padroni di tutta la sponda occidentale del Nilo, pensarono a valicare il fiume per investire la città dalla parte di terra: il passo era malagevole e pericoloso, poichè il sultano del Cairo avea collocato il suo campo sulla riva opposta, e la pianura, ove i Crociati aveanò fatto disegno di piantare le tende, era ricoperta di soldati Musulmani: un inaspettato avvenimento però rimosse ad un tratto ogni ostacolo.

Noi di già parlammo del genio sedizioso degli emiri, i quali dopo la morte di Malek-Adel apertamente mostravano la loro ambizione, e cercavano di mettere la discordia negli eserciti musulmani. Notavasi tra questi emiri Emad-eddin capo d'una banda di Curdi (1), il quale avea avuta parte in

(1) La crònaca d'Ibn-ferat, dalla quale abbiamo cavato l'avvenimento che narriamo, dice che Emad-eddin era figlio di Seif eddin-aboul-Hassan-Ali ben-Abmed Alhekari, soprannomato *Ibn-almachtoub* (figlio del Solcato) a cagione

tutte le rivoluzioni dell'Egitto e della Siria. Compagno del destino dei figliuoli d'Ayoub, quell'emiro avea veduto innalzarsi e cadere parecchie dinastie musulmane, e quindi spregiava quelle potenze di cui conosceva la recente origine. Emad-eddin essendo un soldato intrepido, un suddito poco fedele, ognora disposto a servire il suo principe in una battaglia o a tradirlo in una congiura, non potea soffrire d'aver un sovrano il quale regnasse in forza di leggi pacifiche, nè riconoscere un'autorità che non era frutto de' suoi raggiri o d'una rivoluzione. Siccome la fortuna sempre avea favorito il suo ardire, ed egli avea ricevuto il premio di tutti i suoi tradimenti, ogni ribellione accrescea la di lui autorità e la di lui fama. Nemico d'ogni legittimo potere, egli era l'appoggio di tutti i malcontenti, la speranza di tutti quelli che aspiravano all'impero: Emad-eddin in somma era diventato terribile al pari del Veglio della Montagna, le di cui minacce faceano tremare i più possenti monarchi. Egli adunque risolvette di cambiare il governo dell'Egitto, e concepì il disegno di cacciare dal trono il sultano del Cairo per mettersi in sua vece un altro figliuolo di Malek-Adel.

Parecchi emiri erano involti in questa congiura: nel giorno fissato essi doveano entrare nella tenda di Melik-Kamel, ed astringerlo colla violenza a rinunciare alla suprema autorità. Il sultano essendo stato informato della trama preparata contro di lui, uscì dal campo nel cuor della notte il giorno prima di quello in cui la congiura dovea scoppiare: allo spuntare del giorno i congiurati scorsero che

d'una ferita che solcavagli il volto. La medesima cronaca soggiunge che l'emiro figliuolo del *Solcato* dispregiava le vanità dei re, e che raccontavansi di lui cose straordinarie intorno alle sue ribellioni contro i sovrani.

il loro disegno era stato scoperto, ed indarno s'adoperoarono onde indurre le milizie a ribellarsi. Nel campo regnava il più orribile tumulto: alcuni emiri faceano corona ad Emad-eddin, e giuravano di seguire la sua fortuna: gli altri dubitando della riuscita dell'impresa, se ne stavano in silenzio: parecchi giuravano di difendere Melik-Kamel. In mezzo a questi dispareri l'esercito saracino, ch'era rimasto senza capo, temette di venir sorpreso da' Cristiani: un timore panico s'impossessò de' soldati, i quali, abbandonate le tende e le bagaglie, si diedero a seguitare precipitosamente e senz'ordine alcuno l'orme del loro sultano fuggiasco.

Questa ritirata, della quale i Cristiani ignoravano la cagione (1), e che i loro storici ascrivono ad un miracolo celeste, aperse ad essi il passo del Nilo: l'esercito cristiano pertanto affrettandosi di attraversare il fiume, impadronissi del campo musulmano, e dopo che vi ebbe raccolto un immenso bottino, avvicinossi alle mura di Damietta.

Il terrore però che avea messe in fuga le soldatesche musulmane, non erasi comunicato all'intrepida guarnigione della città, la quale oppose ognora la più valida resistenza ai Crocesignati, e diede campo all'esercito di Melik-Kamel (2) di rimettersi dallo spavento. Il sultano di Damasco unissi tosto col sultano del Cairo suo fratello. Emad-eddin e gli altri caporioni della congiura vennero imprigionati: l'ordine e la disciplina fu ristabilita tra i Saracini; quindi l'esercito cristiano dovette combattere contro tutte le forze insieme unite de-

(1) Tutti gli storici cristiani del medio evo, e Maimbourg con essi, sembrano essere persuasi che la Provvidenza con un miracolo della sua volontà ponesse in fuga i Saracini.

(2) I nostri storici delle Crociate chiamano questo principe col nome di *Meledin*.

gli infedeli , i quali erano impazienti di riparare il sofferto danno , e di ripigliare la perduta superiorità.

Il sole mandava i suoi più ardenti raggi sulle pianure dell' Egitto , ed il Nilo ingrossato dalle acque del tropico cominciava ad uscir del suo letto. L' esercito cristiano stava a campo sotto le mura di Damietta , avendo alle spalle il lago Menzaleh. I Saracini se ne vennero a piantar le tende in luogo alquanto discosto dal campo cristiano ; ed i Crociati , i quali con istento soffrivano l'enorme caldo proprio di quella stagione e di quel clima , erano costretti di respingere ogni dì gli assalti degli infedeli. In una battaglia i Musulmani s' impadronirono d'un ponte che i Crocesignati aveano fatto sul Nilo : la sponda di questo fiume rimase coperta di cadaveri , e l' esercito cristiano dovette il suo scampo all' eroico valore del duca d' Austria , del re di Gerusalemme , e dei grandi maestri degli Spedalieri e dei Templari. Non andò guari che diedesi un'altra battaglia ancora più sanguinosa della prima. In questo combattimento , descritto da Jacopo di Vitri che ne fu testimonio oculare , alcuno de' Cristiani non si rimase neghittoso : i cherici faceano orazione e prendeano cura de' feriti , e le donne ed i fanciulli recavano ai combattenti acqua , vino , vettovaglie , sassi e giavellotti. Innalzavansi per l'aria vortici d'ardente polve , i quali ricoprivano i due eserciti : le grida dei feriti e dei moribondi , lo squillo delle trombe , lo scontro delle armi rimbombavano sui vicini colli e sulle sponde del fiume. Ora i Saracini erano posti in fuga , ed intere squadre , al dir di Jacopo di Vitri , venivano sommerse nel Nilo , nel modo in cui altra volta perirono gli eserciti di Faraone entro ai flutti del mar Rosso. Ora i Cristiani venivano respinti , e lasciavano un gran numero dei loro morti sul cam-

po : la strage durò tutto il giorno , senza che la vittoria si decidesse sia pei Musulmani , sia pei Crocesignati. Vidersi a vicenda gli infedeli penetrare nel campo de' Cristiani , e questi entrare in quello de' Saracini. Intanto che la battaglia ardea sulle sponde del fiume , i Genovesi ed i Pisani davano dalle navi l'assalto alle mura della città. Il fuoco greco arse parecchi de' navigli , ed i più valorosi loro soldati rimasero schiacciati sotto ai sassi ed alle travi che venivano gettate dall' alto dei ripari. All'avvicinarsi della notte finalmente i Crociati rientrarono ne' loro padiglioni : essi erano addolorati per non aver potuto vincere i Saracini , e l'un l'altro si rimproveravano d'aver mancato di coraggio in quella infelice giornata.

Il giorno appresso insorsero nuovi disparei tra la cavalleria e l'infanteria (1), accusandosi esse a vicenda dei danni sofferti dall'esercito cristiano. La quistione riscaldossi tanto che i cavalieri ed i fanti domandarono ad altissima voce di tornare all' battaglia , e tumultuariamente si precipitarono fuori del campo onde dare una strepitosa prova del loro valore : i capitani non poterono nè rattenere nè regolare l'ardore e l'impeto de' soldati , i quali combatteano senz'ordine alcuno , e perciò vennero rispinti dai Saracini , dopo aver fatta un' orribile strage de' Cristiani.

Intorno a quel tempo arrivò all'esercito de' Crociati un santo uomo chiamato per nome France-

(1) L'infanteria senza dubbio rendè, nel tempo dell'assedio, servigi più grandi che non la cavalleria, sia in difendere i ripari, sia nell'assaltare la città, sia nel combattere sulle navi. Questa sola contesa prova che l'infanteria avea fatti assai progressi, giacchè senza di ciò fino a quei tempi non avrebbe ardito di paragonarsi alla cavalleria, e di contrastarle la superiorità in qualsiasi parte.

sco d'Assisi; la fama della sua pietà era già sparsa nel mondo cristiano, ed avealo preceduto in Oriente. Francesco fino dai suoi anni più teneri avea abbandonato il tetto paterno per menare una vita edificante. Un giorno, mentre udiva la messa in una chiesa d'Italia, fu scosso da quel passo del Vangelo in cui nostro Signore dice a' suoi discepoli: *Non portate con voi nè oro nè argento, nè altra moneta, nè sacca per viaggiare, nè calzari, nè bastoni.* Allora Francesco riguardando con occhio di compassione tutte le ricchezze mondane, consagrossi all'apostolica povertà, e scorreva le città invitando i popoli a penitenza. I discepoli che lo seguivano, nulla si curavano dello sprezzo della moltitudine, anzi se ne faceano gloria innanzi a Dio: allora che poi ad essi si chiedeva d'onde venissero, aveano per usanza di rispondere: *Noi siamo poveri penitenti venuti d'Assisi.*

Francesco andossene in Egitto, spinto colà dallo strepito della Crociata, e dalla speranza di operarvi qualche grande conversione. Il giorno prima dell'ultima battaglia egli avea un miracoloso presentimento della sconfitta dei Cristiani, e quindi lo partecipò ai capi dell'esercito; ma essi lo accolsero con indifferenza. Malcontento perciò de' Crocesignati, ed ardendo di zelo per la causa del Signore, concepì il disegno di far trionfare la fede colla sua eloquenza e colle sole armi del Vangelo: innoltratosi perciò verso del campo nemico, fecesi a bella posta prendere dai soldati saracini, i quali lo condussero innanzi al sultano. Allora Francesco d'Assisi voltosi a Melik-Kamel (1), dissegli: *Dio*

(1) Il continuatore di Guglielmo di Tiro parla a lungo dell'abboccamento di San Francesco d'Assisi, e d'un suo compagno col sultano del Cairo. San Francesco incominciò dal proporre al sultano di rinunziare a Maometto, sotto pena della dannazione eterna.

mi manda a te perchè io ti mostri il cammino di salute. Dopo queste parole il missionario esortò il sultano ad abbracciare il Vangelo (1); poscia dissiò in sua presenza tutti i dottori della legge, e si offerse a gettarsi su di un rogo ardente per confondere l'impostura, e per provare la verità della religione cristiana. Il sultano stupito accommiatò lo zelante predicatore, il quale nulla ottenne di ciò che caldamente desiderava, imperocchè punto non convertì il capo degli infedeli, e non raccolse la palma del martirio.

Dopo questo fatto San Francesco d'Assisi tornò in Europa, ove fondò l'ordine dei frati Minori, i quali in sulle prime non possedeano nè chiese, nè monasteri, nè terreni, nè greggi, e che, sparsi, com'erano, nelle province d'Occidente, s'adoperavano in convertire i peccatori. I discepoli di San Francesco recarono alcuna volta la parola di Dio fino tra i popoli selvaggi: taluni se ne andarono in Affrica ed in Asia a cercare, al pari del

(1) *Il sultano, noi adoperiamo le parole del vecchio storico citato, disse come avea arcivescovi e vescovi della sua legge, e che senza loro non potea ascoltare quello ch'essi voleano dire. I cherici (San Francesco ed il compagno) gli risposero: mandateli a cercare, ed essi tosto ne vennero nel suo padiglione. . . . Poscia che loro ebbe raccontato ciò che i cherici aveangli detto, essi risposero: Sire, tu sei la spada della legge. . . . Noi ti comandiamo che tu faccia loro mozzare il capo; e ciò detto, presero commiato e via se ne andarono. Il sultano rimasto coi cherici, disse loro: signori, avete udito ciò ch'essi m'hanno comandato da parte di Maometto e della legge, di farvi cioè tagliare il capo; io però adopererò contro il comando, ec. Lo stesso storico aggiunge che il sultano fece dare loro dei donativi, ch'essi ricusarono d'accettare, e che dopo avere ad essi offerto da mangiare, rinviandoli all'oste cristiana.*

loro maestro, errori da combattere e mali da soffrire: essi piantarono soventi fiato la croce di Gesù Cristo nella terra degli infedeli: nell'innocente loro Crociata essi ripeteano le parole del Vangelo: *La pace sia con voi*; nè avendo altre armi fuori che le orazioni, aspiravano solamente alla gloria di morire per la fede.

I Crocesignati stavano da diecisette mesi accampati sotto Damietta; nè passava giorno nel quale non avvenissero micidiali combattimenti. I Musulmani quantunque conservassero alcuna superiorità, nulladimeno aveano perduta la speranza di trionfare d'un nemico il quale resistea a tutti i flagelli della guerra e del clima. La fama intanto annunziava il vicino arrivo dell'imperatore di Germania ch'avea pigliata la croce; e questa notizia, mentre tenea vivo il coraggio ne' Cristiani, ponea lo spavento ne' Saracini, i quali temeano d'affrontarsi col più potente monarca dell'Occidente. Il sultano di Damasco mandò in nome di tutti i principi della sua casa ambasciatori al campo de' Crociati per chiedere la pace, proponendo di dare in mano de' Franchi la città ed il regno di Gerusalemme, e ritenersi soltanto le fortezze di Krak e di Montereale, per le quali offerivasi di pagare un tributo. Siccome poi erano stati di fresco demoliti i ripari e le torri della santa città, i Musulmani s'obbligavano a sborsare dugento mila denari, onde i Crocesignati potesse o rifabbricarle; oltre di che prometteano di restituire tutti i prigionieri cristiani fatti da essi dopo la morte di Saladino.

I maggiori dell'esercito cristiano si radunarono a parlamento per deliberare sulle proposte de' Musulmani. Il re di Gerusalemme, i baroni francesi, inglesi, olandesi e tedeschi furono di parere che si dovesse accettare la pace: di fatto il re di Gerusalemme in tale maniera racquistava il regno, ed

i baroni d'Occidente vedeano terminarsi una guerra che da sì gran tempo teneali lunge dalla loro patria.

Quelli che opinavano per la pace, andavano dicendo *che con quell'accordo otteneasi il fine della Crociata, la liberazione cioè de' luoghi santi . . . che i guerrieri cristiani già da diecisette mesi assediavano Damietta, e l'assedio poteasi ancora tirare in lungo . . . che parecchi Crocesignati tornavano di giorno in giorno in Europa, ed invece una moltitudine di guerrieri musulmani correva sotto alle bandiere dei sultani di Damasco e del Cairo . . . che alloraquando Damietta fosse stata presa, sarebbe stata una grande fortuna il poterla cambiare col regno di Gerusalemme . . . che i Musulmani offerivano di dare prima della vittoria tutto ciò che poteasi ottenere, anzi desiderare dopo la conquista . . . che non era saggio consiglio quello di recusare ciò che la fortuna offeriva senza combattimenti e pericoli . . . che finalmente doveasi evitare lo spargimento del sangue, e por mente che le vittorie comperate colla morte dei soldati della croce, quelle non erano che più piacessero al Dio de' Cristiani . . .*

Con tali parlari il re di Gerusalemme e la maggior parte dei baroni tentavano di trarre al loro partito i signori italiani e la maggior parte dei prelati, ai quali il cardinal Pelagio avea fatto abbracciare un contrario parere. Il legato pontificio, riguardandosi comè il capo di questa guerra, volèa prolungare la sua autorità e procacciarsi una grande fama. *Esso dicea di scorgere nelle proposte del nemico soltanto un nuovo artificio per ritardare la presa di Damietta e per guadagnar tempo . . . I Saracini non offrire se non campagne deserte e città smantellate, le quali ben presto tornerebbero nelle loro mani . . non pensar essi se non a disarmare i Cristiani, ed a somministrar loro un*

pretesto per tornare in Occidente. . . . le cose essere state spinte troppo in là perchè i Cristiani potessero soffermarsi senza disonore ; e dover tornare loro a vergogna il rinunciare alla conquista d'una città che era stata per diecisette mesi stretta d'assedio , e che più non poteasi difendere. . . essere quindi d'uopo l'impadronirsene , perchè dopo di ciò sarebbesi pensato a quello che convenisse di farne ; e i Cristiani padroni di Damietta potrebbero conchiudere una pace gloriosa , e raccogliere tutti i vantaggi della vittoria.

I motivi allegati dal cardinale Pelagio non erano già irragionevoli ; ma lo spirito di parte regnava nel consiglio de' capi della Crociata. Siccome suole per l'ordinario avvenire in simili circostanze, ognuno formava l'opinione sua non su quello che credesse utile o giusto , ma bensì su di ciò che più favoriva il partito da lui abbracciato. Questi voleano che continuasse l'assedio , perchè il re di Gerusalemme avea esternato un contrario parere : quelli voleano che si accettasse l'accordo proposto , perchè quell'accordo veniva rigettato dal legato pontificio. L'esercito cristiano presentava in quel momento uno strano spettacolo ; posciachè per una parte Giovanni di Brienne ed i più famosi guerrieri s'erano dichiarati a favore della pace, là dove il legato e la maggior parte degli ecclesiastici domandavano ardentemente la continuazione della guerra. Parlamentossi per parecchi giorni, senza che i due partiti potessero andar d'accordo : alla fine, mentre ancora agitavasi la quistione nei consigli, le ostilità incominciarono di bel nuovo, e tosto tutti i Crociati si unirono per continuare l'assedio di Damietta.

Il sultano del Cairo adoperò tutti gli sforzi per far giungere qualche aiuto entro alla città, per ravvivare il coraggio della guarnigione e degli abitanti. Alcuni soldati musulmani col favore delle tenebre

della notte, tentarono di penetrarvi. Fuvvi chi potè guadagnarne le porte; ma il maggior numero venne sorpreso ed ucciso dai Crocesignati, che senza posa stavano vegliando intorno alle mura.

Le notizie che il sultano Melik-Kamel ricevea di Damietta, faceansi di giorno in giorno più terribili: l'esercito musulmano non osando di soccorrere gli assediati, e stando inerte nei suoi ripari, limitavasi a difendere quest'ultimi. Non andò guari che le comunicazioni tra la città ed il campo saracino vennero interrotte: solamente alcuni palombari, attraversando il Nilo in mezzo alle navi cristiane, penetravano in Damietta, e quindi se ne venivano ad annunciare al sultano come la peste, la carestia e la disperazione regnassero nella città. I Musulmani ricorsero ad ogni specie di stratagemma per mandare vettovaglie alla guarnigione; quindi ora riempivansi di provvigioni alcune sacca di pelle, che lasciati in balia del Nilo se ne venivano a galleggiare sotto alle mura della città, ora nascondeansi de' pani nelle lenzuola in cui si avvolgevano i cadaveri, i quali venivano dagli assediati fermati al loro passaggio. Cotale astuzie però ben presto scoperte dai Cristiani, la fame fece orribili guasti nella città: i soldati oppressi dalla fatica, non sapendo con che pascersi, più non avevano forza nè per combattere, nè per difendere le torri ed i ripari. Gli abitanti datisi oramai alla disperazione, abbandonando le loro case, tuggivano da una città piena d'immagini di morte, ed alcuni se ne vennero perfino ad invocare la pietà de' Crociati. Il Comandante di Damietta, di cui l'istoria non ci conservò il nome, indarno sforzossi di ravvivare gli animi de' guerrieri e del popolo: alla fine, per arrestare i disertori fece murare le porte della città. Da quell'istante in poi nè il sultano del Cairo, nè i Crocesignati poterono più risapere cosa alcuna di ciò

che vi avvenisse. In Damietta regnava un lugubre silenzio, e, per servirci dell' espressione d' uno scrittore arabo, *essa più non era se non un chiuso sepolcro.*

I Cristiani aveano collocate le loro macchine al piede d'una torre; quando si vide che alcuno più non la difendea, il legato alla testa de' Crociati italiani profitto, d'una notte oscura e tenebrosa per penetrare nel primo giro delle mura. Il re di Gerusalemme e gli altri capi risolvettero nello stesso tempo di dare un assalto e d'entrare colla spada nelle mani in città. Appena adunque era spuntato il giorno, che tosto i più ardimentosi salgono sulla torre che rinvengono deserta, e chiamano in aiuto i compagni. L' esercito cristiano fa plauso alla loro vittoria, ed ovunque sorgono grida di letizia: i soldati corrono alle armi, piantano le scale, e fanno muovere gli arieti: dassi la scalata alle mura, si diroccano e s'aprono le porte; di già tutto l'esercito è entrato nella città. I Crociati colla spada in pugno si preparano a combattere cogli infedeli; ma alloraquando entrano nelle contrade, sentono un odore pestifero spargersi intorno ad essi; un orrendo spettacolo loro si para innanzi. Le piazze, le case, le moschee, la città intera, in una parola, era ricoperta di cadaveri (1). La vecchiaia, la

(1) *Ingredientibus nobis fœtor intolerabilis, aspectus miserabilis; mortui vivos occiderunt; vir et uxor, dominus et servus, pater et filius, se mutuis fœtoribus interemerunt. Non solum plateæ erant mortuis plenæ, sed in domibus et cubiculis et lectis jacebant defuncti; extincto viro mulier impotens surgere, sublevandi cærens subsidio vel solatione, putritudinem non ferens expiravit. Filius juxta patrem, vel e converso; ancilla juxta dominam, vel vice versa, languore deficiens jacebat extincta; parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis. Infantes ad ubera matrum penden-*

virilità, l'infanzia, ogni etade in somma era stata vittima degli spaventosi mali dell'assedio. Damiata all'arrivo de' Crociati avea settanta mila abitanti; allorchè essi vi entrarono, soltanto vi erano rimasti tre mila de' più robusti, vicini anch'essi a spirare e che si strascinavano, siccome pallidi spettri, in mezzo alle tombe ed alle rovine.

(1220-1221) Questo orribile quadro commosse il cuore de' Crociati, e mescolò assai tristezza al giubilo che provavano a cagione della riportata vittoria. I vincitori rinvennero in Damiata immense ricchezze, sia in ispezierie, sia in diamanti, sia in istoffe preziose. Allora quando ebbero saccheggiata la città, poteasi credere, dice uno storico, che i Crociati avessero conquistata la Persia, l'Arabia e le Indie. Gli ecclesiastici fulminarono la scomunica contro tutti coloro i quali fossersi appropriata alcuna parte del bottino; ma queste minacce punto non atterrirono gli ingordi soldati; ond'è che tutte le ricchezze trovate nella città, e poste in comune montarono a mala pena a dugento mila scudi, i quali vennero divisi tra i guerrieri dell'esercito vittorioso.

In Damiata eravi una moschea famosa, ornata di sei vaste gallerie e di cento cinquanta colonne di marmo, dalla quale innalzavasi una cupola che superava in altezza tutti gli altri edifici della città. Questa moschea, in cui i Musulmani desolati invocato aveano Maometto il giorno avanti, venne consacrata alla Vergine madre di Gesù, e tutto l'esercito cristiano portossi colà per ringraziare il cielo del trionfo concesso alle armi dei Crocesignati. Nel

tes, inter amplexus morientium vocitabant; delicati divites, inter acervos tritici interierunt fame; deficientibus cibis, in quibus erant nutriti, pepones et allia, cepas et altilia, pisces et volatilia, et fructus arborum, et olera frustra desiderantes. Multitudo vulgi contracta vel molestiis diutius fatigata deficiens aruit. (J. Vitr., Hist. Or. lib. III.)

giorno appresso i baroni ed i prelati vi si radunarono di bel nuovo per deliberare intorno alla fatta conquista: la città di Damiata venne quindi per unanime consenso data al re di Gerusalemme. Essi di poi s'occuparono della sorte de' miseri abitanti ch'erano scampati dalla peste e dalla fame. Jacopo di Vitri, descrivendoci i disastri di Damiata, e l'orribile carestia che avea fatta strage in tutte le famiglie nel tempo dell'assedio, sparge principalmente alcune lagrime sui piccoli fanciulli che domandavano del pane ai loro parenti estinti. Il miserabile stato di quei fanciulletti, ch'erano ancora vivi, commosse il virtuoso vescovo di Tolemaide, che ne fece comperare parecchi per dare loro il battesimo, e fargli allevare nella religione cattolica: la pia carità del prelato potè procacciar loro soltanto l'eterna vita, giacchè quasi tutti morirono dopo d'essere stati battezzati. Quei Musulmani poi che aveano forza sufficiente per lavorare, furono messi in libertà, e forniti di pane, perchè dovessero adoperarsi in nettare la città. Intanto però che i capi stavano vegliando su quella sfortunata terra, e s'adoperavano ad impedire nuove calamità, lo spettacolo che presentava Damiata, e l'aria infetta che vi si respirava, obbligarono l'esercito cristiano a tornare nel suo campo, e ad aspettare il momento in cui la città conquistata potesse venir abitata senza pericolo alcuno.

Allora che la notizia della presa di Damiata si sparse in Siria e nell'alto Egitto, tutti i Musulmani, sorpresi dallo spavento, corsero nelle moschee per invocare aiuto dal loro profeta contro i nemici dell'islamismo. Il sultano del Cairo e quello di Damasco mandarono ambasciatori al califfo di Bagdad, scongiurandolo perchè volesse esortare tutti i veri credenti ad impugnare l'armi per difendere la religione di Maometto. Il califfo vide con sommo

dolore le calamità che sovrastavano ai principi della famiglia di Saladino, ma egli stesso era minacciato da altri pericoli. Le bande de' Tartari usciti dai loro monti, dopo aver invase parecchie province della Persia, s'avanzavano verso le rive dell'Eufrate. Il califfo, lungi dal poter soccorrere colle esortazioni e colle preghiere i Musulmani della Siria e dell'Egitto, implorava il loro aiuto onde difendere la propria capitale, ed arrestare la procella che era in procinto di piombare su tutto l'Oriente. Quando perciò gli ambasciatori musulmani tornarono a Damasco ed al Cairo, il loro racconto aggiunse nuovi timori a quelli che di già le conquiste de' Cristiani andavano ispirando.

Ciò nulla di meno i principi aioubiti non si rimasero dall'unire tutte le loro forze contro dei Crocesignati, e risolvettero d'aspettare un tempo più opportuno per difendere il capo dell'Islamismo. Le nazioni musulmane assai più temevano l'invasione dei Cristiani, che non quelle delle bande tartare, giacchè i conquistatori che maggiormente vengono temuti dai popoli, sono coloro che vogliono cangiare le leggi ed i costumi de' paesi soggiogati. I Tartari, che punto non aveano usi e costumanze stabilite, prendeano facilmente quelle dei vinti, mentre i Crocesignati guerreggiavano soltanto per distruggere ed assoggettare ogni cosa. Di fatto vaste città e popolose province erano in loro potere, e tutt'avea cangiato di forma sotto il dominio de' Cristiani. Per tale maniera i principi ed i popoli musulmani dall'Eufrate fino all'Eritreo, punto non curandosi della tempesta che sovrastava alla Persia, e che lentamente avanzavasi verso della Siria, risolsero di pigliare l'armi contro de' Crociati padroni delle rive del Nilo.

Preso che fu Damietta, i guerrieri saracini che difendeano l'Egitto, furono in sulle prime presi

da sì grande timore, che per più giorni non se n' ebbe alcuno che ardisse di comparire innanzi ai soldati cristiani. I guerrieri egiziani che stavano alla guardia di Tannis, fortezza fabbricata al di là del lago Menzaleh, la abbandonarono all' avvicinarsi di alcuni Crocesignati, ed in tale maniera uno de' più forti ripari dell' impero musulmano cadde senza alcuna resistenza nelle mani dei Franchi. D'allora in poi i Cristiani poterono darsi a credere che non v' avesse più alcun nemico sulle sponde del Nilo: quindi parecchi pellegrini nel cuore del verno tornarono in Europa, e la metà dell' esercito cristiano profittò del passaggio solito a farsi in marzo, per abbandonare l'Egitto: quelli poi che rimasero sotto alle bandiere della Crociata, scordandosi i disagi ed i perigli della guerra, si diedero in braccio alla mollezza, alla voluttà, ed ai piaceri tutti che loro poteano ispirare la vicinanza della primavera, il clima ed il bel cielo di Damietta.

In mezzo agli ozi della pace ripullularono tosto le discordie ch' erano nate nel tempo della guerra: la presa di Damietta avea accresciuto l'orgoglio del cardinale Pelagio, il quale nell'esercito cristiano parlava da vincitore e comandava da padrone. Il re di Gerusalemme tanto ne fu malcontento, che abbandonando quella città ch'eragli stata data, si tolse dall'esercito di cui era capitano, e ritirossi in Tolemaide.

Intanto ogni dì giungevano nuovi Crociati, i quali erano impazienti di segnalare il loro valore contro dei Musulmani. Il duca di Baviera, e quattrocento baroni e cavalieri tedeschi spediti da Federico II sbarcarono sulle rive del Nilo. Alcun tempo dopo l'esercito cristiano s'ingrossò coi Crociati milanesi (1), pisani e genovesi: prelati ed arcive-

(1) I nostri Milanesi se ne andarono in Siria sotto alla scorta dell'arcivescovo Enrico Settala, mossi dall'esempio

scovi guidavano la moltitudine dei difensori della croce che venivano da tutte le province dell'Alemagna, della Francia e dell'Italia. Il sommo pontefice nulla avea lasciato da banda per rendere certo l'esito della guerra santa: di fatto egli spediva al cardinale Pelagio vettovaglie per l'esercito, e rilevanti somme di danaro, delle quali parte venne tratta dal suo erario (1), parte era stata offerta dalla carità dei fedeli d'Occidente. Il legato, volendo trarre profitto da tutti gli aiuti ricevuti, propose che si dovesse continuare la guerra, ed avviarsi alla volta della capitale dell'Egitto; ed il clero abbracciò il parere di Pelagio. Quelli però che a malincuore vedeano un prelato capitanare un esercito, ricusarono di pigliare l'armi. Il duca di Baviera, i baroni ed i cavalieri non volendo riconoscere altro capo all'infuori del re di Gerusalemme, il legato Pelagio fu costretto ad inviare alcuni messi a Giovanni di Brienne, il quale essendo stato eccitato dallo stesso pontefice, piegossi alla fine, ed acconsentì; dopo un'assenza di parecchi mesi, di ripigliare il comando dell'esercito cristiano.

Intanto che i Crocesignati rimaneansi inerti, i Musulmani correato d'ogni parte ad impugnare l'armi, ed i sultani di Damasco e d'Aleppo, i principi di Hamah, di Balbec e dell'Arabia radunavano nuovi

degli altri popoli cristiani, e dalle particolari esortazioni di Onorio che indirizzò agli Insubri una lettera in proposito. La partenza dei Crocesignati milanesi avvenne, giusta il Sassi, nell'anno 1218 (*V. Archiep. Med. Seriam in Henr. I.*).

(Nota del Trad.)

(1) Ci rimangono due lettere che Onorio scrisse al legato Pelagio, allora che gli spedì il danaro di cui parlammo. Esse ci sono sembrate assai curiose, e meritevoli per conseguenza di aver posto nelle Note giustificative.

eserciti. Dopo la presa di Damietta il sultano del Cairo erasi ritirato colle soldatesche nel luogo in cui si separano i due rami orientali del Nilo: colà egli vedea in ciascun giorno arrivare sotto delle sue insegne i principi ed i guerrieri musulmani. Egli avea fatto costruire un palagio in mezzo al suo campo ch'era cinto di mura, ed i Musulmani ci aveano fabbricate case, bagni, mercati (*bazar*); di modo che il campo del sultano diventò ben presto una città, la quale fu detta *Mansourah*, e che dovea essere famosa nell'istoria per la sconfitta e la rovina degli eserciti cristiani.

Appena il re di Gerusalemme tornò in Damietta, che tosto i capi dei Crociati s'unirono a parlamento per deliberare intorno a ciò che doveano fare. Il legato del pontefice disse pel primo il suo parere, e propose di marciare contro alla capitale dell'Egitto. Egli dicea *doversi tagliare il male dalla radice, e per vincere i Saracini far d'uopo distruggere le fondamenta della loro potenza. . . . L'Egitto somministrar loro uomini, vettovaglie ed armi; e togliendosi loro questo paese, perdere essi ogni strada onde avere aiuto. . . . I soldati della croce non avere giammai mostrato tanto zelo, nè gli infedeli così grande avvilitimento, e quindi tradirsi la comune causa, quando i Cristiani si lasciassero fuggire di mano una così bella occasione. . . Comandare la prudenza, che allora quando si assale un impero possente, non deggionsi mai depor l'armi, se prima non è del tutto atterrato. . . Col fermarsi dopo la prima vittoria, mostrarsi i Crociati più deboli che moderati. . . Tutto il mondo cristiano tenere gli occhi fissi sull'esercito de' Crocesignati, e non aspettare da lui soltanto la liberazione de' luoghi santi, ma la morte ancora di tutti i nemici di Cristo, la distruzione di tutte le genti che aveano posto un giogo sacrilego alla città di Dio.*

I vescovi, i prelati e la maggior parte degli ecclesiastici fecero plauso al discorso del legato. Giovanni di Brienne, che punto non era di quella opinione, levossi, e protestando il suo zelo per la causa di Gesù Cristo, cominciò dal dire che nissuno v'avea a cui maggiormente dovessero stare a cuore le conquiste de' Cristiani in Oriente, quanto a chi godea dell'onore d'essere re di Gerusalemme: quindi fecesi a mostrare come fosse imprudente cosa il costeggiare il Nilo nel tempo in cui questo fiume incominciava ad ingrossarsi, e potea perciò inondare le strade che menano al Cairo. *Ecco che io vi paleso, egli soggiungea, tutti i pericoli della spedizione che ci viene proposta. Noi dobbiamo far cammino per una terra sconosciuta, in mezzo ad una nazione nemica; quindi o saremo vinti, e non ci rimarrà asilo alcuno; o saremo vincitori, e le vittorie altro non faranno che infievolire il nostro esercito. Se egli è facile cosa per noi il conquistare province, ci è forse impossibile il difenderle: di fatto i Crociati che ognora hanno in animo di tornare in Europa, assai più sono atti a guadagnar delle battaglie, che non ad assicurare il possedimento de' paesi conquistati. Fuor di dubbio, avendo sotto al comando nostro soldati cristiani, temer non dobbiamo degli eserciti musulmani che vanno in ogni parte radunandosi: per render certa però la nostra salvezza, non ci basta già il vincere i nemici, ma ci è di mestieri il distruggerli: noi non dovremo già affrontarci con un esercito, ma con un popolo intero mosso dalla disperazione. Tutti i Musulmani diventeranno ad un tratto soldati intrepidi, ed impazienti di versare il sangue sul campo. Ma che dico io mai? noi docremo paventare assai meno il loro coraggio, che non la timida loro prudenza. Essi cercheranno ognora di schivare la battaglia, ed aspetteranno*

che le malattie , gli stenti , le fatiche , la discordia e l'incostanza degli animi , l'escrescenza del Nilo, il caldo del clima , trionfino de' nostri sforzi , e mandino a vóto la nostra impresa.

Giovanni di Brienne fiancheggiava ancora il suo parere con parecchi altri motivi che gli venivano suggeriti dalla perizia che egli avea nell'arte militare; quindi terminava il suo discorso dicendo : *Damiata e Tanis bastare a tenere in freno i popoli d'Egitto ; esser d' uopo impossessarsi di nuovo delle città perdute , prima di pensare alla conquista di paesi che non erano giammai stati in mano de' Crocesignati ; e d' altra parte questi non essersi uniti sotto alle bandiere della croce per assediare Tebe , Babilonia , o Menfi , ma per liberare Gerusalemme che apriva di già le porte ai Cristiani , e dentro la quale città essi poteano fortificarsi contro tutti gli assalti degli infedeli.*

Questo modo di parlare moderato e pacifico non sarebbe suonato male sulle labbra d'un messo del pontefice: ciò nulla meno Pelagio ascoltò con viva impazienza il re di Gerusalemme; quindi rispose che la debolezza e la timidità coprivansi soventi fiate col manto della moderazione e della prudenza , e che Gesù Cristo non chiamava a difendere la sua causa guerrieri troppo saggi e previdenti , ma quei soldati bensì che cercavano piuttosto le battaglie che non gli argomenti , e scorgeano la gloria più che i pericoli di un'impresa qualunque. Alle ragioni arrecate il legato ne aggiunse dell' altre , parlando con grandissima amarezza ; quindi mosso dal calore della disputa , minacciò la scomunica a tutti coloro che non sarebbero stati del suo parere. La maggior parte dei capi , e lo stesso re di Gerusalemme , temendo di venire scomunicati , ma paventando ancor più che si spargesse la menoma ombra di sospetto intorno al loro valore , cedet-

tero agli ostinati voleri di Pelagio ; quindi il consiglio de' vescovi e de' baroni decise che l'esercito cristiano sarebbe partito da Damiata per avviarsi contro alla capitale dell'Egitto.

L'esercito de' Crocesignati, ch' era composto di sessantamila uomini e più, avanzossi sulle sponde del Nilo, nel tempo in cui un'armata navale poderosa risaliva il fiume, portando viveri, armi e macchine guerresche. L'esercito cristiano attraversò Farescour, e parecchi villaggi abbandonati affatto dai loro abitanti ; poichè tutti i Musulmani se ne fuggivano all'avvicinarsi de' Crociati : ond' è che questi credeansi di non trovare più ostacolo alcuno, e di già andavano anticipatamente celebrando la conquista di Menfi e del Cairo. Il legato del pontefice facea plauso a sè medesimo della risoluzione presa, e che era stata comandata da lui ; quindi fidando in una predizione che eragli stata fatta nella sua gioventù, di già il presuntuoso cardinale lusingavasi che avrebbe atterrata la religione di Maometto, ed usava le beffe più insultanti contro tutti quelli ch'eransi opposti alla guerra.

Senza che avvenisse un solo combattimento, l'esercito cristiano giunse all'estremità del Delta fino all'angolo che viene formato dal braccio del fiume che scende verso Damiata, e dal canale d'Almone, le di cui acque sboccano nel mare dalla parte di Levante. Siccome i Saracini stavano accampati sulla riva opposta del fiume nella pianura di Mansoura, così i Crocesignati si fermarono al di qua del Nilo, e le loro navi gettarono l'ancora ne' luoghi vicini.

Il sultano di Damasco, i principi d'Aleppo, di Balbek, di Hamah, di Bosra aveano unite le loro milizie a quelle del sultano del Cairo. Il Nilo, la di cui sponda era ricoperta di trincee, offeriva una barriera assai malagevole a separarsi. Nullostante Melik-Kamel non ardiva d'affrontarsi coi Croce-

signati, e temeva la loro audacia avvezza a disfi-
dare ogni pericolo ed a trionfare d'ogni ostacolo;
oltre di che la voce che Federico imperatore ar-
rivasse, e che i Tartari s' avvicinassero, tenea i
Musulmani in continuo sospetto, e faceva loro de-
siderare il fine d'una guerra che consumava tutte
le loro forze, nè loro offeriva nemmeno nella vit-
toria il compenso di tanti sforzi e di tanti sacrifici.

I Musulmani pertanto mandarono ambasciatori
ai capi dell' esercito cristiano per proporre ad essi
la pace, offrendo che se avessero acconsentito a
deporre le armi, lascerebbero in loro potere Da-
miata ed il suo territorio, e restituirebbero Gerusa-
lemme con tutte le città di Palestina che erauo state
conquistate da Saladino.

Queste condizioni assicuravano ai Cristiani tutti
i vantaggi della guerra e della pace: il re di Ge-
rusalemme e la maggior parte dei baroni, che ve-
deano la difficoltà ed i pericoli dell' incominciata
spedizione, ascoltarono con meraviglia e giubilo le
proposte degli infedeli, nè punto si ristettero dal-
l' accettarle. Essi però non aveano potere alcuno
nell' esercito: ed il legato, il quale esercitava un' as-
soluta autorità, e che andava ognora sognando con-
quiste, riputò quelle pacifiche offerte essere effetto
di timore, e quindi pose soltanto cura a combattere
un nemico che chiedeva misericordia.

Gli ambasciatori adunque tornati al campo de'
Musulmani, dissero come i Cristiani ricusassero la
pace. Questa risposta eccitò lo sdegno nei loro animi,
e lo sdegno ridestò il coraggio. Allora che i prin-
cipi aioubiti aveano offerta la pace ai Crociati,
possedeano ancora i mezzi onde continuare con van-
taggio la guerra: ogni giorno il campo andava in-
grossandosi e facendosi più formidabile; quindi un
terribile ausiliario, al quale Pelagio punto non
pensava, dovea proteggere i Musulmani contro dei

loro nemici , e far sì ch'essi ottenessero il trionfo senza rischio e senza combattimento.

I guerrieri cristiani , che credeansi d'aver a fronte un nemico vinto , s'accontentarono di circondare il loro campo con un fossato e con una muraglia: l'esercito rimase parecchi giorni in questo stato, senza fare alcun tentativo nè per assalire i Saraceni, nè per passare il Nilo. Pelagio , che andava ognora promettendo la vittoria a' suoi soldati, rimaneasi neghittoso nel suo padiglione. In tale condizione di cose parecchi si stancarono d'una guerra in cui non davansi battaglie; altri credettero che più non facesse d'uopo all'esercito del loro aiuto; alcuni ancora più accorti temettero vicina qualche disgrazia; ond'è che più di diecimila Crociati, abbandonato il campo , tornarono a Damiata.

L'esercito cristiano stava da un mese e più in faccia al nemico , aspettando ognora il segno delle promessegli vittorie: alla fine l'escrescenze del Nilo vennero a turbare l'imprudente sicurezza de' soldati della croce. I Saracini allora , tolte le chiuse, riempirono d'acque tutti i canali del Basso Egitto; e l'armata navale musulmana, che non avea potuto risalire il Nilo dalla parte di Damiata, entrò nei canali, e giunse vicino alla flotta cristiana. In un solo combattimento le navi dei Crociati furono quasi tutte disperse e consumate dal fuoco greco; da quell'istante il terrore incominciò ad impadronirsi dell'animo dei Cristiani, i quali scarseggiavano di vettovaglie, nè aveano più speranza di riceverne. Essi tentarono di ritirarsi; ma siccome le acque del fiume ricoprivano tutte le strade , così non poteano nè combattere nè fuggire. I Saracini , dopo aver passato il Nilo su alcuni ponti , occupavano tutti i colli vicini; quindi i soldati cristiani erravano alla ventura pei campi, inseguiti dalle acque, e da quei Musulmani di cui non ha guari aveano spregiato

il valore. L'esercito intero perciò stava per essere sommerso, o per perire di fame, nè avea altra speranza fuori che nella pietà d' un nemico a cui poco prima erasi negata la pace.

In questa circostanza fatale il re di Gerusalemme ed i maggiori dell' esercito mandarono parecchi cavalieri ai Saracini per offerire loro la battaglia; ma dessi non erano imprudenti e generosi a segno d' accettare una proposta ispirata dalla disperazione. I Cristiani erano oppressi dalla fame e dalla fatica; i cavalli, immersi nella melma, non poteano nè avanzarsi nè farsi indietro; i fanti avevano gettate via l' armi; le bagaglie dell' esercito nuotavano sull' acque; ovunque più non udivansi se non gemiti e lamenti. *Allora che, dice uno storico arabo, i guerrieri Franchi si videro soltanto innanzi la morte, i loro animi caddero nell' avvilitimento, ed i loro dorsi si curvarono sotto alla verga di Dio, al quale spetta ogni lode.*

Pelagio dovette in quel punto vedere tutta l'enormità del suo fallo. Il disegno d' andare al Cairo era grande senza dubbio, quando si fosse potuto mandare ad effetto; ma il legato presuntuoso sprezzò tutti i consigli e tutte le lezioni dell' esperienza, nè prevede alcuno di quegli ostacoli che dovea incontrare nel cammino: egli inoltre capitaneava un esercito pieno di malcontenti, nè i soldati punto aveano quella fidanza e quell' entusiasmo che fanno incontrare coraggiosamente ogni pericolo. Il re di Gerusalemme, il duca di Baviera ed un gran numero di baroni erano suoi particolari nemici, e quindi desideravano appena che un' impresa da essi disapprovata riuscisse a buon fine.

In mezzo alle grida ed ai lamenti dell' esercito, al quale avea promessa la vittoria, Pelagio videsi astretto a trattar la pace, e la di lui superbia dovette umiliarsi fino ad implorare la clemenza dei

Saracini. Vennero adunque spediti alcuni ambasciatori cristiani, tra cui notavasi il vescovo di Tolémaide, perchè proponendo ai vincitori un accordo, offerissero di restituire Damiata, e domandassero che l'esercito cristiano fosse libero di tornare in Palestina.

I principi musulmani s'adunarono a parlamento per deliberare intorno alle offerte dei Crocesignati: alcuni erano di parere doversi accettare l'accordo; altri voleano che tutti i Cristiani fossero fatti prigionieri di guerra. Tra coloro poi che suggerivano i più rigorosi spedienti, notavasi il sultano di Damasco, nemico implacabile dei Franchi, il quale dicea, *non doversi far un trattato con guerrieri senza fede e senza umanità: esser d'uopo il ricordare le barbarie da essi commesse in guerra, ed i loro tradimenti in tempo di pace: aver i Cristiani impugnate le armi per saccheggiare le province, per distruggere le città, per ispegnere la religione di Maometto: e poichè la fortuna ponea nelle mani dei veri credenti i più crudeli nemici dell'islamismo, i devastatori dell'Oriente, doversi immolare costoro per la salvezza delle nazioni musulmane, e profittare così della vittoria onde spaventare per sempre i popoli di Occidente.*

La maggior parte de' principi e degli emiri, mossi dal fanatismo e dalla vendetta, faceano plauso a costesti violenti parlari; ma il sultano del Cairo, più moderato e senza dubbio più accorto degli altri, temendo ognora l'arrivo di Federico e l'invasione de' Tartari, confutò l'opinione del sultano di Damasco, e propose che si dovesse accettare l'accordo offerto dai Cristiani. *I Franchi*, così esso dicea, *tutti non sono in questo esercito che può venir fatto prigioniero, poichè altri Crocesignati stanno alla guardia di Damiata e la possono difendere. I Musulmani vi sostennero un assedio di diciotto mesi,*

ed i Cristiani potranno anch'essi resistere per egual tempo. Assai più vantaggioso sarà pei principi della famiglia di Saladino il recuperare le loro città, che non tenere nei ceppi alcuni de' loro nemici. Ancor che si distrugga un esercito cristiano, l'Occidente, per vendicare la vergogna e la sconfitta de' suoi soldati, manderà in Oriente innumerevoli legioni. Non dessi obbliare che gli eserciti musulmani hanno perduta quell'ubbidienza e quella disciplina le quali sono i pegni della vittoria, ed essi inoltre sono rifiniti dalle fatiche ed agognano il riposo. La Siria e l'Egitto possono venir minacciati da altri nemici che non dai Cristiani, i quali ora sono disarmati, e da altri pericoli che non quelli dai quali testè scampammo. Egli pertanto è saggio partito (1) quello di conchiudere la pace in questo momento, per prepararci a nuovi combattimenti, ed a guerre più crudeli per avventura di quella ch'è stata fatta, e che ha un fine tanto glorioso pel nome musulmano.

Il discorso di Melik-Kamel ricondusse i principi della sua famiglia ad abbracciare più moderato partito: quindi l'accordo venne accettato, ed il sultano del Cairo mandò nel campo cristiano l'istesso suo figliuolo per mallevadore della sua promessa.

(1) La cronaca d'Ibn-ferat ci somministra alcune particolarità intorno a questo consiglio de' Musulmani. Gli storici occidentali però non ne fanno punto parola. Noi dobbiamo dolerci che Jacopo di Viterbi, il quale venne spedito al campo musulmano per proporre l'accordo, sia rimasto silenzioso intorno a così rilevante circostanza. Noi abbiamo parecchie volte osservato che gli storici arabi, allorquando i Musulmani avevano qualche sconfitta, s'accontentavano di dire: *Dio è grande: Dio maledisca i Cristiani.* Lo stesso inconveniente si ritrova negli storici d'Occidente, i quali per l'ordinario si tacciono allorquando i Cristiani sono stati vinti.

Il re di Gerusalemme, il duca di Baviera, il legato del pontefice ed i principali capitani dell'esercito cristiano si recarono al campo de' Saracini, e vi rimasero per istatichi fino a tanto che il trattato fosse stato adempiuto.

Allora che i messi dell'esercito prigioniero se ne vennero a Damiata, e che annunziarono i disastri e la cattività dei Cristiani, il loro racconto strappò le lagrime alla moltitudine dei Crociati che giungano allora dall'Occidente. Allorchè poi quei messi dissero come la città dovesse venir restituita agli infedeli, i più intrepidi tra i Franchi non poterono contener lo sdegno, e ricusarono di riconoscere un trattato ch'era tanto vergognoso pe'soldati della croce. Nella Città regnava il più grande tumulto: alcuni voleano tornarsene in Europa, e già si preparavano a disertare dalle bandiere della Crociata; altri poi correndo verso dei ripari, ed impadronendosi dellē torri, faceano giuramento di distenderle.

Alcuni giorni dopo, altri ambasciatori vennero a dire che il re di Gerusalemme e gli altri capi dell'esercito avrebbero consegnata Tolemaide ai Musulmani, qualora essi non volessero restituire Damiata. Per vincere del tutto l'ostinazione di coloro che aveano deliberato di difendere la città, e che andavano rimproverando all'esercito prigioniero la vergogna sofferta dai Cristiani, soggiunsero, avere quest'esercito ottenuto nella sconfitta un premio degno delle prime vittorie, giacchè, i Saracini eransi obbligati a restituire la vera croce del Salvatore, la quale era caduta nelle mani di Saladino alla battaglia di Tiberiade. Il timore di perdere Tolemaide, la speranza di recuperare la croce di Gesù Cristo, i discorsi dei messi ridussero gli animi dei Crociati più ardenti alla pace ed alla rassegnazione, e li disposero ad adempiere i patti dell'accordo.

Intanto l' esercito cristiano avea perdute le tende e le bagaglie , ed era stato costretto a stare parecchi giorni e parecchie notti in una pianura ricoperta dalle acque del Nilo; ond' è che l' esercito intero era vicino a perire, sia per la fame, sia per le malattie, sia per l' acque che inondavano quei campi. Il re di Gerusalemme, ch'era nell' accampamento saracino, essendo stato informato dell' orribile stato in cui trovavansi i Cristiani, andossene da Melik-Kamel, e lo scongiurò che volesse aver misericordia de' suoi disarmati nemici. Il continuatore di Guglielmo di Tiro, che in questo luogo ci serve di scorta, racconta co' suoi antichi ed ingenui modi di dire il commovente abboccamento di Giovanni di Brienne e del sultano d' Egitto. *Il re, così egli s' esprime, si assise in faccia del sultano e posesi a piangere; il sultano, veduto il re che lagrimava, così gli disse: — Sire, e perchè piagnete? — Sire, gli rispose il re, io ho ben ragione di dolermi, posciachè veggio il popolo di cui Iddio m' ha data la cura, perir in mezzo all' acque e morirsi di fame. Il sultano sentì pietà per aver visto piangere il re, e pianse anch' egli; quindi mandò trenta mila pani ai poveri ed ai ricchi, e così fece per quattro giorni di seguito.*

Melik-Kamel avendo fatto serrare le chiuse, la pianura più non fu inondata; ed allora che Damietta venne restituita ai Musulmani, l' esercito cristiano incominciò a ritirarsi. I Crocesignati, che andavano debitori ai Saracini della libertà e della vita, attraversarono la città ch' era costata loro tanti combattimenti e tante fatiche, ed abbandonarono piangendo le sponde del Nilo, sulle quali alcuni giorni prima giuravano di far trionfare la causa di Gesù Cristo. Essi seco recavano tristamente il legno della croce che avevano racquistato; il quale però doveano dubitare se fosse

il vero, da che più non operava miracoli, nè più era pei Cristiani il segno della vittoria. Il sultano d'Egitto aveali fatti accompagnare da suo figliuolo, al quale diede l'incarico di far loro somministrare ciò di cui abbisognassero sul cammino. I capi dei Saracini bramavano impazientemente la partenza d'un esercito che avea minacciato il loro impero; essi a mala pena prestavano fede al proprio trionfo, e qualche timore mescevasi alla pietà che in essi ispirava la trista condizione dei nemici vinti.

In Tolemaide erano state fatte delle feste a cagione delle vittorie che i Cristiani aveano riportate sulle rive del Nilo, e di già credeasi di vedere liberati i luoghi santi, e distrutto l'impero dei Saracini; ma il ritorno dell'esercito mutò il giubilo in pianto. I Cristiani poi, siccome suole per l'ordinario avvenire in tutti gli incontri sfortunati di guerra, si accusavano vicendevolmente della sofferta sconfitta; di modo che ora se ne accagionava l'ambizione dei capi, ora la debolezza del re di Gerusalemme; e gli stessi Templari e Spedalieri, i quali aveano dato in ogni luogo prove di coraggio e di generoso zelo, furono costretti a far l'apologia di quanto aveano operato. Allorchè si riseppe in Occidente come Damietta fosse caduta di bel nuovo nelle mani dei Saracini, tutti i fedeli rimasero colpiti dal più grande dolore (1), e cercarono di placare il cielo colle orazioni. Forti la, nanze si fecero contro al legato Pelagio, il quale venne dipinto al sommo pontefice siccome fosse stato l'autore di tutti i disastri della Crociata; Onorio però non volle condannar il suo ministro, ed invece rimproverò Federico, perchè dopo d'a-

(1) Muratori ci ha conservato un breve poema elegiaco latino intorno alla presa di Damietta (*V. Script. Rer. It. T. VII, p. 292*).

ver per ben tre volte rinnovato il giuramento d'andare a combattere contro gli infedeli, fosse restato tranquillo spettatore di quella guerra sfortunata, ed avesse trascurato d'aiutare i suoi fratelli che trovavansi in Oriente.

Federico per verità avea mandate navi, vettovaglie e soldati all'esercito cristiano; credendo quindi d'aver fatto abbastanza per la Crociata, parve stupito in sulle prime delle rampogne della Santa Sede. Siccome poi il pontefice lo minacciava dell'ira del cielo e dei folgori di Roma, l'imperatore non seppe contenere lo sdegno; ond'è che nelle sue lettere amaramente dolendosi della tirannia d'Innocenzo e di quella d'Onorio, parlò d'opporre guerra alla guerra, e vendetta all'ingiustizia. Allora Onorio, che operava più a seconda della politica de' suoi antecessori, che non seguendo il proprio carattere, cambiato tosto linguaggio, s'adoperò per giustificare Innocenzo, non che sè medesimo; e facendo quindi succedere i prieghi alle minacce, scongiurò Federico perchè volesse aver pietà della chiesa d'Oriente.

Questo modo paterno di parlare placò Federico, il quale in un abboccamento ch'ebbe col pontefice a Verona, rinnovò il giuramento che sarebbe stato in Palestina alla testa d'un esercito. In un'altra adunanza che alcun tempo dopo si tenne in Verona, il pontefice volle che Federico si muovesse ad adempiere le fatte promesse in vista del proprio vantaggio; quindi gli offerse per isposa Jolanda, figliuola di Giovanni di Brienne ed erede del trono di Gerusalemme. I grandi maestri dei Templari, degli Spedalieri, dell'ordine teutonico, il patriarca ed il re di Gerusalemme, che erano stati chiamati in Italia per deliberare intorno agli affari della Crociata, fecero plauso a quel matrimonio, il quale rendea certi dell'aiuto d'un pos-

sente monarca. Federico adunque accettò un regno che promise di difendere, sottoponendosi alla scomunica nel caso in cui non mantenesse le fatte promesse.

Dopo il colloquio di Verona, il re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, viaggiò negli stati principali dell' Europa a fine di domandarvi caldamente aiuti per Terra Santa. Nel tempo in cui egli giunse in Francia, i popoli di questo regno piangevano la morte di Filippo Augusto. Giovanni di Brienne assistette ai funerali del suo signore e benefattore, il quale avea lasciato per testamento tre mila marche d'argento ai difensori della Palestina: quindi renduti ch' ebbe gli ultimi onori a Filippo, recossi in Inghilterra ed in Alemagna, ove la sua presenza ed i suoi discorsi risvegliarono la memoria delle sventure di Terra Santa.

L' imperatore Federico allestiva dalla sua parte tutto quanto facea d' uopo per una spedizione ch' egli dovea guidare in persona. Nei porti della Sicilia si fabbricavano per suo comando le navi atte a trasportare i Crociati, ed egli scrivea al pontefice in questi termini: *Il cielo e la terra mi saranno di testimonio, siccome io con tutto il cuore brami il trionfo degli eserciti cristiani, e nulla trascuri per rendere sicuro l' esito della santa spedizione.* In tutte le sue lettere Federico andava esortando il pontefice a non volere lasciar nulla da banda onde accrescere il numero dei soldati di Cristo: quindi divenuto ad un tratto assai più zelante per la Crociata, di quello che non lo fosse il pontefice medesimo, rimproverava la corte romana, perchè fosse avara d' indulgenze, ed affidasse l' incarico di predicare la guerra sacra ad oratori volgari; e consigliava Onorio ad adoperare ogni sforzo per rappacificare i principi cristiani, e specialmente i re di Francia e d' Inghilterra, onde la nobiltà

ed il popolo di que' due regni potèssero prender parte nella Crociata. Federico non potendosi recare in Alemagna, vi spedì il gran maestro dell'ordine teutonico, e gli diede incarico d'esortare il langravio di Turingia, il duca d'Austria, il re d'Ungheria e gli altri principi dell'impero, a far giuramento di combattere contro gli infedeli. L'imperatore s'impegnava a somministrare ai Crocesignati navi, vettovaglie, armi, e tutto ciò che poteva essere loro di mestieri per la spedizione d'oltremare; egli insomma spiegava tanta attività, e mostrava uno zelo ed un ardore così grande, che l'attenzione dei Cristiani era tutta rivolta verso di Federico, il quale veniva riputato essere l'anima, il motore, il capo della sacra impresa.

I Cristiani di Palestina poneano in lui ogni speranza; ed il patriarca d'Alessandria in una lettera scritta al pontefice dicea che l'imperatore d'Alemagna era aspettato sulle rive del Nilo e del Giordano, *siccome altra fiata i Santi aveano aspettato il Messia, cioè il Salvatore del Mondo*. Il patriarca poi parlava con dolore dell'oppressione e della schiavitù che s'erano aggravate sopra i Cristiani d'Egitto dopo l'ultima invasione de' Crocesignati. Quegli infelici discepoli di Cristo non poteano aver nelle loro case nè armi nè cavalli, nè portare una croce nei funerali de' loro amici e de' loro parenti; oltre di che, dopo la conquista di Damietta erano state distrutte cento quindici delle loro chiese. Oppressi com'erano dai tributi (1), condannati a vergognosi travagli, sbanditi dai loro alberghi,

(1) Leggasi la lettera del patriarca d'Alessandria posta nelle *Note Giustificative*. Il patriarca sulla fine della sua lettera dà al pontefice alcuni rilevanti consigli intorno al modo nel quale l'imperatore ed i Crociati deggiono sbarcare in Egitto.

costretti ad errare intorno alle rovine de' loro templi e de' loro altari, essi invocavano per la loro liberazione la misericordia del cielo ed il valore de' soldati d' Occidente.

Il grido de' preparativi di Federico era giunto perfino ai popoli della Georgia; ond' è che la regina di quella contrada scrivea al capo della chiesa a Roma che il contestabile del suo regno ed un gran numero d' altri sudditi aspettavano soltanto l' arrivo dell' imperatore di Germania per correre in aiuto della Palestina. I popoli della Georgia venivano riputati bellicosi, ed erano assai temuti dai Musulmani, di modo che i loro pellegrini godeano del privilegio di entrare in Gerusalemme senza pagare il tributo al quale erano sottoposti gli altri Cristiani. Alloraquando il sultano di Damasco fece demolire i ripari della città santa, i guerrieri della Georgia giurarono ch' avrebbero vendicato quell' oltraggio fatto alla città di Dio; ma l' invasione de' Tartari ad essi impedì d' uscire dal proprio territorio (1). Siccome dopo quel tempo le bande de' Tartari aveano portato il guasto in altre contrade, così i Crociati del Caucaso e delle rive del mar Caspio prometteano d' unirsi nelle pianure dell' Egitto e di Siria ai Crociati che s' erano mossi dalle sponde del Reno e del Danubio.

Federico intanto non potea ancora adempiere le promesse che tante volte aveva replicate, poichè i regni di Sicilia e di Napoli nutrivano de' semi di ribellione e discordia, e le repubbliche di Lombardia dichiaravansi apertamente contro dell'im-

(1) La lettera della regina di Georgia trovasi nel continuatore del Baronio sotto l'anno 1224. Si possono ancora leggere in Jacopo di Vitri (*Hist. Orient.*) varie curiose particolarità intorno ai costumi che i Georgiani aveano nel secolo decimoterzo.

peratore d'Alemagna, intanto che la Sede apostolica, la quale di mala voglia vedea gli ambiziosi disegni di Federico sull'Italia, andava animando tutti coloro ch' erano nemici d' una potenza di cui temeva la vicinanza. In tale maniera la politica della corte romana, le ribellioni delle Sicilia e le usurpazioni delle italiane repubbliche non permetteano all'imperatore di condurre in Asia i suoi eserciti; quindi domandò al pontefice una dilazione di due anni per compiere il fatto giuramento. L' imperatore appoggiava la domanda alla necessità di radunare le sue soldatesche; oltre di che, dichiarava di voler aspettare, per incominciare la guerra, che la tregua fatta co' Musulmani fosse spirata, mostrando così per gli accordi co' Musulmani rispetto maggior di quello che usavasi fra i Cristiani, e maggiore ancora di quello che egli medesimo solesse avere pei trattati. Il pontefice, sebbene malcontento di ciò, non potea ricusare di concedergli la chiesta dilazione; quindi dissimulando lo sdegno, si ristrinse a domandare nuove promesse, le quali, del pari che le altre, vennero fatte con grandissima solennità.

I nuovi giuramenti di Federico aveano per guarentigia specialmente il matrimonio coll' erede del regno di Gerusalemme. Questo matrimonio venne celebrato in Roma in mezzo alle benedizioni del clero ed alle acclamazioni del popolo; e tutti i Cristiani d'Occidente udirono con giubilo tale notizia, parendo loro che queste nozze fossero il pegno più certo delle vittorie che i Cristiani doveano riportare sopra degli infedeli. Giovanni di Brienne, che era stato presente a tale cerimonia, godeva d' avere un imperadore per genero e per sostegno; ma la sua gioia fu breve, poichè Federico dopo le nozze vedendo in lui soltanto il fratello di quel Gualtieri di Brienne che erasi fatto chiamare col nome di

re di Napoli e di Sicilia, guardò Giovanni come un nemico della sua autorità e come un pericoloso rivale, e gli contrastò il possesso del regno di Gerusalemme. Il pontefice stesso fece plauso a questa pretesa, dalla quale credeasi di trarre alcun partito pel buon esito della Crociata; imperocchè egli godea che Federico a motivo della propria ambizione prendesse a cuore i disegni grandiosi, de' quali andava affrettando l'adempimento. Federico adunque venne riconosciuto siccome re di Gerusalemme; ed in tal maniera Giovanni di Brienne, che fino a quel punto erasi mostrato il più ardente apostolo della guerra d'oltremare, vedendosi ora spogliato della corona, e non avendo omai più nulla a che fare colle cose di Terra Santa, fu costretto di aspettare nel silenzio e nel ritiro un'occasione favorevole di vendicarsi di suo genero e di ritrovare un altro regno.

Federico continuava a fare i preparativi della guerra santa, e pareva che fosse più che mai disposto a partire pel Levante. Intanto per tutti i regni dell'Europa predicavasi la croce in nome del capo della Chiesa, il quale inoltre scrivea a tutti i principi per esortarli che sopita ogni loro querela, ad altro non pensassero che alla guerra d'oltremare.

Siccome le ostilità erano di bel nuovo cominciate tra la Francia e l'Inghilterra, Onorio comandò a Luigi VIII che avesse a deporre le armi, minacciandolo della scomunica quando non avesse fatta tosto la pace. Il re di Francia, prima di obbedire ai comandi del pontefice, volle conquistare il Poitù; ond'è che mentre i fulmini di Roma tuonavano sul di lui capo, il popolo ed il clero in tutte le città del regno andavano ringraziando il cielo per le vittorie da lui riportate.

La guerra contro degli Inglesi non era il solo ostacolo che s'opponesse alla partenza dei Crociati

francesi per la Palestina, poichè continuavasi ancora la spedizione contro degli Albigesi. Luigi VIII, conchiusa ch'ebbe una tregua coll' Inghilterra, si decise alla fine di pigliare la croce, e fece giuramento, non già di andare a combattere coi Saracini in Asia, ma bensì cogli eretici in Linguadocca. Il re di Francia in questa Crociata avea il duplice vantaggio di non uscire da' propri stati, e di far conquiste le quali doveano un altro giorno ingrandire il suo regno. I signori ed i baroni francesi pertanto seguitarono Luigi VIII nelle provincie meridionali, nè punto posero mente alla liberazione di Gerusalemme.

Nello stesso tempo i messi del pontefice e quelli di Federico audavano esortando i popoli d'Alemagna ad aiutare i Cristiani di Palestina. Le loro prediche, che in sulle prime aveano avuto assai buona riuscita, non ispiravano più alla fine se non pochissimo zelo ed entusiasmo. Siccome poi il pontefice avea raccomandato ai banditori della Crociata, che dovessero essere liberali delle ecclesiastiche indulgenze, si videro consumma meraviglia i più grandi delinquenti pigliar la croce, e far giuramento d'espiazione col pellegrinaggio i loro peccati. I lettori si rammenteranno che Bernardo avea chiamati alla difesa di Cristo i ladri e gli omicidi; le opinioni però ed i costumi incominciavano a cangiarsi; quindi ciò che avea avuto grande effetto nel secolo antecedente, diveniva una sorgente di scandalo per l'attuale. Il monaco d'Usperg, scrittore contemporaneo, ci informa che la facilità accordata agli uomini i più malvagi di purgare i loro delitti col prendere la croce e l'armi (1), altro non fece se

(1) La cronica d'Usperg ascrive a questa indulgenza dei predicatori della Crociata l'uccisione del rispettabile Eusebio arcivescovo di Magenza.

non accrescere i grandi misfatti, e raffreddare lo zelo nell'animo dei veraci difensori di Gesù Cristo.

Gli oratori che bandivano la croce in Inghilterra, raccolsero maggior frutto dalle loro fatiche: essi però ne andarono debitori specialmente ad alcuni celesti fenomeni, la di cui apparizione venne acconciamente a secondare la loro facondia. Un Crocifisso luminoso coi segni dello cinque piaghe del Redentore comparve nel cielo: tosto questo miracolo infiammò l'entusiasmo del popolo; ond'è, che se prestiamo fede a Matteo Paris, più di sessantamila Inglesi fecero giuramento di prendere le armi per liberare il sepolcro di Gesù Cristo.

La Spagna continuava ad essere il teatro d'una guerra sanguinosa tra i Mori ed i Cristiani, i primi de' quali erano sostenuti dai guerrieri che colà si recavano dall'Africa, i secondi dai cavalieri e dai soldati delle provincie francesi. Ogni giorno avvenivano battaglie, senza che i nemici reciprocamente si togliessero i modi d'assalire e di difendersi in mezzo però a quella guerra, nella quale invocavasi a vicenda il nome di Cristo e quello di Maometto, la Spagna non ascoltava i lamenti ed i gemiti di Gerusalemme.

Un entusiasmo diverso da quello delle Crociate, l'amor della libertà cioè, agitava in quei tempi le più belle contrade dell'Italia. Quasi tutte le città di questo paese, mosse dalla gelosia, e dalle altre passioni proprie delle repubbliche, dichiaravansi tra di loro la guerra, e combatteano ora pelter ritorio ed ora per l'indipendenza. In ognuno di que' piccioli stati le parti si assalivano, si perseguitavano furiosamente, e coll'armi in mano si contrastavano l'esercizio della suprema autorità: i cittadini, le signorie, i principi invocavano, parte l'ajuto de' pontefici, parte quello degli imperadori d'Alemagna; e le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini turba-

vano tutte le città, divideano ogni famiglia. Queste discordie e queste guerre civili distoglievano i popoli cristiani dalla guerra d'oltremare.

Le città lombarde aveano formata una possente lega, la quale eccitando timori continui in Federico, lo trattenea in Europa. Onorio avendo adoprato ogni mezzo ch'era in sua mano per restituire la pace, e per rivolgere tutti gli animi alla Crociata, finalmente fece che le repubbliche lombarde promettessero di unirsi all'imperadore per liberare i luoghi santi.

Sebbene i popoli avessero perduta una parte del loro entusiasmo per la guerra santa, poteasi ancora formare un poderoso esercito col radunare tutti i guerrieri che avean presa la croce nelle diverse provincie d'Europa. I nuovi Crocesignati doveano unirsi nel porto di Brindisi, ove si allestivano le navi necessarie per trasportarli in Oriente; all'arrivare che faceano nel regno di Napoli, l'imperatore d'Alemagna somministrava loro vettovaglie ed armi; in somma ogni cosa era preparata per la spedizione, ed il pontefice era vicino a vedere compiute le sue brame, ed a raccogliere il frutto delle sue fatiche e delle sue esortazioni, alloraquando la morte lo tolse alla cristianità.

Gregorio IX, che gli successe, possedeva la dottrina, la virtù e l'ambizione d'Innocenzo III: egli nella esecuzione de' suoi disegni non temea difficoltà o pericolo alcuno, ed i più violenti ordini non atterrivano punto l'ostinazione sua ed il suo ardore, quando si trattasse di far trionfare la propria volontà. Appena Gregorio salì sul soglio pontificio, che tosto i preparativi della Crociata, occupando il di lui animo, divennero l'oggetto del suo zelo e della sua premura.

I Crociati che s'erano radunati in Puglia, dovettero soffrire assaissimo pel clima e per la sta-

gione ; il sommo pontefice nulla obbliò per radolcire i loro mali e per affrettare la loro partenza. Esso esortò l'imperatore ad imbarcarsi , dicendogli : *Il Signore vi ha posto in questo mondo siccome un Cherubino armato d'una spada roteante , per mostrare a quelli che si smarriscono il cammino dell' albero di vita.* Federico finalmente s'arrese alle preghiere del pontefice , e partì dal porto di Brindisi colle navi su cui stava il suo esercito. Intanto che per tutte le provincie dell'impero si faceano orazioni per la prosperità del di lui viaggio e pel buon esito della spedizione , egli , dopo tre giorni , essendo stato assalito dalla malattia che avea desolato l'esercito de' Crociati , tornossene ad un tratto indietro , e sbarcò nel porto d'Otranto.

Gregorio , il quale avea celebrata la partenza di Federico siccome un trionfo della Chiesa , riputò il suo ritorno essere una vera ribellione contro alla Santa Sede. La picciola città d'Anagni , in cui il pontefice erasi ritirato fu spettatrice dell'ira del pontefice , e vide nascere quella formidabile procella che per sì lungo tempo turbò il mondo cristiano. Gregorio , accompagnato dai cardinali e da parecchi vescovi , recossi nella chiesa maggiore , ed essendo colà , ascese sul pulpito al cospetto di tutto il popolo radunato , e pronunziò un discorso il quale avea per testo : *Ella è cosa necessaria che avvengano scandali.* Dopo d'aver nell'orazione citati i profeti , e parlato del trionfo di San Michele sul dragone , lanciò l'atanema contro di Federico.

L'imperatore spedì tosto ambasciatori al pontefice per ispiegare e giustificare quanto avea fatto ; ma l'inesorabile Gregorio punto non volle ascoltarli ; e quindi mandò lettere a tutti i sovrani europei , nelle quali dipingea Federico come fosse un principe spergiuro ed infedele , accusandolo ancora d'aver fatta rinchiudere Jolanda sua moglie in una

stretta carcere, in cui era morta di dolore; d'aver fatti perire i Crociati di fame, di sete, di caldo nelle pianure della Puglia; finalmente d'aver col vano pretesto dalla malattia violato il suo giuramento, ed abbandonate le insegne di Gesù Cristo *per ritornare a godere delle ordinarie delizie del suo regno*. Il pontefice, oltre di tutto ciò, faceagli altri rimproveri, e nel suo sdegno invocava sopra di lui tutte le maledizioni de' Cristiani.

Federico, sdegnato per quanto avea fatto il pontefice, rispose amaramente alle accuse di Gregorio, e nella apologia che mandò a tutti i principi della cristianità lamentossi delle usurpazioni della Santa Sede, e tratteggìo co' più odiosi colori la politica e gli ambiziosi disegni della corte romana. Nelle sue lettere Federico dicea che la chiesa di Roma mandava ovunque *legati con autorità di punire, di sospendere, di scomunicare, non già coll'intenzione di spargere la divina parola, ma per ammassar danaro, e raccogliere quello che punto non hanno seminato*. L'imperatore rammentava ancora le violenze che i papi aveano esercitato contro il conte di Tolosa ed il re d'Inghilterra, e dicea che i possedimenti del clero non bastando più alla Santa Sede, i pontefici voleano mettere le mani sopra tutti i regni.

Da quell'istante la guerra s'accese tra il pontefice e l'imperatore: tanto l'uno quanto l'altro de' contendenti non avea l'animo pacifico; anzi amendue erano oltre modo ambiziosi, gelosi eccessivamente della propria autorità, implacabili nella vendetta, ed ognora pronti a servirsi dei mezzi che la Chiesa e la fortuna avea posti nelle loro mani. Gregorio, mostrando infaticabile destrezza, non lasciava punto alcun riposo ai nemici, perseguitavali nel tempo istesso coi fulmini religiosi e coi guerreschi: egli punto non ispregiava le armi del-

l'eloquenza e della satira; ed i manifesti che mandava fuorcontro i suoi nemici, rammentavano ognora le minacce fatte dai profeti. Codeste minacce, miste ad oscure allegorie, davano alle sue parole un colore cupo e misterioso che lo facevano ravvisare siccome l'interprete del cielo sdegnato. Federico non era già un principe meno esperto, od un nemico meno formidabile: non v'era astuzia o stratagemma di guerra che egli non conoscesse, nè aveavi spedito politico alcuno che egli non sapesse adoperare. Fornito com'era di tutti i doni della mente, e beffardo per natura, confondeva i nemici in una disputa, nel modo stesso in cui vinceva sul campo. Siccome poi discendea da parte di donna da que' famosi Normanni che aveano conquistata la Sicilia ed il regno di Napoli, egli accoppiava com'essi il coraggio e l'astuzia, l'ardire e la dissimulazione. Di fatto per compiacere la corte di Roma aveva pubblicate leggi barbare contro gli eretici; e divenuto che fu nemico del pontefice, punto non temette d'armare gli eretici stessi ed i Saracini contro alla Santa Sede. Allorquando gli venne offerto il regno di Gerusalemme, egli per verità non ne apprezzava gran fatto il possedimento; però accettollo con giubilo per accrescere nel mondo cristiano la sua popolarità, e per usare un altro giorno contro dei pontefici d'un titolo che a quei tempi era in venerazione.

Una guerra tra nemici di tal fatta dovea essere terribile, e spargere la desolazione ed il turbamento in tutta la cristianità. Gregorio, tornato che fu in Roma, scomunicò di bel nuovo l'imperatore nella chiesa di San Pietro: questi poi per vendicarsi trasse dal suo partito la nobiltà romana, la quale avendo prese le armi, insultò il pontefice fino a piè degli altari, e lo astringe ad abbandonare la capitale del mondo cristiano. Gregorio veggendosi cacciato da'

suoi stati, perseguitò il nemico suo con maggior furor; quindi adoperando tutta la formidabile autorità della Chiesa, sciolse i sudditi di Federico dal giuramento di fedeltà, rammentando loro che punto non doveano obbedire a coloro *che s'opponevano a Dio ed ai suoi Santi*. Federico intanto scacciava dal regno di Napoli i Templari e gli Spedalieri, spogliava le chiese, maltrattava gli ecclesiastici ch'egli avea in sospetto d'essere fautori della Santa Sede, e mandava soldati per mettere a sacco il Patrimonio di San Pietro. Oltre di tutto questo, i Saracini, che stavano in Sicilia, vennero chiamati sotto alle bandiere d'un principe cristiano per combattere contro del capo della Chiesa. Lo stato romano fu messo a guasto, e dato in preda a tutti gli orrori della guerra: l'Europa intanto tenea gli occhi fissi su di questi deplorabili avvenimenti, e pareva essersi affatto scordata della guerra santa.

In questo mezzo i Cristiani di Palestina non si ristavano dall'invocare l'armi dell'Occidente; ed il patriarca di Gerusalemme, i vescovi di Cesarea e di Betlem, i gran maestri dei tre ordini militari mandarono una lettera al pontefice, nella quale lo informavano della disperazione da cui erano stati compresi i Cristiani d'Oriente in sentire che Federico avea differita la sua partenza. Gregorio accolse le loro lagnanze, e con tanto maggiore zelo le fece conoscere a tutti i fedeli, in quanto che gli davano occasione d'accusare l'imperatore d'Alemagna. Però nè i lamenti della Palestina, nè le calde esortazioni del pontefice valsero a commuovere l'animo dei popoli d'Occidente, i quali si stavano in pensiero a cagion de' pericoli che loro sovrastavano, ed erano costernati in vedere le violenti procelle alle quali era in preda l'Europa. Per tal maniera, in queste disastrose circostanze, le cristiane colonie, abbandonate a loro stesse e tur-

bate da' gravissimi disordini, avrebbero potuto venire assalite e distrutte da capo a fondo, se la Provvidenza non avesse suscitato nuove discordie tra i loro nemici.

Nel tempo in cui Damietta era stretta d'assedio, il pericolo imminente aveva uniti i figliuoli di Malek-Adel; ma dopo la vittoria, essendo l'ambizione subentrata alla tema, i principi aioubiti si contrastarono le città e le provincie che la loro unione aveva salvate dall'invasione dei Cristiani. Corradino, sultano di Damasco, avendo sospetto di Melik-Kamel sultano del Cairo, avea chiamato in aiuto Gelaeddin, principé del vasto imperio di Karismo. Il sultano d'Egitto temendo le conseguenze di codesta lega, rivolse gli occhi sopra i principi d'Occidente. Da parecchi anni il solo grido dei preparativi che faceva Federico avea posto lo spavento tra le signorie musulmane. Siccome l'imperatore d'Alemagna veniva riputato in Oriente essere il capo di tutte le nazioni europee, così il sultanó d'Egitto (1) considerava sommo vantaggio il poter disarmare un tanto formidabile nemico; e poichè la notizia delle lagnanze del pontefice, e delle discordie che ardeano fra i Cristiani, era giunta fino al suo orecchio, Melik-Kamel concepì la speranza di rinvenire in Federico un amico sincero ed un possente ausiliario.

Il sultano adunque mandò donativi ed ambasciatori all'imperatore tedesco, invitandolo a recarsi in Oriente, e promettendo di consegnargli Geru-

(.) Queste particolarità, ignorate da tutti gli storici occidentali, sono narrate da Abulfeda, e dalla maggior parte degli scrittori arabi che parlano delle cose di questi tempi. Gli stessi scrittori chiamano *Fakr-eddin* il messo musulmano, ma storpiano il nome del messo di Federico, dicendoci di aver egli scelto colui che era stato suo aio mentre era fanciullo.

salessime. Questa proposta riuscì di gioia, non che di somma meraviglia all'imperatore, il quale tosto spedì un messo in Egitto, incaricandolo di spiare quali veramente fossero le intenzioni del sultano del Cairo, e di offerirgli la sua amicizia. Il messo di Federico venne accolto con sommo onore dalla corte del Cairo; quindi tornato in Europa, annunziò al suo padrone, come Melik-Kamel fosse pronto a secondarlo nella sua spedizione d'oltremare.

Questo trattato, il quale rimase ignoto al pontefice ed a tutti i Cristiani d'Occidente, indusse Federico a mandar ad effetto il disegno della Crociata, tanto più che egli avea parecchi altri motivi per non rinunciare alla spedizione d'Oriente. Di fatto egli sapea come Giovanni di Brienne fosse in procinto di tornare in Palestina per riacquistare il possesso del regno di Gerusalemme, e che il pontefice continuava a dipingerlo siccome il nemico di Cristo ed il flagello de' Cristiani. Per mandare a voto i disegni di Giovanni di Brienne, e per rispondere in maniera vittoriosa a Gregorio, Federico risolvette d'imbarcarsi per Terra Santa: egli volle però proclamare con grandissima pompa il partito da lui abbracciato; quindi fatto ergere nella pianura di Barletta un magnifico trono, sopra vi ascese in presenza di un' innumerevole turba di spettatori, e mostrandosi in tutta la sua magnificenza, e adorno ad un istesso tempo della croce de' pellegrini, annunciò di propria bocca al popolo radunato colà, come voleva partire alla volta della Siria. Per dare poi maggiore solennità a questa pomposa cerimonia, e commuovere il cuore della moltitudine, l'imperadore ordinò che fosse letto ad alta voce il suo testamento; ed i baroni del regno giurarono a piedi del trono che avrebbero eseguita l'ultima sua volontà, nel caso in cui egli avesse perduta la vita in mezzo ai pericoli del mare ed alla guerra d'Oriente.

Allorchè il pontefice venne informato della risoluzione presa da Federico, mandogli alcuni ecclesiastici per proibirgli d'imbarcarsi. Gregorio rimproverava l'imperatore perchè offerisse al mondo lo scandalo d'una Crociata guidata da un principe riprovato da Dio; e siccome Federico menava seco soltanto un'armata di venti galere e seicento cavalieri, il pontefice accusandolo di non avere adempiute le fatte promesse, paragonava l'imprudente suo tentativo ad una spedizione di pirati. L'imperatore non rispose ai messi del pontefice; e quanto più questi opponeasi alla sua partenza, Federico mostravasi impaziente d'andarsene e di mandare ad effetto il suo disegno. L'imperatore, sdegnato com'era, facea plauso a sè medesimo di dover combattere ad un tempo i fulmini di Roma e le armi saracine: avendo adunque lasciata in Sicilia la maggior parte dell'esercito, incaricò il duca di Spoleti suo luogotenente di trattare nello stesso tempo la pace col pontefice, e di continuare la guerra contro dello stato romano.

Gregorio alloraquando intese la partenza dell'imperatore, trovavasi nella piccola città d'Assisi, per farvi la canonizzazione di San Francesco. Per parecchi giorni egli avea cantati inni di speranza e di giubilo: *Francesco*, egli dicea, *compare come la stella del mattino, come l'astro del giorno, come la luna nel suo splendore*. Questo pacifico linguaggio e questo pompe vennero ad un tratto interrotte dalle maledizioni che il pontefice scagliò contro di Federico: recatosi di fatto a piè degli altari, scongiurò il cielo che volesse confondere l'orgoglio degli empî monarchi, e mandare a vòto le loro sacrileghe imprese.

Intanto l'imperatore essendo giunto sulle coste di Siria, venne ricevuto in Tolemaide dal patriarca, dal clero e dai gran maestri degli ordini militari.

I Cristiani d'Oriente videro in lui per lo spazio di alcuni giorni il liberatore ed il re di Gerusalemme; ma ben presto gli animi si cangiarono. Due discepoli di San Francesco, mandati dal pontefice, vennero ad annunziare ai fedeli, aver essi accolto un principe ribelle ai voleri della Chiesa; e tosto il disprezzo, l'odio e la diffidenza subentrarono al rispetto e alla sommissione. I Cristiani di Palestina cominciarono ad accorgersi che Federico avea condotto seco un piccolo numero di guerrieri, e che mancavangli le soldatesche per farsi temere sia dagli infedeli, sia da' Crociati: in Tolemaide parlavasi solamente della scomunica pontificia, dei mezzi onde togliersi all'obbedienza di un principe eretico; nè mai v'ebbe tempo in cui meno si fosse pensato a liberare Gerusalemme.

Nell'istante in cui Federico era giunto in Siria, Corradino, sultano di Damasco, morì, e la di lui morte avea fatto nascere nuove discordie tra le potenze musulmane. Il principato di Damasco era governato da un principe giovane ed inesperto; la licenza e la ribellione che di già nell'ultime guerre mostravansi tra le milizie della Siria e dell'Egitto, di giorno in giorno accrescendosi, metteano in pericolo tutti i troni saracini. Il sultano del Cairo informato che fu dell'arrivo di Federico, se ne venne in Palestina alla testa di un esercito: la fama annunziava ovunque venir egli per difendere Gerusalemme, e per combattere contro i Cristiani; però la vera sua intenzione era quella di trarre profitto dai guerreschi avvenimenti, e dalle discordie che sorgeano in ogni parte, per impossessarsi di Damasco, e mandare così a vòto i disegni de' nemici che l'invidia e l'ambizione gli aveano suscitati tra gli altri Musulmani non solo, ma ancora tra i principi della sua famiglia.

L'imperatore alemanno uscì coll'esercito da To-

lemaide, ed inoltrossi verso i monti di Napoli di Samaria: egli avea da prima mandato a Melik-Kamel il conte Tommaso di Celano per rammentargli le sue promesse, e per dirgli siccome egli, essendo già padrone delle più vaste provincie dell'Occidente, non veniva punto in Asia per conquistare, ma che avea soltanto il disegno di visitare i luoghi santi, e di prendere possesso del regno di Gerusalemme che di già gli spettava. Il sultano ricevette bensì l'ambasciatore (1); ma sia che si vergognasse di far la pace prima d'aver incominciata la guerra, sia che temesse di procacciarsi l'odio dei Musulmani, mostrando soverchia condiscendenza per un principe cristiano, non diede in sulle prime alcuna risposta a quanto Federico aveagli fatto dire.

Ciò nulla ostante i due principi si spedirono di bel nuovo l'un all'altro ambasciatori, i quali aveano l'incarico d'esprimere il vicendevole desiderio della pace: il sultano e l'imperatore però trovavansi in una disastrosa condizione, poichè erano circondati da nemici i quali biasimavano ogni loro atto, nè permetteano loro di mostrarsi apertamente le proprie intenzioni. L'esercito musulmano, venuto da Damasco, che stava a campo nelle vicinanze di Gerusalemme, andava ognora spiando tutti i passi del sultano d'Egitto, di modo che pareva che fosse disposto maggiormente a combattere quest'ultimo, che non a respingere i Cristiani. Dall'altra parte l'imperatore alemanno trovavasi in faccia a due armate nemiche; nè l'esercito del quale era capo

(1) La lettura degli scrittori arabi sparge molta luce intorno a questa parte della storia delle Crociate: il continuatore di Guglielmo di Tiro, le lettere del patriarca di Gerusalemme e quelle del pontefice ci offrono soltanto indizi manchevoli.

ispirava nel suo animo confidenza maggiore di quella che egli ispirasse all'esercito medesimo. Gli Spedaliери ed i Templari essendosi separati da lui, lo seguitavano da lunge: nel campo cristiano non ardiva alcuno di pronunciare il nome del principe che comandava all'esercito: Federico era stato perfino costretto a togliere lo stendardo dell'impero, ed i suoi comandi venivano fatti ai soldati della croce soltanto in nome di Dio e della cristiana repubblica.

In questo scabroso stato di cose, Federico e Melik-Kamel ugualmente sentendo la necessità della pace, temevano di principiare la guerra, e perciò adoperarono più di spesso gli ambasciatori, che non i soldati. Questa Crociata fu solamente un lungo trattato riprovato del pari da' Cristiani che dagli infedeli: e siccome i due principi usavano di un mistero profondo per tener celate le proprie intenzioni, così era facile agli invidiosi di spargere e far credere le più sinistre voci. Tanto i Cristiani quanto i Saracini interpretarono siccome effetti d'animo reo le azioni più semplici: quindi i primi accusavano Federico perchè avesse mandata al sultano del Cairo la sua spada e la sua corazza siccome pegno d'inclinazione alla pace; ed i secondi rimproveravano Melik-Kamel perchè cercasse l'amicizia de' nemici dell'islamismo, coll'invviare al capo dei Franchi un elefante, alcuni camunelli e le più rare produzioni dell'Arabia, dell'India e dell'Egitto. Lo scandalo poi assaissimo crebbe alloraquando l'imperatore di Germania ricevette in dono dal sultano del Cairo una banda di donne istruite a cantare e ballare all'uso di Oriente nelle sale de' banchetti.

Finalmente i sospetti crebbero tanto dall'una parte e dall'altra, che Federico veniva giudicato con assai maggior favore da' nemici che non dal suo esercito, e Melik-Kamel avrebbe trovata più grazia

presso i Cristiani che non tra i Saracini. Gli infedeli riputavano l'imperatore d'Alemagna essere un principe pieno di saviezza e di moderazione; quindi mentre Abulfeda e tutti gli scrittori arabi hanno encomiate le virtù e le doti ond'era ornato l'imperatore de' Franchi, il continuatore di Guglielmo di Tiro parla solo con amarezza di lui, e nella sua storia ci dice che tutti i *successori degli apostoli e gli altri Cristiani aveano gran dubbio e sospetto ch'egli fosse caldo fautore della miseredenza e della fede di Maometto.*

Non andò guari che l'odio si appalesò col tradimento e colle più odiose congiure. Siccome l'imperatore avea fatto disegno d'andare a bagnarsi nelle acque del Giordano, i Templari scrissero una lettera a Melik-Kamek, in cui gli indicavano la maniera di sorprendere nel suo pellegrinaggio il capo dell'esercito cristiano; il sultano del Cairo però spregiando il tradimento, mandò a Federico la lettera ch'eragli stata spedita. Nello stesso tempo Melik-Kamel venne informato che il sultano di Damasco aveagli dichiarata la guerra, e che parecchi principi musulmani si preparavano ad impugnare le armi contro di lui. Il sultano del Cairo e l'imperatore alemanno aveano da parecchi mesi intavolato l'accordo per la pace, allorchè vedendosi incalzati d'ogni parte dai nemici, e circondati da pericoli nel loro stesso campo, risolvettero alfine d'avvicinarsi e di conchiudere un trattato che desse agio d'adoperare tutte le forze sia per assicurare sè medesimi, sia per servirsene onde mandar ad effetto ambiziosi disegni. Perciò tra di loro convennero che si sarebbe fatta una tregua di diecianni, e che Gerusalemme, Nazarette, Betlemme e Teron sarebbero state consegnate a Federico, ovvero a' suoi luogotenenti (1): giusta poi i patti del-

(1) Gli scrittori arabi che parlano di questo trattato, dicono ch'una delle condizioni era quella che le fortificazioni

l'accordo, i Musulmani doveano conservare nella città santa la moschea d'Omar, ed il libero esercizio della loro religione: il principato d'Antiochia e la contea di Tripoli non erano compresi nella tregua. L'imperatore d'Alemagna poi obbligavasi a distogliere i Franchi da qualunque sorta d'atto ostile contro i sudditi e le terre del sultano d'Egitto.

Allorquando si conobbero i patti dell'accordo, la pace venne riputata empia e sacrilega in amendue i campi (1). Gli imani ed i cadì, invocando il nome del califfo di Bagdad, condannavano ad alta voce una tregua la quale rapiva ai Musulmani la città santa, che da essi veniva detta la *casa di Dio*, la *città del profeta*. I prelati ed i vescovi poi, parlando in nome del romano pontefice, caldamente declamavano contro un accordo, il quale lasciando sussistere le meschite vicine al Santo Sepolcro, pareva in certa quale maniera confondere la religione di Maometto con quella di Cristo. Allorchè pertanto un messo dell'imperatore alemanno recossi a Damasco per ottenere la ratifica dell'accordo conchiuso, il sultano ed il suo visir ricusarono di dargli orecchio. La pace conchiusa coi Cristiani era un oggetto di dolore e di scandalo per *tutti i veri credenti*. Uno de' più celebri oratori dell'islamismo recitò nella

di Gerusalemme non verrebbero ristaurate: questo patto però non leggesi nel trattato che trovasi nel continuatore del Baronio.

(1) *Quant l'apostolle oi ces nouvelles, si n'en fu mie lies, parce que l'emperor était excommunié, et qu'il li étoit avis qu'il avait fait mauvaise paix, parce que les Sarrasins tenaient le temple, et por ce ne volut-il souffrir con le seut fayt par lui, ne que sainte église en fit fête, ains recom-manda par toute chrestieneté qu'on excommuniât l'em-peror come renoyé et mescreant.* (Cont. di Guglielmo di Tiro.)

grande moschea il panegirico di Gerusalemme , e rammentando in patetica maniera la perdita che i Musulmani faceano, strappò le lagrime dagli occhi dell' intero popolo colà radunato.

Il patriarca di Gerusalemme lanciò l'interdetto sui luoghi santi testè recuperati, ricusò il permesso ai pellegrini d'andar a visitare il sepolcro di Gesù Cristo. Gerusalemme non era più pei Cristiani la città santa ed il retaggio del figliuolo di Dio; quindi allorchè l'imperatore vi entrò, i fedeli se ne stettero in cupo silenzio. Accompagnato egli dai baroni tedeschi e dai cavalieri teutonici , recossi alla chiesa del Santo Sepolcro , la quale era parata a bruno , e pareva che fosse custodita dall'angelo reprobato : tutti i chierici aveano abbandonato il santuario, in cui essi credevano di scorgere l'abbominio e la desolazione. Federico pertanto prese la corona colle sue mani, ed avendosela posta sul capo , venne proclamato re di Gerusalemme senza alcuna cerimonia religiosa. Le immagini degli Apostoli erano state velate; non si videro a' piedi degli altari che lance e spade, e le sacre volte del tempio soltanto risunarono delle strepitose acclamazioni dei guerrieri.

Federico, avvenuta che fu la sua incoronazione, scrisse al pontefice ed a tutti i principi d'Occidente come avesse riconquistata Gerusalemme senza sparger sangue, cercando nelle sue lettere d'ingrandire lo splendore ed il merito di cotesta vittoria, la quale dovea riempiere di speranza tutto il mondo cristiano. Nello stesso tempo il patriarca mandava lettere a Gregorio ed a tutti i fedeli della cristianità , per mostrare loro l'empietà e la vergogna dell'accordo conchiuso da Federico. Il sommo pontefice in udire ciò che avea ottenuto l'imperatore, deplorò la conquista di Gerusalemme come avrebbe fatto della di lei perdita , e paragonò il nuovo re della Giudea a que' monarchi empj che la collera

del Signore fece altra volta sedere sul soglio di Davide.

Federico non potè rimanersi lungo tempo nella città santa, la qualerisonava d'imprecazioni scagliate contro di lui: egli adunque tornossene in Tolemaide, ove rinvenne solamente sudditi ribelli e Cristiani scandalizzati per le sue imprese. Il patriarca ed il clero inoltre aveano messa la città all'interdetto per tutto il tempo in cui l'imperatore vi avesse fatta dimora: ogni religiosa cerimonia pertanto era interrotta; gli altari vedeansi spogliati de'sacri arredi; le croci, le reliquie, le immagini dei Santi stavano rovesciate per terra; più non udivasi il suono delle campane, nè il canto d'inni religiosi; un lugubre silenzio regnava nel santuario, in cui i sacerdoti celebravano il divino sacrificio a voce sommessa ed a porte chiuse; i morti venivano seppelliti nei campi senza preghiere e senza funebri cerimonie; tutto in somma vi annunziava il tempo di grandi calamità, ed il timore delle vendette celesti. In tale maniera venne accolto in Tolemaide il liberatore di Gerusalemme.

Quello era appunto il tempo in cui cadeva la settimana santa; ond'è che quest'epoca religiosa diede maggior credito al clero, e maggiore solennità alle minacce ed alle maledizioni della Chiesa. Federico adunque videsi astretto a trattare della pace coi Cristiani nella stessa manierache avea fatto cogli infedeli; ma veggendo di non poter giungere a guadagnarsi gli animi, ancora più gli inasprì colle violenze. Avendo perciò fatto chiudere le porte della città, vietò che si recassero vettovaglie ai di lei abitanti: mise ovunque arcieri e balestrieri perchè insultassero i Templari ed i pellegrini; finalmente alcuni frati Domenicani furono per di lui comando strappati dall'altare, e battuti colle verghe sulla pubblica piazza.

Da una parte e dall'altra l'odio e la vendetta

vennero spinte all'eccesso: l'imperatore veggendosi vinto da' nemici, non potea rimanersi lungo tempo in Tolomaide, e d'altronde ogni dì gli si recavano avvisi d'Italia che lo richiamavano in Europa. Di fatto due formidabili eserciti, ragunati sotto alle bandiere della Santa Sede, essendo entrati nel regno di Napoli, ne saccheggiavano la città, metteano a guasto le campagne, mutilavano i prigionieri, e s'abbandonavano ad ogni sorta di violenza. Essi erano guidati da Giovanni di Brienne, il quale agognava il momento di potersi vendicare delle sofferte ingiurie, e da due conti siciliani che l'imperatore tedesco avea cacciati dal regno.

Federico, abbandonata finalmente la Palestina, fece ritorno ne' propri stati: allora che partissi da Tolomaide, si cantarono in questa città iuni di giubilo. Siccome egli avea accusato i Templari come se avessero avuta intenzione di darlo in mano ai Saracini, così i cavalieri del Tempio lo tacciarono d'aver voluto consegnare le città cristiane al sultano del Cairo: queste accuse però, non che infinito altre che vennero suggerite dall'odio, deggiono ispirare una giusta diffidenza allo storico. I Cristiani avrebbero potuto fare un'accusa più ragionevole a Federico, cioè di non aver presa alcuna precauzione per conservare il fatto acquisto: essi quindi poteano darsi a credere con fondamento che non avea fatto l'ingresso in Gerusalemme se non col disegno di confondere la Santa Sede, e di scrivere dai santi luoghi la risposta alle accuse di Gregorio; e che giunto al bramato intento, avea ingannato i fedeli, richiamandoli entro ad una città che punto non voleva nè difendere nè fortificare. Del rimanente Federico stesso assai poco lasciavasi sedurre dai vantaggi che facea magnificare in tutta l'Europa; e la Crociata in cui avea pigliata parte, fu soventi fiate oggetto de' suoi sarcasmi e delle sue beffe.

Tornato che fu in Italia Federico, vi rinvenne una guerra assai più grave di quella che avea sostenuta in Asia; perciocchè il pontefice non solamente avea assoldate milizie per mettere a guasto i suoi stati, ma avea ancora sollevate contro di lui le repubbliche lombarde. Giovanni di Brienne, vedendosi spogliato del titolo di re di Gerusalemme, pensava a farsi riconoscere siccome imperatore, essendo le sue pretese appoggiate a ciò che in que' tempi aveasi di più sacro, l'autorità cioè della Chiesa ed il diritto della vittoria. La presenza di Federico restituì il coraggio a quelli tra' suoi sudditi la di cui fedeltà era ancora inconcussa; quindi diede ai nemici parecchi combattimenti in cui ottenne il vantaggio. L'esercito di Giovanni di Brienne fu disperso, e le soldatesche pontificie abbandonarono senz'ordine alcuno le città e le provincie da essi conquistate.

Il pontefice, allorchè vide la fortuna avere abbandonati i suoi standardi, chiamati di bel nuovo in suo aiuto i fulmini ecclesiastici, compì la più terribile minaccia contro di Federico scomunicando tutti coloro che avessero alcun commercio coll'imperatore, che sedessero con lui a tavola, che assistessero a' suoi consigli, che celebrassero al suo cospetto il servizio divino, ovvero gli dessero qualunque contrassegno d'amore o di rispetto. Federico rimase impaurito da questa sentenza, la quale venne solennemente pubblicata in tutta l'Europa e negli stessi suoi stati; mandò quindi ambasciatori al pontefice, il quale, ad onta delle folgori ond'era armato, paventava le conseguenze di quella guerra, e perciò mostrossi disposto ad accogliere la sommissione di un nemico che era da lui temuto.

Dopo alcuni giorni spesi in trattative, finalmente si conchiuse un accordo, nel quale il pontefice dettò la legge al vincitore; e mentre riceveva la pace, parve che concedesse il perdono. Ad onta però di

questo trattato, gli effetti della discordia ancora sussistevano, e faceansi sentire fino in Oriente, ove le dissensioni suscitate in nome della Chiesa aveano resi discordanti gli animi, ed indebolito il coraggio dei Cristiani nel tempo in cui quegli stati, pei quali l'Europa avea impugnate le armi, erano rimasti senza appoggio e senza sostegno. Da che Federico abbandonò Gerusalemme senza affortificarla, i Cristiani che abitavano nella santa città (1) temevano ognora l'invasione de' contadini musulmani che la speranza del bottino facea uscire dalle montagne di Napoli di Samaria. Parecchie fiate la maggiore campana della chiesa del Santo Sepolcro avea annunziato il vicino arrivo d' un nemico sitibondo di strage; ond'è che quasi tutti gli abitanti di Gerusalemme s' erano rifugiati colle loro desolate famiglie, parte nella fortezza di David ch'era rimasta in piedi in mezzo alle ruine, e parte in luoghi inospiti. Il patriarca di Gerosolima, i prelati, i baroni ed il popolo di Palestina, che più non avevano nè capo nè re, indarno invocarono l'aiuto dei guerrieri e dei principi d' Occidente, poichè tali preghiere e tali lamentanze così di spesso ripetute più non isvegliavano nel cuore dei fedeli i sentimenti della pietà, nè quell'entusiasmo che tante volte avea fatta pigliare la croce e l'armi. I Cristiani di Ponente non poteano prestare credenza a pericoli che sì da vicino teneano dietro alla vittoria, e disperavano di potere un

(1) *Un poi après que l'emperor se fust parti de la terre de Jerusalem, s'assemblèrent vilains de la terre as Sarasins, et allerent a Jerusalem une matinée pour occire les chrétiens qui dedans estoient* (Cont. de Guglielmo di Tiro.)

Lo stesso scrittore aggiunge che i cavalieri cristiani che erano in quel tempo a Tolemaide, vennero in aiuto di Gerusalemme ed uccisero un grau numero di Musulmani.

giorno rendere sicura la liberazione d' un paese ch' era d' uopo di liberare tanto di sovente.

(1229-1240) Ciò nulla di meno il pontefice non avea posto da banda il disegno della Crociata, e conservava ancora la speranza di poter rinvivare colle sue esortazioni l'ardore e lo zelo de' cristiani guerrieri. Avendo pertanto convocata in Spoleti un' adunanza a cui assistette Federico in compagnia de' patriarchi di Costantinopoli, d' Antiochia e di Gerusalemme, vi si decise che sarebbesi ricominciata la guerra a malgrado della tregua conchiusa col sultano del Cairo.

Gregorio era impaziente di compiere i suoi disegni, e di proclamare le sue leggi nelle ricche contrade dell' Oriente: mentre adunque era in aspettazione del tempo in cui potesse mandar colà de' guerrieri, comandò a parecchi missionari che, attraversato il mare, se ne andassero colla spada della parola a convertire gli infedeli della Siria e dell' Egitto. Il sommo pontefice tanto era persuaso del buon esito di codesta pacifica Crociata, che scrisse lettere (1) al califfò di Bagdad, al sultano di Damasco, non che ai principali dei musulmani, esortandoli ad abbracciare il cristianesimo. L' istoria non ci dice quale sia stato il destino dei predicatori che vennero spediti in Oriente; sappiamo però di certo che i principi musulmani continuarono ad essere nemici del nome cristiano. Gregorio IX poi fu meglio ispirato e più felice allora quando mandò in parecchie province d' Occidente sacri oratori per sopire le turbolenze e le guerre civili che s' opponeano al trionfo della religione, e distoglievano i popoli dalla grande impresa delle guerre sante.

(1) Le lettere indiritte dal pontefice ai principi musulmani si leggono nel continuatore del Baronio.

I discepoli di San Domenico e di San Francesco d' Assisi, onorati d'un incarico degno veramente del Vangelo, scorsero le città e le campagne predicando la pace e la concordia. Fra i sagri banditori mandati a rappacificare gli stati, Fra Giovanni di Vicenza fecesi notare a cagione de' prodigi operati dalla sua parola (1). In tutti i paesi pei quali passava, i nobili, i villani, i cittadini, i soldati correano ad ascoltarlo, e quindi giuravano di scordarsi i torti ricevuti e di por fine alle loro liti. Dopo ch'egli ebbe messa la pace in parecchie città turbate dalla gelosia, e da tutte le procellose passioni proprie della libertà, annunziò che avrebbe predicato nella pianura di Paquara sulle sponde dell' Adige. Tutti gli abitanti delle vicine città, guidati dai magistrati, e dal clero, si recarono nel luogo fissato per ascoltarvi l'angelo della concordia e l'oratore della pubblica pace. Fra Giovanni al cospetto di quattro cento mila uditori ascese su d'un pulpito innalzato nel mezzo della pianura di Paquara: un profondo silenzio regnava nell'adunanza; tutti gli occhi stavano fissi nel santo predicatore, e le di lui parole sembravano discendere dal cielo. Egli avea pigliato per testo del suo discorso quelle parole della Scrittura: *Io vi reco la mia pace: io vi lascio la mia pace*. Dopo d'aver fatto un quadro spaventoso dei mali della guerra e degli effetti della discordia, comandò alle città lombarde che dovessero rinunziare alle loro inimicizie, e dette ad esse in nome della Chiesa un trattato di pacificazione universale. Giammai i tempi di mezzo non offersero una scena più commovente e più sublime: lo storico di quell'età, il quale ve-

(1) Intorno alla predicatione di Giovanni di Vicenza si possono leggersi l'*Istoria ecclesiastica* di Fleury (tom. 17) e l'*Istoria delle repubbliche italiane* di Sismondi.

desi costretto a parlare soltanto di turbolenze e di guerre, devesi compiacere in descrivere uno spettacolo grave e solenne, in cui la religione ricorda ai popoli radunati tutto ciò che la sua dottrina offre di più consolante e di più salutare. Il discorso di Fra Giovanni riempì i suoi uditori d'un santo amore della pace; e quindi le città che scambievolmente si faceano guerra, giurarono al suo cospetto di scordarsi per sempre l'oggetto delle eterne loro discordie ed inimicizie.

Queste evangeliche predicazioni procacciarono alcuni giorni di pace all'Italia, e permisero alla Santa Sede di far bandire con frutto la nuova Crociata. Gregorio inoltre mandò istruzioni pastorali a tutti i vescovi e prelati della cristianità: nelle lettere poi che scrisse ai vescovi di Francia facea applicazione alla guerra santa di quelle parole di Gesù Cristo: *Se alcuno vuole venir meco, rinunci a sè medesimo, prenda la mia croce e mi segua*. Il sommo pontefice dichiarava siccome rei di tradimento tutti coloro i quali non si fossero adoperati per conquistare il retaggio del Signore. Il pontefice nelle sue encicliche esortava tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso a pagar un denaro per settimana onde provvedere alle spese della Crociata; e paragonando queste elemosine a quella che San Paolo andava raccomandando a favore dei poveri di Gerusalemme, non temea d'assicurare ch'esse sarebbero bastate a mantenere l'esercito dei Crocesignati per lo spazio di dieci anni.

La predicazione di questa Crociata venne affidata ai frati di San Domenico e di San Francesco, i quali aveano missionari in Asia per convertire gli infedeli, ed oratori in tutto l'Occidente per ristabilire la pace tra i Cristiani. I nuovi apostoli della guerra santa ricevettero dal pontefice non solo la facoltà di dar la croce, ma ancora quella di

commutare il voto del pellegrinaggio in elemosina pecuniaria, lo che non erasi giammai praticato dal principio delle Crociate in poi. Essi inoltre aveano l'autorità di concedere l'indulgenze di parecchi giorni ai fedeli che fossero andati ad ascoltare i loro sermoni. Giusta la loro primitiva istituzione, i discepoli di San Francesco e di San Domenico passavano la vita nell'austerità della penitenza, faceano voto di povertà, e doveano in ogni incontro dar l'esempio dell'umiltà cristiana: ma in questa circostanza il pontefice volle che dessi fossero pomposamente accolti nelle città e ne' monasteri, e che il clero andasse loro incontro colla bandiera e co' più begli arredi delle chiese. Sia però che la magnificenza avesse guastata la semplicità dei loro costumi, sia che i popoli non potessero avvezarsi a mirare accolti con cerimonie fastose quelli ch'eransi, non ha guari, consagrati alla evangelica povertà; egli è certo che i predicatori della Crociata non seppero ispirare nè stima nè rispetto ai loro uditori, il di cui numero andava ogni dì scemando. Siccome poi essi raccoglievano copiose elemosine delle quali ignoravasi l'uso, la solennità della loro missione e la santità del loro carattere non valsero a difenderli dalle accuse e dai sospetti della moltitudine; ond'è che i lamenti e le dicerie che sorsero dovunque, indebolirono alla fine la loro autorità, e contribuirono ad intiepidire lo zelo e la devozione de' Cristiani per la guerra santa.

L'entusiasmo de' popoli, il quale non potea venire eccitato dalla cristiana facondia, avea d'uopo, per ravvivarsi, dell'esempio de' principi e de' più illustri guerrieri. La Francia era in pace, e la guerra degli Albigesi essendo ormai finita, la maggior parte de' cavalieri e dei baroni educati in mezzo alle pugne non potea adattarsi al riposo, ed agognava l'occasione in cui mostrare la sua guerriera inclina-

zione; quindi fece giuramento d'andare in Asia per combattere coi Saracini.

Tibaldo V conte di Sciampagna e re di Navarra, figliuolo di quel Tibaldo ch'era morto prima della quinta Crociata, volle compiere il voto che suo padre avea fatto alla Chiesa ed a Gesù Cristo. Il re di Navarra era celebre fra i cavalieri e fra i trovatori; quindi la sua musa che avea cantati gli amori profani, fece udire le lagnanze di Gerusalemme, e risvegliò con cristiane canzoni l'ardore dei soldati della croce. *Sappiate che il cielo sarà chiuso per tutti coloro i quali non attraverseranno il mare per visitare e difendere il sepolcro di Dio. Sì, tutti gli uomini valorosi, tutti quelli che amano Dio e la gloria, non istaranno in forse di pigliar la croce e l'armi. Quelli poi che anteporranno il riposo all'onore, quelli che temono i perigli, resteranno soli nelle loro case. Cristo nel giorno del Giudizio dirà agli uni: « Voi che m'aiutaste a portar la » croce, itene al luogo in cui stanno gli angeli e » Maria mia madre; » ed agli altri: « Voi che non » mi avete dato soccorso, piombate entro all'al- » bergo de' reprobì (1). » L'esempio e le esortazioni di Tibaldo indussero i cavalieri, i baroni ed i principi di tutte le provincie della Francia ad imitarlo.*

Pietro di Dreux duca di Bretagna, che il clero soprannominò *Mauclere* (2) perchè nella sua gio-

(1) Questa poetica esortazione, indirizzata ai cavalieri, trovasi stampata nelle poesie di Tibaldo, e noi la riserviamo per le *Note Giustificative*.

(2) Mezerai (*Abrégé Chronologique*, p. 440) e Gaillard, (*Histoire de la rivalité de la France et de l'Angleterre*, tom. 2, p. 376) danno un'altra origine alla parola *Mauclero*, interpretandola per *mal habile*, e dicendo che egli gua-

ventù avea abbandonato lo stato ecclesiastico, volle espiare col sagro pellegrinaggio le molte sue felonie, le sue guerre ingiuste, la tirannia da lui esercitata sopra de'suoi sudditi, e le perfidie usate cogli alleati. Ugone IV duca di Borgogna, i conti di Bar, di Ferez, di Mâcon, di Joigny, di Sancerre, di Nevers; Almerico figlio di Simone di Monfort, Andrea di Vitri, Giuffredi d'Ancenis, non che altri parecchi signori e baroni pigliarono la croce, e s'obbligarono a seguire in Palestina il duca di Bretagna ed il re di Navarra.

Siccome la predicazione della Crociata era stata accompagnata da parecchi abusi che poteano nuocere al buon esito della santa spedizione, così venne radunato un concilio a Tours, il quale occupossi di rimediare al male, arrestandolo nella sua origine. Più sopra noi vedemmo siccome i banditori della croce, col ricevere i delinquenti sotto all'insegna della guerra santa, aveano scandalizzati i cavalieri. Le Crociate più non reputavansi, come si ebbe a scorgere nel secolo duodecimo, un mezzo di salvamento per tutti i fedeli, ovvero la strada del Signore in cui ciascuno potesse entrare: i rei di grandi delitti perciò non trovavano posto alcuno nelle file dei pietosi difensori di Cristo. Il concilio di Tours quindi dichiarò che i Crociati i quali fossero arrestati dalla giustizia, sarebbero stati posti nelle mani d'un giudice ecclesiastico, che non avrebbe riguardo alcuno ai loro privilegi, e toglierebbe ancora ad essi la croce quando fossero stati rinvenuti colpevoli d'omicidio, o d'alcun grande misfatto commesso contro le divine ed umane leggi.

Nelle altre Crociate il popolo erasi abbandonato

dagnossi quel soprannome per aver renduto a S. Luigi re di Francia omaggio *ligio*, invece del *semplice* che soltanto eragli dovuto.

(Nota del Traduttore.)

a violenti eccessi contro degli Ebrei, i quali venivano accusati d' avere immolato il Dio pel quale andavasi a combattere, e che possedeano immensi tesori, mentre i Crociati erano costretti ad impegnare i loro averi per fare il viaggio di Palestina. A fine d' impedire le popolari violenze, il concilio proibì sotto pena delle ecclesiastiche censure di maltrattare gli Ebrei, di spogliarli de' loro beni, o di far loro qualunque altro oltraggio.

Erasi ancora osservato un altro abuso che non era di minore pregiudizio degli altri alla Crociata. I predicatori della guerra santa e parecchi teologi permetteano ai Crociati di riscattarsi dal voto fatto, pagando il danaro che avrebbero speso nel pellegrinaggio. Questo abuso (1) cagionò un grandescandalo tra i fedeli; ma siccome la corte romana ne traeva rilevanti somme di denaro, così non s' ebbe alcun riguardo alle lagnanze che intorno a questo particolare insorsero in Inghilterra ed in parecchi altri stati europei.

I Crocesignati andavano preparandosi alla partenza, alloraquando un nuovo grido di timore si sparse in Occidente. L' impero dei Latini in Costantinopoli era ridotto agli estremi. Dopo il regno di Baldovino di Fiandra e d' Enrico suo fratello, la famiglia di Courtenay, che era stata chiamata al trono imperiale, altro non conobbe delle grandezze del soglio se non le pene ed i pericoli compagni d' un impero che cade in rovina. Pietro di Courtenay conte d' Auxerre, mentre andava a prendere possesso del trono di Baldovino, fu sorpreso in Macedonia, ed ammazzato per comando di Teodoro Comneno principe d' Epiro. Alcun tempo dopo

(1) Matteo Paris declama fortemente contro questo abuso, che fece nascere parecchi lamenti in Inghilterra (*V. Matth. Paris ann. 1240, p. 470*).

l'imperatrice, la quale erasi recata a Costantinopoli dalla parte di mare, morì di dolore in udire il tragico fine del marito. Roberto di Courtenay, secondo figliuolo di Pietro, non ascese sul trono che per vedere la precipitosa decadenza dell'impero latino. Essendo stato vinto in una grande battaglia da Vataccio successore di Lascaris, perdette tutte le provincie che stavano al di là del Bosforo edell'Ellesponto, nel tempo in cui il principe d'Epiro dall'altro lato impadronivasi della Tessalia e d'una gran parte della Tracia. Costantinopoli, minacciata com'era da formidabili nemici, vedea dall'alto delle sue torri sventolare gli stendardi dei Greci di Nicca e dei Barbari dell'Emo. In mezzo a questi disastri ond'era desolato l'imperio, Roberto morì, avendo per successore Baldovino suo fratello ancora fanciullo. Giovanni di Brienne, che la sorte avea fatto per poco tempo re di Gerusalemme, era stato chiamato sul vacillante soglio di Costantino. I Greci e i Bulgari intanto, mossi dall'amor del bottino, erano alle porte della città, e le loro navi penetrarono fino nel porto. Le innumerevoli squadre di que' nemici s'apprestavano di già a dare la scalata alla città, allorchando il nuovo imperadore gli sconfisse, in parecchi incontri, tolse loro i navigli e disperse il loro esercito. Le vittorie prodigiose di Giovanni di Brienne accrebbero bensì la di lui fama, ma indebolirono le sue forze; quindi, dopo aver superati i nemici, trovossi essere senza esercito; e mentre i vati lo paragonavano ad Ettore, ad Orlando, a Giuda Maccabeo, egli vedea astretto ad aspettare, rinchiuso nella capitale, gli aiuti ch'erangli stati promessi e che mai non giungevano. Finalmente nell'età di ottant'anni e più terminò il suo vivere in contrastando ai Barbari gli avanzi d'un impero ch'era stato fondato dalle armi, e le di

cui miserabili reliquie non poteano venire salvate se non da miracoli di valore.

Le rovine ond' era circondato negli ultimi momenti di vita, dovettero mostrargli la vanità delle umane grandezze, e rammentargli i sentimenti della umiltà cristiana. Egli avea passata la prima sua giovinezza nelle austerità del chiostro: quindi nel suo letto di morte, deposta la porpora imperiale, volle mandare l'ultimo fiato sotto alle spoglie di Francesco. Giovanni di Brienne, semplice cavalier francese, dopo d' essersi assiso per alcun tempo su due troni vicini a cadere in rovina, genero di due re (1) e suocero di due imperatori lasciò dopo la morte soltanto la memoria delle sue imprese e l'esempio d' una strana fortuna. Il giovane Baldovino, che avea pigliata in moglie sua figliuola e che dovea succedergli, non potè entrare in possesso del deplorabile suo retaggio: uscito come un fuggiasco dalla capitale, scorre l'Europa in supplichevole sembianza, punto non curandosi del disprezzo de' principi e dei popoli. Certamente fu uno spettacolo degno di compassione il vedere un successore dei Cesari, rivestito della porpora, invocare la carità dei fedeli, e mendicare dei soccorsi riserbati alla povertà, i quali gli venivano ancora negati spesse volte.

Intanto che l' imperadore d' Oriente se ne andava in tal modo scorrendo l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, Costantinopoli, rimasta omai senza esercito, sacrificava, per difendere lo stato, perfino quelle reliquie ch' erano l' oggetto della venerazione dei fedeli e l' ultimo tesoro dell' impero. Il sommo pontefice sentissi commosso dalla miseria e dall' avvilitimento di Baldovino, nè potè udire senza pietà i gemiti della chiesa latina di Bisanzio; quindi

(1) Giovanni di Brienne sposò in seconde nozze una figliuola del re d'Aragona.

pubblicò una nuova Crociata per la liberazione dell'impero d'Oriente.

I Crocésignati che doveano partire alla volta di Terra Santa, vennero eccitati ad aiutare i loro fratelli di Costantinopoli; ma le preghiere e le esortazioni della Santa Sede non fruttarono se non piccioli soccorsi: gli animi erano divisi, poichè questi voleano difendere l'impero dei Latini, e quelli il regno di Gerusalemme.

Intanto i principi ed i signori francesi stavano saldi nel loro pensiero d'andare in Asia a combattere i Saracini. I cavalieri ed i baroni o vendevano o davano in pegno i loro poderi per comperare armi e cavalli; e lasciate le torri e le castella, si toglievano dalle braccia delle loro spose. Tibaldo, loro capo ed interprete, dava l'addio alla Francia in alcuni versi che ci sono rimasti, nei quali si esprimono unitamente i sentimenti della cristiana divozione e quelli della cavalleria. La di lui musa, sagra e profana ad un tempo, deplora le pene amorose, il tormento della lontananza, e celebra la gloria de'soldati di Cristo; il re di Navarra, per consolarsi d'aver perduta la *donna de'suoi pensieri*, invoca la vergine Maria *donna de' cieli*, e termina il suo lamento col seguente verso che tanto bene ci dipinge i costumi del suo secolo:

Quand Dame perds, Dame me soit aidant (1).

Altri trovatori, imitando l'esempio del re di Navarra, cantavano la partenza dei pellegrini. Nelle loro canzoni essi prometteano le indulgenze della Crociata ai guerrieri che s'avviavano verso la Siria, e consigliavano le dame e le damigelle a non dar punto orecchio a coloro che si rimaneano in Eu-

(1) Leggesi l'addio di Tibaldo nelle *Note Giustificative*.

ropa; imperocchè, essi diceano, qui non rimarranno che i vili: tutti gli uomini valorosi se ne vanuò verso l'Oriente in traccia della gloria delle battaglie. Mentre la Francia andava ripetendo i versi dei trovatori, e nelle chiese faceansi orazioni pel buon esito delle spedizioni d'oltremare, i Crociati di tutte le provincie francesi s'erano posti in cammino, e s'avviavano verso al porto di Marsiglia, ove erano aspettati dalle navi che doveano trasportarli in Asia. Essi tutti erano mossi da ardentissimo zelo di liberare i luoghi santi: mà il pontefice, alla di cui voce aveano impugnate le armi, più non facea plauso al loro entusiasmo; perciocchè avendo egli suscitati contro di sè potenti nemici, pareva essersi scordato di una guerra che avea predicata egli stesso, nè più pensava se non ai propri pericoli.

Quasi tutti i capi della Crociata eransi radunati a Lione per deliberare intorno all'impresa, alloraquando venne ad essi un nunzio pontificio, il quale loro ordinò che si dovessero tornare alle proprie case. Questo inaspettato comando di Gregorio IX scandalizzò i principi ed i baroni, i quali risposero al pontefice, poter egli bensì, cambiando politica, disapprovare ciò che avea di già comandato; ma che i difensori della croce, quelli che s'erano consagrati al servizio di Gesù Cristo, sarebbero rimasti fermi nel concepito disegno. *Noi abbiamo fatti, così soggiungeano da poi, tutti i preparativi; noi abbiamo vendute o date in pegno le terre, le case, le masserizie; noi abbiamo abbandonati gli amici e le famiglie, ed annunziato di già il nostro arrivo in Palestina: la religione e l'onore pertanto c'impediscono di tornar indietro (1).*

(1) Vedansi su di questo particolare Rainoldo, Matteo Paris, Alberico, Riccardo di San Germano e la Storia ecclesiastica di Fleury.

Siccome il nunzio avea voluto adoperare l' autorità ecclesiastica , ed accusare i baroni come se tradissero la causa che aveano in animo di difendere , i guerrieri cristiani non poterono contenere lo sdegno. I capi ed i soldati perciò tanto si lasciarono trasportare dalla collera, che furono sul punto di maltrattare l'ambasciatore del sommo pontefice, il quale avrebbe fuor di dubbio perduta la vita, se i prelati ed i vescovi non avessero interposto i loro consigli e le loro preghiere.

A pena i Crociati aveano malamente licenziato il nunzio pontificio, che videro giungere alcuni messi dell' imperadore d' Alemagna , il quale li pregava del pari a voler sospendere il viaggio, onde aspettare che egli, dopo aver radunate le sue milizie, andasse a porsi alla loro testa. I cavalieri ed i baroni, che erano mossi da uno zelo sincero di liberare i luoghi santi , non poteano intendere da che provenissero gli indugi che si voleano porre alla loro impresa, e compiangevano l' accecamento di coloro che aveano in animo di distoglierli dal cammino di salute. Il re di Navarra adunque , i duchi di Bretagna e di Borgogna , non che la maggior parte dei signori che aveano pigliata la croce, stando fermi nel disegno di compiere il fatto giuramento , s' imbarcarono a Marsiglia per recarsi in Siria.

Una nuova lite era insorta tra il pontefice e Federico intorno al dominio della Sardegna. Tutte le passioni ben presto si intromisero in codesta questione, e le parti invocarono l' una contro l' altra la vendetta del cielo e il furorè della guerra. Gregorio, dopo avere di bel nuovo scomunicato Federico, volle oscurare la sua fama, e perseguitarlo perfino nell' opinione degli uomini del suo tempo. In tutte le chiese d' Europa si lessero dei monitorii e dei brevi pontificii, nei quali l' imperatore

veniva dipinto siccome un empio, un complice degli eretici e dei Saracini, un oppressore della religione e dell'umanità. Federico rispose con violenti declamazioni alle accuse del sommo pontefice, e dopo essersi rivolto ai Romani onde eccitarli alla ribellione contro la Santa Sede, chiamò tutti i sovrani d'Europa in difesa della sua propria causa (1). *Re e principi della terra*, così egli dicea, *riguardate siccome vostra l'ingiuria che è fatta a noi: recate dell'acqua per ispegnere il fuoco acceso nella casa del vicino, giacchè un pericolo uguale minaccia anche voi*. Il pontefice sdegnato lanciò tutti i fulmini della Chiesa contro il suo nemico; anzi predicò una Crociata contro dell'imperatore, dicendo che guadagnavasi maggior merito col combattere un principe ribelle dei successori di San Pietro, che non col liberare Gerusalemme. In mezzo a questa lotta scandalosa la Chiesa nulla più avea di sacro, l'autorità dei principi nulla di legittimo. Da un canto il sommo pontefice riputava i sudditi ch'erano rimasti fedeli all'imperatore siccome ministri e complici del demonio; dall'altro lato l'imperatore non volea riconoscere il pontefice per vicario di Gesù Cristo. Alla fine Gregorio promise la corona imperiale a quello tra i principi cristiani che pigliando le armi contro Federico, l'avesse costretto a discendere dal trono. Luigi IX però, più santo di chi rappresentava la Chiesa, ricusò l'impero che venivagli offerto per Roberto suo fratello, ed indarno adoperossi onde restituire la pace all'Europa turbata dalle pretese e dalle minacce del pontefice.

(1) Intorno alle dissensioni tra il pontefice e Federico si possono consultare l'*Italia sacra* tomo VIII; *Riccardo di San Germano*, e principalmente *Matteo Paris* che riferisce le lettere di Federico sotto l'anno 1259.

- Non andò guari che incominciarono le ostilità. Federico, dopo aver riportata una grande vittoria sui Milanesi, e messo lo spavento in tutte le città di Lombardia, avviòsi alla volta di Roma alla testa d' un esercito. Gregorio, il quale non avea soldatesche, percorse la capitale in compagnia d' una processione, e mostrando ai Romani le reliquie degli apostoli, loro disse, piangendo, come esso non avrebbe potuto difendere quel sagro deposito senza il loro aiuto. I nobili ed i popolari, commossi dai prieghi del pontefice, giurarono di morire in difesa della Santa Sede: vennero quindi fatti preparativi guerreschi, e con somma fretta fortificossi la città di Roma. Allora quando l' imperadore avvicinossi alle di lei porte, mirò quegli stessi Romani i quali alcun tempo prima aveano pigliato il suo partito contro del pontefice, schierati in ordinanza sulle mura, e disposti a morire pel capo della Chiesa. Federico assediò la città senza che se ne potesse impadronire; quindi incollerito contro dei Romani, accusolli di perfidia, e se ne volle vendicare esercitando orribili crudeltà sopra de' prigionieri. Ben presto l' odio che ardea tra l' imperadore ed il pontefice si comunicò all' animo dei popoli; ond'è che tutta l' Italia rimase in preda ai furori della guerra civile.

In mezzo al disordine ed alla generale agitazione, alcuno più non porse orecchio alle grida ed ai prieghi de' Cristiani di Palestina. Spirata che fu la tregua conchiusa con Federico, il sultano di Damasco era entrato di bel nuovo in Gerusalemme, ed avea distrutta la torre di Davide ed i deboli ripari innalzati dai Cristiani. Questa conquista, che ravvivava il coraggio dei Saracini, metteva la disperazione nell' animo degli infelici abitanti di Terra Santa. Tolemaide, invece di ricevere nel suo seno quegli innumerabili eserciti di cui parlava la fa-

ma , vedea soltanto giungere alcuni pellegrini senz' armi , i quali narravano le deplorabili liti insorte tra i principi ed i monarchi eristiani. Le strade del Levante erano per la maggior parte impedita; tutte le armate navali dell' Italia contrastavano l'impero dei mari ora alla lega del pontefice, ora a quella dell' imperatore. Parecchi Crocesignati , i quali aveano fatto giuramento di recarsi a Costantinopoli o vero a Tolemaide , entrarono nella Crociata che bandivasi contro di Federico : altri poi che risolvettero d' andare in Siria dalla parte di terra , perirono presso che tutti ne' monti e ne' deserti dell' Asia minore. I principi ed i signori francesi , i quali ad onta del comando pontificio erano partiti dai porti della Provenza per giungere in Asia , non poterono condurre con loro in Palestina se non un piccolo numero di guerrieri.

Allorchè quei Crociati arrivarono in Soria, l'Oriente non era meno turbato di quello che lo fosse l' Europa. Melik-Kamel sultano del Cairo avea cessato di vivere , e la di lui morte fu il segnale di parecchie micidiali guerre tra i principi della sua famiglia , i quali si contrastavano a vicenda il regno di Egitto, e i principati di Damasco, d'Aleppo e di Hamah. Fra mezzo a codeste discordie , gli emiri ed i mamalucchi, dei quali i contendenti invocavano ognora il pericoloso aiuto , s' erano avvezzi a farla da padroni ; ond' è che dessi erano più terribili ai loro principi , che non ai nemici dell' islamismo. La suprema autorità sembrava essere diventata il premio sia della vittoria , sia della destrezza in tradire : i troni musulmani erano circondati da tanti pericoli , che si vide un sultano di Damasco abbandonare lo scettro e consacrarsi al ritiro , dicendo *che uno sparpiero ed un cane da caccia gli piacevano assai più che non l'imperio*. I principi contendenti aveano inoltre chia-

mati in loro aiuto i Karismiani ed altri popoli barbari, i quali bruciavano le città, saccheggiavano le provincie, e mettendo il colmo a tutti i mali prodotti dalla discordia, compievano la distruzione delle potenze istesse che venivano a difendere.

I Crocesignati avrebbero potuto trar profitto dalle turbolenze dell'Oriente; essi però non seppero mai radunare le loro forze contro di que' nemici che aveano giurato di sconfiggere: il regno di Gerusalemme non avea chi governasse le forze della Crociata, o le volgesse ad un certo fine: i numerosi pellegrini non erano stretti tra loro da alcun legame, nè un comune interesse gli spingea a stare lungo tempo radunati sotto alla medesima bandiera. Ovunque scorgeansi soldatesche, ma in nissun luogo eravi un vero esercito: i capitani ed i principi seguivano ciascuno quel sistema di guerreggiare che più loro piaceva, dichiaravano la guerra e conchiudevano la pace in loro proprio nome, e quindi pareva che combattessero solamente per l'ambizione o per la gloria privata.

Il duca di Bretagna, accompagnato dai suoi cavalieri, avendo recata la guerra sul territorio del sultano di Damasco, tornossene a Tolemaide con un ricco bottino. Tosto gli altri Crocesignati, invidiosi del buon esito di quella spedizione, vollero tentare alcuna impresa, e concepirono il disegno d'assalire la città di Gaza: siccome però essi se ne andarono alla volta di quella terra senz'ordine e precauzione alcuna, vennero sorpresi e sconfitti dai Saracini. Il duca di Borgogna il quale capitanava l'impresa, essendo scampato quasi solo dai vincitori, se ne venne a piangere in Tolemaide la perdita de' suoi cavalieri e de' baroni, i quali aveano incontrata la schiavitù o la morte sul campo. Questa sconfitta, invece di riunire i Cristiani, altro non fece se non accrescere le loro discordie:

trovandosi quindi incapaci di trionfare coll' armi, vennero separatamente a patti cogli infedeli, e conchiusero la pace nel modo istesso col quale aveano fatta la guerra. I Templari ed alcuni capi dell'esercito stipularono una tregua col sultano di Damasco, ed ottennero la restituzione de' luoghi santi: d'altra parte gli Spedalieri, il conte di Sciampagna, i duchi di Bretagna e di Borgogna fecero un accordo col sultano d'Egitto, e s'impegnarono a difenderlo contro dei Saracini, i quali restituivano appunto nello stesso tempo Gerusalemme ai Cristiani.

Dopo che i Crocesignati ebbero turbata la Palestina colle loro sregolatezze, se ne partirono di là per tornare in Europa, ed in loro vece giunsero a Tolemaide gli Inglesi, ch'erano guidati da Riccardo di Cornovaglia fratello di Arrigo III. Riccardo, che possedea le miniere di stagno e di piombo della contea di Cornovaglia, era uno de' più ricchi principi dell'Occidente; e se prestiamo credenza alle antiche cronache, Gregorio gli avea proibito d'andare in Oriente, colla speranza che sarebbe rimasto in Europa, ed avrebbe data alla Santa Sede uua parte de' suoi tesori onde meritare le indulgenze della Crociata. Alloraquando Riccardo giunse in Tolemaide, vi venne accolto dal popolo e dal clero, i quali si recarono ad incontrarlo cantando quelle parole: *Sia benedetto colui che viene in nome del Signore*. Questo principe era figlio del figlio di Riccardo Cuor di Leone, che erasi renduto famoso in tutto l'Oriente pel coraggio che mostrò e per le imprese da lui tentate. Il solo nome di Riccardo metteva lo spavento nell'animo de' Saracini; oltre di che questo principe pareggiava l'avo in valore. Egli era pieno di zelo e d'ardore, ed il suo esercito dividea seco lui l'entusiasmo per la religione e per la gloria; già egli s'apprestava a cominciare la guerra, e tutto

parea che presagisse un buon esito ; ma dopo aver camminato per alcuni giorni , e dopo aver riportato qualche vantaggio sopra i nemici , vedendosi pochissimo secondato dai Cristiani di Palestina , fu costretto a rinnovare la tregua conchiusa col sultano d' Egitto ; e quindi altro frutto non ottenne dalla incominciata spedizione se non il cambio de' prigionieri , ed il permesso di dar sepoltura ai Cristiani ch' erano stati uccisi nella battaglia di Saza.

Riccardo , senza aver viste le mura di Gerusalemme o le sponde del Giordano , imbarcossi per l' Italia , ove ritrovò il pontefice ognora occupato in guerreggiare con Federico. Tutta l' Europa era desolata dal fuoco della discordia : un concilio convocato per restituire la pace alla Chiesa non avea potuto radunarsi , mentre l' imperadore teneva stretta d' assedio Roma , e minacciava il corpo della cristianità. In mezzo all' universale disordine , Gregorio morì maledicendo l' implacabile suo nemico : però Celestino IV , che venne creato pontefice in suo luogo , non portò la tiara se non per lo spazio di sedici giorni. La guerra intanto continuavasi con novello furore : la Chiesa era rimasta senza capo , e Cristo non avea vicario in terra ; i cardinali erravano dispersi ; anzi Federico ne tenea parecchi fra ceppi. La corte di Roma , così dice Fleury , era desolata e caduta in sommo dispregio. Nei due anni per cui all' incirca durò questa deplorabile anarchia , tutta la cristianità faceva udire i suoi gemiti , e domandava dal cielo un pontefice il quale potesse riparare i mali dell' Europa e della Chiesa.

Alla fine radunossi il conclave : ma l' elezione d' Innocenzo IV , fatta in mezzo alle turbolenze ed alle discordie , non valse ad arrestare nè lo scandalo , nè il furore della guerra che desolava i Cristiani ; giacchè il nuovo pontefice seguì i funesti esempi d' Innocenzo III e di Gregorio IX , e non

andò guari che amendue gli avanzò. Nel tempo del suo pontificato i disordini crebbero ognora, anzi giunsero al colmo. L'Europa scordossi i Cristiani di Grecia e di Palestina; indarno alcuni missionari scorsero i regni d'Occidente per esortare i fedeli a conchiudere la pace tra di loro, ed a volgere l'armi contro de' Saracini. Parecchi di questi messaggieri pacifici vennero proscritti da Federico, il quale nello stesso tempo era in guerra col pontefice, coll'imperadore d'Oriente, e con tutti coloro i quali, presa la croce, aveano giurato di difendere Roma, e di liberare Costantinopoli o Gerusalemme. Noi non ci faremo punto a narrare le violenze di cui l'Occidente e principalmente l'Italia fu il teatro: l'attenzione s'affatica nel rimaner fissa lungamente sugli stessi oggetti: le guerre, le rivoluzioni che danno cotant'anima alla storia, più non offrono se non un fastidioso racconto; ed in questo luogo principalmente il lettore può convincersi che anche le passioni hanno una certa uniformità, e monotone alla fine riescono ancora le tempeste.

Ciascuna delle Crociate precedenti avea un fine distinto; facile era seguirne il filo, e la spedizione di cui tessévamo la storia, faceasi ammirare soltanto o per grandi vittorie, o per grandi sconfitte. Al contrario la Crociata che adesso abbiamo descritta, e che abbraccia uno spazio di trent'anni, si collega con tanti diversi avvenimenti, con tanti interessi opposti, con tante passioni discordi dalle guerre sante, ch'essa in sulle prime non offre se non un quadro confuso, e lo storico, il quale è ognora intento a far conoscere le rivoluzioni dell'Oriente e dell'Occidente, può venire a buon diritto tacciato d'aver, a somiglianza dell'Europa cristiana, obbliata Gerusalemme e la causa di Gesù Cristo.

Chi si fa a leggere il duodecimo libro di que-

sta istoria , ben s'accorge d'essere assai lontano dal secolo il quale vide nascere le Crociate , e che fu testimonio delle gloriose imprese che le accompagnarono. Paragonando questa guerra con quelle che l'hanno preceduta , ognuno scorge di leggieri com'essa abbia un carattere differente non solo nel modo col quale fu guidata , ma ancora ne' mezzi che s'adoperarono per infiammare lo zelo dei Cristiani e per far loro impugnare l'armi.

Allora che poniamo mente agli incredibili sforzi usati dai pontefici per armare i popoli d'Occidente , noi ci maravigliamo come le loro esortazioni , le minacce , le preghiere abbiano ottenuto così piccolo effetto. Di fatto paragonisi il concilio di Chiaramonte tenuto da Urbano col Lateranense presieduto da Gregorio. Nel primo i pianti di Gerusalemme cavano le lagrime a tutto l'uditorio ; nel secondo infiniti oggetti diversi occupano l'attenzione dei padri della Chiesa , i quali parlano senza dolore e senza commozione d'animo delle sventure di Terra Santa. In udir la voce d'Urbano i cavalieri , gli ecclesiastici , i baroni giurano d'andare tutti insieme a combattere cogli infedeli , ed il concilio diventa in sull'istante un'adunanza d'intrepidi guerrieri ; là dove nel concilio di Laterano alcuno non v'ebbe che pigliasse la croce , o desse dimostrazione di quel vivo entusiasmo che il pontefice proponeasi di destare in tutti i cuori.

Noi abbiamo fatto osservare che i predicatori delle guerre sante permetteano ai pellegrini di liberarsi dal voto col pagare una somma di danaro. Questo modo d'espiare i peccati parve un'innovazione scandalosa ; e l'indulgenza dei missionari della Crociata , i quali per tale maniera dispensavano i fedeli dal pellegrinaggio , fece ad essi perdere alcuna parte della loro stima ed autorità. Dessi più non erano considerati , come per l'addietro ,

quali messi del cielo, nè la moltitudine più loro non ascriveva il dono di far miracoli; al contrario si trovarono alcuna fiata costretti ad adoperare le promesse e le minacce della Chiesa onde chiamare uditori ai loro sermoni; e spesso ancora il popolo, non più riputandoli interpreti del Vangelo, vide soltanto in essi gli esattori dei danari della Santa Sede. Questo traffico dei privilegi della Crociata; che venivano comperati a peso d'oro, dovette arrestare la forza delle generose passioni, e confondere nell'animo dei Cristiani ciò che appartiene alla terra con quello che è del Cielo.

Nei secoli precedenti i Crociati da altro non erano mossi se non che dalla religione e dalle sue promesse. I compagni dell'eremita Pietro e di Goffredo, i guerrieri che seguirono Luigi il Giovane, Filippo Augusto, Riccardo Cuor di Leone, Bonifazio e Balduino di Fiandra, non si sarebbero giammai indotti a credere che col danaro si potesse guadagnare il merito e la gloria della guerra santa.

V'ha ancora un'altra differenza rilevante nella predicazione di questa Crociata. Il ricusare che faceano i banditori della croce di darne il segno ai grandi delinquenti; lo stupore che mostravano i cavalieri cristiani in vedere arrolarsi nella santa milizia l'oscura moltitudine del popolo, bastano per dinotarci il cangiamento ch'era avvenuto nei costumi e nelle opinioni de' Crocesignati. Il sentimento dell'onore che collegasi coll'amore della gloria, e che tende a stabilire le distinzioni tra gli uomini, pareva aver preso il posto dei sentimenti puramente religiosi, i quali ispirando l'umiltà, riguardano tutti i Cristiani siccome eguali, e confondono il pentimento colla virtù. La Crociata in cui ammetteansi solamente gli uomini che si erano acquistata stima col valore o colle azioni, cessando in certa maniera d'essere una guerra religiosa, in-

cominciava a rassomigliare alle guerre comuni, in cui è libero ai capi di scegliersi i soldati.

L'entusiasmo delle guerre religiose non risvegliavasi più se non di tempo in tempo, pari ad un fuoco vicino a spegnersi; i popoli aveano d'uopo d'un grande avvenimento, di una circostanza straordinaria, o vero dell'esempio dei principi per armarsi contro degli infedeli; le sottigliezze dei teologi poi, che vollero disputare su d'ogni cosa, contribuirono a raffreddare l'avanzo di quell'ardore divoto e guerriero che fino a quel momento era stato di mestieri moderare e contenere fra giusti termini. Quistionossi nelle scuole per sapere quale potesse essere il caso in cui un Cristiano fosse esente dall'adempiere il voto; quale somma si dovesse pagare per liberarsi da una promessa fatta a Gesù Cristo; se certi esercizi di pietà tenessero luogo del pellegrinaggio; se un erede fosse obbligato a compiere il giuramento fatto dal testatore; se il pellegrino che moriva nell'andare alla Crociata (1), avesse maggior merito agli occhi di Dio di quello che moriva dopo esserne ritornato; se la moglie potesse crociarsi senza il consenso del marito, e il marito senza quello della moglie. Dopo che tutti codesti dubbi vennero discussi solennemente, e che su parecchi punti i teologi furono divisi di parere, l'entusiasmo, che non suole far uso del raziocinio, indebolissi innanzi ai freddi argomenti dei dottori, e i pellegrini d'allora in poi sembrarono maggiormente cedere alla necessità d'adempiere un dovere e d'assoggettarsi ad una regola fissa, di quello che seguire l'impulso di un generoso sentimento.

La presente Crociata fu più feconda d'intrighi

(1) La maggior parte di coteste quistioni trovasi riportata nel libro del gesuita Greutzer, il quale ha per titolo *De Cruce*.

e di scandalose quistioni che non di militari imprese. I Cristiani mai non riunirono i loro sforzi contro degli infedeli, nè le loro spedizioni vennero giammai guidate con ordine alcuno. I Crociati, che erano stati unicamente mossi dal proprio zelo, se ne partivano come loro pareva meglio; ond'è che alcuni se ne tornavano in Europa senza aver combattuto coi Saracini, altri abbandonavano le insegne della Crociata dopo una vittoria od una sconfitta, e nuovi Crociati venivano chiamati senza posa per difendere le conquiste, o vero per riparare i falli di coloro che gli aveano preceduti. Sebbene in questa Crociata l'Occidente abbia veduti più di cinquecento mila guerrieri partir per Palestina e per l'Egitto, le sponde però del Giordano e del Nilo videro di rado grandi eserciti. Siccome poi i Crocesignati non si trovarono giammai uniti in soverchio numero, così essi non provarono nè la fame, nè i flagelli i quali aveano desolati gli eserciti dei primi difensori della croce; nondimeno se essi soffersero minori disgrazie, e se conservarono maggiore disciplina, non puossi dire che abbiano mostrato quell'ardore e quelle passioni vivaci che gli uomini si comunicano l'un l'altro, e che si invigoriscono ed accrescono ognora in una moltitudine che sia radunata per lo stesso fine, e che cammini sotto ad una stessa bandiera.

Portando il teatro della guerra in Egitto, i Crocesignati più non si videro sotto degli occhi, come avveniva in Palestina, i monumenti ed i luoghi sacri che loro rammentassero la religione ed il Dio pel quale andavano a combattere. Essi non più scorrevansi intorno il Giordano, il Libano, il Tabor e il monte di Sionne, il di cui aspetto tanto vivamente colpiva l'immaginazione dei primi Crociati.

Allora che i Cristiani d'Europa, ascoltarono il capo della Chiesa esortare i fedeli alla conquista di

Gerusalemme, e nello stesso tempo maledir Federico, il liberatore della santa città, la Crociata perdetta in faccia ad essi il suo sacro carattere. L'imperatore d'Alemagna, tornato dalla spedizione, andava alcuna volta dicendo, *che se Iddio avesse conosciuto il regno di Napoli, non avrebbe ad esso preferite le sterili rupi della Giudea*: le quali sacrileghe parole di Federico doveano essere di sommo scandalo ai pellegrini. Quel principe inoltre mandava in Terra Santa i sudditi dei quali era malcontento, e che volea perciò gastigare. I pontefici poi condannavano al pellegrinaggio i grandi delinquenti che la civile società respingeva dal suo grembo; la qual cosa era contraria alle costumanze ed all'opinione dei nobili e de' guerrieri europei. Per colmo de' mali, le disgrazie e le imprese d'oltremare dei Crocesignati destarono parecchie fiate la discordia tra i principi d'Occidente. Per tutte queste ragioni la Palestina più non comparve agli occhi dei fedeli siccome una terra di benedizione, in cui scorreano il mele ed il latte, ma bensì come una terra d'esilio; e Gerusalemme, più che la città di Dio e il retaggio di Cristo, riputossi essere una fonte di discordia, un luogo in cui nasceano le tempeste che turbavano la cristianità.

Nelle altre Crociate i pontefici eransi accontentati d'eccitare l'entusiasmo dei pellegrini, e di mandar preghiere al cielo per le conquiste de'Cristiani; ma in questa essi vollero dirigere tutte le spedizioni, e governare per mezzo de' loro legati la guerra. L'invasione dell'Egitto venne decisa nel concilio Lateranense, senza ascoltare il parere de' più valenti guerrieri: allora che poi le ostilità furono incominciate, i messi del pontefice ebbero la principal parte in tutti gli avvenimenti della guerra. Essi tanto colle loro ambiziose pretese, quanto colla loro ignoranza, indebolirono la confidenza e l'ar-

dore dei soldati della croce, perdettero l'intero frutto della vittoria, e fecero nascere una molesta rivalità fra la podestà temporale e l'ecclesiastica. Questa rivalità e questa reciproca diffidenza tanto s'avanzarono, che il pontefice e l'imperadore impedirono a vicenda il cammino dei pellegrini; poichè il primo temea che i Crociati che s'imbarcavano per la Palestina, non diventassero soldati di Federico, e il secondo sospettava che que' Crociati medesimi non fossero difensori del poter temporale dei pontefici.

Nella stagione di cui parliamo, vennero bandite troppe Crociate nello stesso tempo perchè gli occhi dei fedeli non fossero distolti dal primiero fine di queste sante spedizioni. Fra tanti partiti che poteansi abbracciare, più non si sapeva quale veramente fosse la causa di Dio e di Cristo; ond'è che un sì gran numero di opposti interessi presentandosi unitamente all'attenzione dei Cristiani ed al valore de' guerrieri, ne nacque necessariamente l'incertezza, e l'incertezza seco condusse l'indifferenza. L'Europa, agitata da così lungo tempo, provava un inquieto desiderio di cangiamento: gli stati aveano di soverchio in pensiero l'indipendenza, ed i popoli la libertà; quindi le passioni prodotte dalla politica pigliarono il posto di quelle che aveano origine dalla religione.

Le sanguinose dissensioni tra l'imperadore ed i pontefici assaissime contribuirono ad accrescere la rivoluzione che operossi negli animi. Il fine dei capi della Chiesa non era del tutto religioso, poichè gli imperadori ed i pontefici agognando egualmente al dominio dell'Italia, erano da gran tempo rivali. Gregorio vedea con dispiacere Federico essere padrone del regno di Napoli; quindi allora che faceagli premura che andasse in Asia per combattere coi Saracini potea venir paragonato a quel per-

sonaggio della favola che per liberarsi dal rivale mandollo a combattere colla Chimera.

Quattro pontefici di differente carattere , trovandosi nelle medesime circostanze, seguitarono la stessa politica. Federico giustificò soventi fiate colle crudeltà , colle ingiustizie da lui commesse e coll' eccessiva sua ambizione , le violenze della Santa Sede, della quale fu a vicenda il pupillo, il difensore ed il nemico. Egli, del pari che i suoi antecessori, lasciava chiaro travedere il disegno di voler rialzare l'impero de' Cesari; ed ella è cosa assai probabile che senza l'influenza dei pontefici l'Europa sarebbe stata assoggettata al dominio degli imperadori d'Alemagna.

La politica dei pontefici, volendo indebolire l'autorità imperiale, favoreggiava in Germania la libertà delle città, e l'accrescimento e la durata dei piccoli stati: anzi noi non temiamo di dire in questo luogo che i fulmini della Santa Sede salvarono l'indipendenza dell'Italia, e forse ancora quella della Francia, la quale d'altra parte fu maltrattata dalla corte romana assai meno che non le provincie vicine. La monarchia francese trasse profitto dalle turbolenze insorte al di là del Reno, e dall'interdetto che venne lanciato sull'Inghilterra, per respingere l'invasione degli Inglesi e dei Tedeschi, mentre essa prese occasione dall'assenza del re di Navarra, dei duchi di Bretagna e di Borgogna, e di parecchi grandi vassalli della corona che venivano strascinati oltremare dalla Crociata, per accrescere le prerogative dell'autorità regale e per ampliare i confini del regno.

L'istessa Inghilterra andò debitrice d'alcun vantaggio all'autorità dei pontefici, i quali opprimendo Giovanni senza Terra col peso delle scomuniche, lo rendettero impotente a rendere schiavo il popolo inglese, ed a resistere alle domande dei baroni e dei comuni. Questa è una verità che non può ve-

nire posta in dubbio dallo storico imparziale , e che ci deve disporre non già ad approvare , ma bensì a non biasimare con tanta amarezza quegli eccessi e quegli abusi di potere le di cui conseguenze non furono tutte deplorabili. Il popolaccio fanatico di Londra , che in ciascun anno abbrucia l'immagine del papa , ben si stupirebbe , se alcuno in mezzo al suo delirio gli andasse a dire come l'esercito che combattè pel primo a favore dell'indipendenza della Gran Bretagna, chiamavasi *l'esercito di Dio e della santa Chiesa* ; se gli rammentasse che la gran carta delle foreste , la quale è il primo monumento delle libertà britanniche , fu un frutto felice delle minacce e dei fulmini di Roma , e che giammai questa carta non sarebbe stata concessa dal re Giovanni senza la terribile influenza e gli imperiosi consigli del sommo pontefice (1).

Senza volere in questo luogo giustificare il dominio dei pontefici , puossi dire ciò non ostante che essi vennero indotti ad impadronirsi della suprema autorità dalle circostanze in cui trovavasi l'Europa nel secolo undecimo e duodecimo. La società europea senza esperienza e senza leggi , trovandosi in preda all'ignoranza ed all'anarchia , si era gettata nelle braccia dei pontefici , credendo di mettersi sotto alla protezione del cielo.

(1) Il re Giovanni era un cattivo principe : egli ispirava la diffidenza a' suoi sudditi ; quindi essi gli chiesettero una guarentigia , ed essa diventò la costituzione inglese. Se la Francia prima della rivoluzione del 1789 non avea chiesta alcuna guarentigia a' suoi re , ciò fu perchè alcuno non avea ispirata diffidenza ai suoi popoli ; di fatto il più bell'elogio che possa farsi al re di Francia , si è che la nazione non sentì mai sotto il loro governo il bisogno d'una costituzione scritta o sia d'una guarentigia , e che in ogni tempo essi vennero riguardati siccome i più sicuri custodi della pubblica libertà.

Siccome i popoli non avevano altre idee d'incivilimento se non quelle che ricevevano dalla religione cristiana, così i pontefici divennero naturalmente i supremi arbitri delle nazioni. In mezzo alle tenebre che la luce dell' Evangelio ognora andava dissipando, la loro autorità fu la prima a stabilirsi, e fu conosciuta per la prima: la potenza temporale avendo d'uopo del loro appoggio, i popoli ed i re ne imploravano l'aiuto e ne consultavano la dottrina; essi perciò si credettero in diritto di esercitare la suprema dittatura.

Questa dittatura venne praticata di spesso con profitto della pubblica morale e dell'ordine sociale; essa protegge il debole contro il forte ed impedì l'esecuzione di criminosi disegni, restituì la pace ai popoli, salvò la nascente società dagli eccessi dell'ambizione, della licenza e della barbarie (1). Allora quando alcuno fassi a leggere gli annali dell'età di mezzo, egli è costretto ad ammirare uno de' più begli spettacoli che giammai siansi veduti nelle umane società, quello cioè dell'Europa cristiana che avendo una sola religione ed una sola legge, formava in certa maniera un solo impero, governato da un unico capo il quale parlava in nome di Dio, e che avea per incarico di far regnare il Vangelo sulla terra.

Nelle considerazioni generali colle quali termineremo quest'opera, noi svolgeremo assai più ampiamente la materia in questo proposito: paragonando l'Europa moderna all'Europa del medio evo, faremo vedere che se noi abbiamo acquistati alcuni lumi nell'arte dell'incivilimento, siamo ancora ben lontani dall'averne profittato onde accrescere la pubblica libertà. I popoli nel momento presente

(1) Leggansi a questo proposito i Pensieri di Leibnitz intorno alla repubblica cristiana ed all'autorità dei pontefici, tomo II

sono strascinati dallo spirito della rivoluzione francese, come lo erano nei tempi di mezzo dalle opinioni della corte romana e dall'entusiasmo delle Crociate. La rivoluzione francese incominciò colle idee *liberali*, e venne continuata colle vittorie. L'amor della guerra si collegò col fanatismo delle nuove idee, nella stessa maniera colla quale erasi altra volta accompagnato coll'entusiasmo religioso. Chi si fa rapidamente a riguardare l'Europa, si stupisce in vedervi due cose contraddittorie e che sembrano escludersi a vicenda. Quasi dovunque si scorge una propensione a propagare le idee *liberali* nello stesso tempo in cui havvi una premura d'accrescere la forza degli eserciti. Assai malagevole riesce lo spiegare codesta politica che tende a moltiplicare gli apostoli della libertà da un lato, e i soldati dall'altro; che nel tempo istesso proclama una dottrina e fa levare un reggimento; che parla ad un punto di reclutamento e di costituzione; che sembra non essere giammai sazia di leggi, e giammai sazia di cannoni e di baionette. Ella è cosa facile il prevedere le vicine conseguenze d'una sì mostruosa unione: e tutto c'induce a credere che questi risultamenti non accresceranno l'inciviltamento, siccome le Crociate e l'influenza dei pontefici fecero nei tempi di mezzo (1).

Ma senza più occuparci di queste dolorose riflessioni, torniamo al nostro soggetto, dal quale ci siamo peravventura soverchiamente allontanati. Nel secolo undecimo e nel duodecimo le nazioni europee, sottoposte all'autorità di San Pietro, erano unite fra di loro da un vincolo assai più forte che

(1) Vedi i capi 9 e 10 del libro stampato in Milano nel 1819 col titolo *Degli interessi attuali dell'Europa*, nei quali l'autore trovasi in accordo colle idee esposte in questo luogo dal sig. Michaud.

(Nota del Traduttore).

non le dottrine , e spinte da un motore assai più potente che non la libertà. Questo vincolo e questo motore, quello cioè della Chiesa universale, mantenne e favorèggiò per lunga pezza l'entusiasmo ed i progressi delle guerre religiose. Qualunque siasi l'origine delle Crociate , egli è certo che desse non sarebbero giammai state intraprese senza quell'unità di sentimenti religiosi che cotanto accresceva la forza della cristiana repubblica. I popoli cristiani coll' accordo delle opinioni e delle passioni mostrarono al mondo tutto ciò che far possano l'entusiasmo quando s' accresce colla comunicazione , ed una viva fede che , ove sia sparsa fra gli uomini , diventa una miracolosa possanza , a cui l' Evangelio concede il dono di *trasportare le montagne*. Di mano in mano che i popoli , uniti una volta dallo stesso animo , si divisero , nè più fecero causa comune tra loro , riuscì più malagevole l'unire le forze dell' Occidente , e mandar ad effetto quelle imprese gigantesche di cui il nostro secolo può con istento concepire la possibilità.

Nel corso di questa istoria il lettore avrà potuto osservare siccome l'autorità pontificia e l' entusiasmo delle Crociate ebbero le stesse vicende ; poichè la foga delle opinioni religiose , che faceano impugnare le armi contro dei Saracini , dovette accrescere nel tempo medesimo l'influenza de' sommi pontefici. Però non andò guari che molle cotanto attive e possenti si spezzarono a cagione della violenza colla quale vennero poste in movimento.

I pontefici , rivestiti d' un' autorità che non aveva confini , esercitarono l' autorità stessa senza moderazione ; quindi siccome l' abuso d' un potere ne trae seco presto o tardi la rovina , così il dominio pontificale andò alla fine declinando , come avvenne di tutti gli altri imperi. Le lunghe quistioni che i papi ebbero con Federico , incominciarono a pro-

durre la loro decadenza: tutta intera l'Europa venne chiamata a decidere chi dei contendenti avesse ragione, e la potenza dei capi della Chiesa, la quale è fondata sull'opinione ed ha un'origine affatto religiosa, assai subito perdetta dal momento in cui venne abbandonata alle disputazioni degli uomini.

Nello stesso tempo in cui i sommi pontefici faceano abuso della loro autorità, altri abusavano dell'opinione e dell'entusiasmo che aveano prodotte le guerre sante. Parecchi principi cristiani in fatti presero la croce, ora per ottenere la protezione dei papi, ora per avere un pretesto di radunare eserciti, e godere dei vantaggi temporali concessi a' soldati di Gesù. I capi della cristianità non diedero origine alle guerre di Oriente, ma ne vollero profittare in sulla prima per ampliare i loro imperii, indi per soddisfare le violente loro passioni. D'allora in poi le società dovettero ricercare tutt'altro appoggio che quello della Santa Sede, ed i guerrieri altra gloria fuori che quella delle Crociate.

Tibaldo re di Navarra, che avea ne' suoi versi predicata la guerra d'oltremare, era scandalizzato dalle turbolenze eccitate in Europa dai capi della Chiesa, e compiangeva con amarezza *quel tempo pieno di fellonia, d'invidia e di tradimento*. Egli accusava i principi ed i baroni d'essere senza cortesia, e rimproverava i pontefici perchè scomunicassero coloro i quali aveano maggior ragione. Se alcuni trovatori faceano ancora udir la voce per esortare i Cristiani a pigliare la croce e l'armi, i più non sentivansi commossi dall'entusiasmo delle guerre sante, e nei pellegrinaggi d'oltremare vedeano solamente le pene d'una lunga assenza ed i rigori d'un divoto esilio. In una *tenzone* (1) la

(1) *Tenzone* era un componimento poetico usato dai trovatori provenzali, in cui due interlocutori parlavano a vicenda.

(Nota del Traduttore).

quale è giunta fino a noi, Folchetto di Romans domanda a Blaccàs, il modello dei trovatori e de' cavalieri, s'egli se n'andrà in Terra Santa. Blaccàs dopo aver risposto com'egli ami e sia riamato, e che starà presso alla sua donna (la contessa di Provenza cioè), termina in questo modo l'ingenua sua canzone:

*Je ferai ma penitence
Entre mes et Durance
Après de son manoir (1).*

Codesti sentimenti erano conformi ai costumi dei trovatori e dei cavalieri; ma nei tempi delle prime Crociate le idee religiose assai più si combinavano colle idee galanti; quindi un poeta che fosse stato invitato a pigliare la croce, non avrebbe ardito di parlar della sua donna (2) senza far ancora menzione della misericordia di Dio e della cattività di Gerusalemme.

Nel tempo delle altre Crociate la religione e la morale evangelica ripigliavano forza ed ovunque spandevano i loro benefizi: in udire la voce dei sacri oratori, i Cristiani faceano penitenza, riformavano i costumi, e tutte le politiche tempeste placandosi al solo nome di Gerusalemme, l'Occidente rimaneva per alcun tempo in una profonda pace. Ciò però non avvenne nell'epoca ora da noi descritta, poichè l'Europa non fu giammai più agitata, e forse ancora più corrotta, siccome nei trent'anni pei quali durò la presente Crociata.

(1) Questi versi sono citati dal sig. Raynouard nella sua grammatica della lingua romanza.

(2) Per convincersi di ciò, paragonisi la poesia di questo trovatore provenzale con quelle di Raolfo di Coucy che morì nella terza Crociata.

Nelle relazioni che i Cristiani ebbero coi Saracini, si mostrò sempre poco rispetto pei trattati; in questa Crociata però venne spinto fino all'eccesso il dispregio della fede giurata, e la non curanza del diritto delle genti: mentre adunque sottoscriveasi una tregua, i Crociati preparavano la guerra. Soventi fiate gli eserciti cristiani andarono debitori della loro salvezza ad un trattato di pace; ciò nonostante il sommo pontefice, non rispettandone i patti, predicava una nuova Crociata contro degli infedeli. Si aggiunga in oltre, che i trattati più solenni vennero ancora spesse volte rotti dai Musulmani. Siccome la durata della pace non appoggiavasi giammai ad altro se non all'impotenza in cui erano i contendenti di combattere con buon esito, così la più piccola speranza d'alcun vantaggio facea loro ripigliare l'armi, e la più lieve circostanza bastava a destare di bel nuovo tutti i furori della guerra. Il continuatore di Guglielmo di Tiro, parlando d'un sultano di Damasco, ci dice ingenuamente che *quand'egli fu morto, seco pur morirono tutte le tregue*. Queste parole sole bastano a farci concepire un'immagine dello stato in cui era l'Oriente ai tempi della sesta Crociata, e quanto poco rispetto avessero allora gli uomini per le leggi della pace e della guerra.

Se nella Crociata precedente la spedizione dei soldati della croce contro la Grecia non avea procurato all'Occidente grandi vantaggi, essa illustrò almeno le armi de' Veneziani e dei Francesi. Nella guerra però che abbiamo testè narrata, i cavalieri ed i baroni che pigliarono la croce, per nulla accrebbero la loro gloria e la loro fama. I Crociati che poterono tornare in patria, vi recarono soltanto la memoria dei più vergognosi disordini; ed un gran numero d'essi altro non riportò seco in patria che i ceppi della propria cattività e le contagiose malattie dell'Oriente.

Gli storici che noi abbiamo seguiti non fanno parola dei guasti che la lebbra fece tra i popoli d'Occidente: però dal testamento di Luigi VIII, autentico monumento di questi tempi, appare che nel solo regno di Francia v'erano due mille ospizi pei lebbrosi: questo doloroso spettacolo dovette essere un oggetto di spavento pei più fervidi Cristiani, e far che ai loro occhi perdessero l'incanto quelle regioni d'Oriente in cui fino a quel momento la loro immaginazione soltanto vedeva prodigi e meraviglie.

Tra gli abusi che in que' tempi fecero delle Crociate, e tra i mali che esse condussero seco, scordare non si possono le guerre civili e religiose le quali afflissero la Francia ed altre parecchie contrade europee. I Cristiani nelle spedizioni d'Oriente eransi abituati ad adoperare la violenza per cambiare gli animi e le opinioni; quindi dopo aver lungamente guerreggiato cogli infedeli, vollero far guerra parimenti agli eretici. I Cristiani d'Europa pertanto volsero le armi prima contro gli Albigesi, indi contro i Pagani della Prussia per lo stesso motivo e nello stesso modo eransi armati contro de' Saracini.

I moderni scrittori parlarono con veemente eloquenza contro queste guerre disastrose; però assai tempo prima del secolo in cui viviamo, la Chiesa aveva condannati gli eccessi d'un cieco fanatismo. Di fatto Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, i padri dei concili insegnarono infino dai primi tempi al mondo cristiano che l'errore non si distrugge colla spada, e che le verità del Vangelo non deggionsi predicare agli uomini colle minacce e colle violenze della guerra.

La Crociata che si fece contro dei Prussiani, ci mostra tutto ciò che l'ambizione, l'avarizia e la tirannia possono avere di più barbaro e di più cru-

dele. La storia non saprebbe usare soverchia severità nel giudicare i capi di quella guerra, i di cui furori ed i di cui guasti durarono quasi per un secolo; ma quand'anche si condannino gli eccessi dei conquistatori della Prussia, egli è d'uopo concedere che molti vantaggi provennero all'Europa dalle loro imprese e dalle loro vittorie. Imperocchè una nazione che prima era separata da tutti gli altri popoli a motivo de'suoi costumi e delle sue usanze, cessò di essere divisa dalla cristiana repubblica. L'industria, le leggi e la religione che teneano dietro ai vincitori per raddolcire i mali della guerra, sparsero i loro benefizi tra mezzo a quelle bande salvatiche. Parecchie floride città s'innalzarono dal seno delle foreste, e dove sorgea la quercia Romove (1), alla di cui ombra s'immolavano umane vittime, si fabbricarono chiese in cui si predicarono la carità e le virtù dell'Evangelio. Le conquiste dei Romani furono alcuna volta più ingiuste, le loro guerre più barbare; esse offerivano minori vantaggi al mondo incivilito, e ciò nulla di meno formarono ognora l'oggetto dell'ammirazione e degli elogi della posterità.

La guerra degli Albigesi fu più crudele e più infelice di quella che si fece contro i popoli della Prussia: i missionari ed i guerrieri oltraggiarono colla loro condotta tutte le leggi della giustizia e della religione che voleano far trionfare. Gli eretici usarono soventi rappresaglie contro i loro nemici; ed in quella guerra gli avversari operarono ora da assassini ora da carnefici, e tanto da una parte quanto dall'altra vennero commessi i più deplorabili misfatti.

Allora che ci facciamo a scorrere i sanguinosi annali dei tempi di mezzo, noi principalmente ci

(1) La città di Thorn fu fabbricata nel luogo in cui v'avea una quercia consagrada dai Prussiani.

affliggiamo in vedere intraprendersi e continuarsi guerre in nome della religione di pace, là dove tra gli antichi pagani trovasi a mala pena alcun esempio di guerre religiose (1). Da questa osservazione vuolsi inferire che tanto i popoli antichi quanto i moderni ebbero le stesse passioni, ma che presso gli antichi la religione assai meno entrava addentro nel cuore dell'uomo, nè tanto collegavasi colle sociali istituzioni. Il culto de' falsi Iddii non avea veramente alcun dogma preciso, non veniva in aiuto della morale, non prescriveva alcun dovere ai cittadini; nè avendo collegamento colle leggi civili, trovavasi in certo qual modo distaccato dalla società. Allora che intaccavasi il paganesimo, o che alcuna cosa cangiavasi nell'adorazione de' falsi Numi, non venivano nello stesso tempo profondamente offese le passioni, i costumi e gli interessi delle società pagane. La medesima cosa però non avveniva del cristianesimo, il quale principalmente nell'età di mezzo mischiavasi a tutte le leggi civili, rammentava all'uomo tutti i doveri ch'avea colla patria, ed univasi a tutti i fondamenti dell'ordine sociale. In mezzo al nascente incivilimento dell'Europa, la religione trovavasi combinata con tutti gli interessi delle nazioni; dessa era in certa maniera la base d'ogni società, anzi era la società istessa. Noi non deggiamo quindi maravigliarci se gli uomini fossero disposti a difenderla appassionatamente. Allora tutti coloro che si

(1) Potrebbe citare in questo proposito la guerra sacra dei Greci, che venne intrapresa a cagione di alcune terre che appartenevano al tempio di Delfo; ma allorchè si legge l'istoria di questa spedizione, è cosa agevole il vedere che le parti non combattevano per un dogma, o per un'opinione religiosa, siccome avvenne nelle guerre che ne' tempi moderni ebbero la religione per motivo o per pretesto.

separavano dalla religione cristiana, si separavano dalla società; e tutti quelli che spregiavano le leggi della Chiesa, mostravano di non voler più riconoscere le leggi della patria. Egli è d'uopo di considerare sotto di questo aspetto le Crociate degli Albigesi e de' Prussiani, le quali, più che guerre religiose, erano guerre sociali.

NOTE GIUSTIFICATIVE.

N. I.

Notizia intorno alla seconda parte (1) d'un manoscritto in greco moderno, che trovasi nella biblioteca del Re, segnato col N. 2898, scritto dal sig. Rhasis.

QUESTA seconda parte è divisa in due libri. Il 1.^o (F. III - 129) tratta della spedizione dei Crocesignati contro Gerusalemme, e nell'altre parti della Siria: eccone l'estratto.

L'anno del mondo 6612, per cura del fratello Pietro l'Eremita ch'era andato a raccontare al pontefice i cattivi trattamenti co' quali i Saracini opprimeano i Cristiani di Terra Santa, Sua Santità scrisse a tutti i principi cristiani per impegnarli a recarsi in Siria ed a cacciarne i Barbari. Tosto un esercito di novanta mila cavalieri ed ottocento dieciotto mila fanti, somministrato dai popoli della cristianità, si presentò a Costantinopoli, per recarsi di là in Natolia. Alessio Vatace, imperatore greco, promise loro inoltre un rinforzo di dodici mila cavalli, quando i Crocesignati gli avessero fatti riacquistare gli stati ereditarii. I Crociati in effetto gli procacciarono codesto vantaggio; ma Alessio allora domandò il permesso di differire il suo viaggio, onde mettere in sesto i propri affari, promettendo

(1) La prima parte di questo MS. (fol. I. - 110) contiene un romanzo in versi intitolato: *Gli amori di Teseo e delle Amazoni.*

loro che gli avrebbe raggiunti: lo che venne concesso dai Crociati, i quali si recarono ad Antiochia per l'Armenia; ma Alessio non mantenne punto la data parola.

I Franchi, dopo che si furono renduti padroni di Antiochia, vi svernarono, e verso il marzo s'internarono nella Siria, impadronendosi di molte città; alla fine giunsero a Gerusalemme, ed avendola conquistata, parecchi signori se ne contrastarono il principato; ma esso venne di comune consenso dato a Goffredo di Buglione. Erano appena passati cinque anni dopo che i Franchi eransi stabiliti in Siria, che di già un gran numero di Cristiani vi concorrevano, sia per divozione, sia per l'amor della gloria. Nulladimeno fu soltanto nell'anno 6716 (1203 di Cristo) che i principi cristiani carichi di croci si unirono onde incamminarsi al sepolcro di Gesù: essi erano Baldovino conte di Fiandra, il conte di Sciampagna, il conte di Tolosa. Per capo della spedizione venne scelto il conte di Sciampagna che avea appena venticinque anni, ma era assai buon soldato; e tutti rimasero d'accordo di radunarsi, trascorso un anno, per mettersi in cammino. Il conte di Sciampagna essendo morto due mesi dopo, l'impresa stava per isfumare, senza gli sforzi di messer Giuffredi, soprannomato βαλλαρδονή, amico e confidente del morto conte, il quale andò a trovare Baldovino, e di là recossi presso il conte di Tolosa; avendo persuaso ad amendue di non rinunciare al concepito disegno, e Bonifazio marchese di Monferrato, fratello della regina di Francia, venne proclamato comandante in capo dell'esercito, in luogo del conte di Sciampagna. Il marchese rispose a messer Giuffredi, com'egli nulla potea accettare senza il consentimento del re di Francia, il quale gli venne dato dal re.

Allora rimase decisa la faccenda che l'imbarco

si farebbe in Venezia , e messer Giuffredi venne spedito per fare i preparativi. Il doge di Venezia promise ogni assistenza ; ma allora quando i Crociati vollero imbarcarsi , i Veneziani pretesero il nolo delle navi di carico , ond'è che si convenne che i Crocesignati sottometterebbero una parte della Schiavonia che erasi ribellata contro i Veneziani , che questi da poi riterrebbero i Crocesignati esenti dal pagar il nolo delle navi di carico. I pellegrini dopo aver conquistata questa parte di paese ribellata , e consegnatala ai Veneziani , invece di recarsi al luogo destinato , s'imbarcarono per Costantinopoli. Eccone i motivi : L'imperatore greco Alessio avendo ottenuta la corona col far cavare gli occhi a Kirsacio Vatace suo fratello , Alessio , figliuolo di costui , che si aveva sposata la figliuola dell'imperatore d'Allemagna , andò a lagnarsene con suo zio , il quale gli consigliò di recarsi a Venezia per far che i Crociati volgessero l'armi contro di Costantinopoli e lo rimettessero in possesso della corona. Fu renduto partecipe di questo accordo il papa , dandogli notizia come Alessio fosse disposto nello stesso tempo a sottoporre i Greci al rito cattolico. I Franchi adunque s'impossessano di Costantinopoli , ed il malvagio re Alessio se ne fugge in Asia. I signori greci che erano rimasti nella città , corrono alla prigione , spezzano i ferri di Kirsacio Vatace Isacco , e lo mettono , sebbene cieco , sul trono. Kirsacio ratificò i patti che il pontefice avea conchiuso col figliuolo , il quale viene consagrato imperatore dei Greci. Sebbene una delle condizioni principali del trattato fosse che l'imperadore greco avrebbe unite le sue forze a quelle de' Franchi in Siria , i suoi consiglieri intimorirono per tale modo il giovane re , che egli non solamente non mantenne la parola col non fornirne il pattuito aiuto , ma fece uccidere parecchi operai Franchi che abitavano nella

città. I Franchi sdegnatisi per ciò, diedero incarico ai Veneziani di guardare il mare, e se ne andarono a saccheggiare il paese di Romania fino ad Adrianopoli, e di poi si presentarono a Costantinopoli. Il giovane imperadore essendo stato agramente ripreso dal padre, dièe tutta la colpa a' suoi consiglieri, i quali traendo profitto dalla sua inesperienza, gli aveano fatto commettere quel fallo. Egli inoltre scussosi nella stessa maniera coi Franchi, i quali gli perdonarono, avendo egli promesso che entro quindici dì si sarebbe recato all' esercito. Ma appena i Franchi s' allontanarono dalla città, un ricco signore, nominato Murzuffo, impadronissi del soglio, e fece cavare gli occhi ad Alessio. Murzuffo però alcun tempo dopo, essendo stato precipitato dall'alto di una torre. Una reggenza composta di dodici uomini, sei ecclesiastici e sei secolari, proclamò Baldovino conte di Fiandra per imperadore di Costantinopoli. Teodoro Lascaris si ritirò in Nicea, dove venne salutato imperatore dai signori greci che lo aveano seguitato.

L'ultimo imperatore latino fu Baldovino II, il quale non potendo resistere ai tentativi di Michele Paleologo, abbandonò Costantinopoli e rifugiossi in Morea.

SECONDO LIBRO.

Questo libro contiene le guerre dei Franchi in Morea ed in altre provincie della Romania: ecco la tavola delle materie ivi contenute.

Conquista della Morea fatta dai Latini. — Parecchi combattimenti avventuti tra i Franchi ed i Greci. — Battaglia di Calamata. — Presa di Corinto, ec.

L'autore torna al regno di Teodoro Lascaris, dopo la di cui morte Michele Paleologo impadro-

nissi della corona , avendo fatto strangolare suo figliuolo.

Guerra tra Guglielmo , principe della Morea , e della Rocca , duca d'Atene.

Il principe della Morea va in Pelagonia.

Il principe della Morea è fatto prigioniero e condotto avanti Sevastocratore , che lo conduce a Costantinopoli.

L' imperatore , dopo averlo ben accolto , lo fa mettere in carcere: gli propone che debba rinunziare alla Morea; al che il principe non acconsente. L' imperadore lo fa porre nuovamente in prigione, e non gli accorda la libertà se non dopo che gli ha cedute le fortezze di Malvasia , di Menia e di Misitra. Il principe, tornato in Morea , ricomincia le ostilità e saccheggia le terre dell' impero.

Macrino , dopo aver racquistato circa il terzo della Morea , chiede rinforzi all' imperadore , il quale glieli manda sotto il comando di suo fratello gran maresciallo del palazzo. Le forze riunite di Macrino e del fratello dell' imperatore faceano di già assai progressi, alloraquando questi due capitani furono costretti a volgersi verso Prinitza, ove trecento Franchi aveano ottenuti grandi vantaggi. Questo drappello resiste a mille uomini e vince la battaglia.

Il gran *domestico* è fatto prigioniero , e viene condotto al cospetto del principe della Morea. Colloquio di questi due principi.

Carlo d'Angiò acquista il regno di Napoli.

Luigi , figliuolo di Carlo , sposa Isabella figlia di Guglielmo principe della Morea.

Guerra tra Carlo e Corradino.

Morte di Corradino.

Affari della Morea.

I Catalani invadono il principato d'Acaia.

Morte di Guglielmo principe di Morea.

Luigi, figlio del re Carlo, proclamato principe della Morca, se ne muore.

Guerra fra Michele Paleologo e il dispoto di Arta.

N. II.

Carta relativa all' introduzione del Mais (1).

Anno nativitatis domini nostri Jesu-Christi millesimo ducentesimo quarto, ind. VII, die V vel non Augusti, in oppido Incisæ Montisferrati, in ecclesia parochiali collegiata S. Joannis Baptistæ . . . et in pleno consilio . . . in quo interfuerunt . . . integrum consilium componentes . . . excellentissimus dominus noster Henricus, Marchio Incisæ, Valis, etc. et populo ibi congregato . . . comparuerunt egregi domini, Jacobus ex Marchionibus Incisæ, quondam Alberti et Antoniellus Molinari . . . ambo capitanei equitum serenissimi Bonifacii Marchionis Montisferrati, et supremi ducis christianorum omnium potentiarum, qui declaraverunt se contulisse militando cum eodem Bonifacio, eorum duce, ad magnam Constantinopoli civitatem, et illa capta . . . redivisse ad civitatem Casalis Montisferrati, et in eam Alexium imperatorem illum, victum et captum cum uxore et filiis ejus traduxisse, et per hanc eorum patriam transeuntes, donavisse sicuti et donant et remittunt . . . acceptantibus pro ea domino Henrico Marchione eximioque publico

(1) Questo documento curioso è tratto dalla *Storia d'Incisa e del già celebre suo Marchesato*, Asti, 1810.

Gli eruditi decidano se la presente carta abbiasi a ritenere per autentica, giacchè a noi pare che alcuno ne possa dubitare.

(Nota del Traduttore).

consilio ante dictis, crucem unam argenteam . . . in qua parva crux de ligno veræ crucis domini nostri Jesu-Christi . . . Translatis inde supradictis omnibus . . . in ejusdem communitatis consulare aulam, ipsi egregii domini capitanei equitum Jacobus et Antoniellus tradiderunt et donaverunt eorum patriæ (quibus supra acceptantibus), bursam unam capacitatis octavæ partis stadii unius de hac mensura plenam de semine, seu grana de colore aureo et partim albo, non amplius antea usis in regionibus nostris, qui dixerunt detulisse ab una provincia Asiæ Natolia dicta, per quam cum equitibus suis incursiones executi erant, tempore circumvallationis magnæ illius civitati. Constantinopoli, et vocari Meliga, quæ tractu temporis magnum redditum, et subsidium patriæ compararet. Quam bursam et seminis grana uti supra Meliga dicta prælibati excellentissimus dominus Henricus Marchio et magnifici consules in hoc publicum archivium consulare tradiderunt . . . pro seminatione et collectione promissi fructus ad huius populi utilitatem, si terræ qualitas, aer, et cultura favebunt, uti sperant.

Pro quibus muneribus . . . gratias egerunt nomine patriæ . . . et pro ipsorum munerum memoria chartam hanc fieri rogarunt, cui testes interfuerunt omnes supra dicti, et scripsi.

Ego Laurentius Ferrarius publicus imp. auctoritate notarius, et hujus communitatis cancellarius.

N. III.

Lettera del signor Am. Jourdan al signor Michaud intorno alla Crociata di fanciulli avvenuta nel 1212 (1).

La spedizione d'oltremare intrapresa nel 1212, e composta di fanciulli, se non è un avvenimento dei più grandi dell'istoria delle Crociate, al certo ne è uno de' più strani. Numerosi esempi ci persuadono che istituzioni dettate dalla religione e destinate a propagare il nostro culto, o ad accrescerne lo splendore, non abbiano trovato ognora nel loro oggetto un preservativo contro alla corruzione che accompagna le cose umane; ciò però che, sebbene confermato dalla testimonianza di parecchi storici, non ottiene fede così facilmente, si è che il fanatismo od il genio del male siano abbastanza forti per ispegnere ne' fanciulli il sentimento naturale della propria debolezza, per fogliarli a coloro che gli hanno in cura, e per ispirare nel loro animo quella serie d'idee, quella costanza nelle risoluzioni, quell'accordo che viene richiesto da qualunque impresa formata dal concorso numeroso di parecchi. Ognuno che conosce l'amore delle cose meravigliose che regnava nel medio evo, ed ha letto soltanto gl'incompiuti racconti de' moderni storici delle Crociate, è tentato in sulle prime di mettere questa spedizione tra le favolose avventure; ond'è che per prestarvi cre-

(1) Invece di riferire in questo luogo le citazioni che abbiamo promesse, noi crediamo meglio di pubblicare una lettera che ci è stata scritta intorno allo stesso soggetto, e che contiene notabili particolarità.

denza è d' uopo d' osservare l' unione di tutte le testimonianze degne della nostra confidenza.

Nella prima mia incredulità, io mi sono compiaciuto di radunare tutte queste testimonianze, ed io ve le mando in questa lettera, a fine di somministrarvi, se pur è possibile, una pennellata di più per lo svariato quadro dei travimenti dello spirito umano.

Egli è d' uopo il distinguere diverse circostanze in questo strano avvenimento: cioè l' epoca in cui succedette, gli spedienti che s' adoperarono in proposito, il luogo che ne fu testimonio, ed il di lui esito. Sebbene la critica non sia provveduta di mezzi sufficienti per definire con precisione tutti questi punti, nondimeno le cronache dei tempi di mezzo ci somministrano documenti assai ampi per soddisfare una dotta curiosità.

Rispetto all' epoca, gli storici contemporanei collocano tutti questa Crociata sotto l' anno 1212 (1), o sotto il 1213 (2) al più. Quelli che la fanno posteriori di dodici anni (3), o anteriore di dieci (4), commettono un errore facile a rilevarsi.

Rispetto ai luoghi che videro nascere ed eseguirsi questa impresa, sembra che i Crociati abbiano ap-

(1) Vincenzo Bellovacense, *Specul. Hist.* L. XXX, c.5. — Albert. Stad. Chron. fol. 202, ex ed. Rein. — Gotofredo il monaco. *Annal.* apud Freheri Collect. — Alberico Chron. p. 459 — Sicardò Chron. apud Murat. tom. VII p. 623.

(2) Thom de Cantipr. *De Apibus.*

(3) Chron. Argent. ap. Urtii Collect. tom. I, pag. 11.

(4) Jacob de Vorrag. Chron. Jannese ap. Murat. t. IX. p. 46. Ciò che prova l' errore nella data, si è che Bizarro (*Hist. Genuens.*), che ha copiata questa cronaca, pone quest' avvenimento sotto l' anno 1212. Io non so con qual ragione Giovanni Massé nella sua Cronaca lo metta sotto l' anno 1210.

partenuto a due nazioni, e formate due bande che se ne andarono per istrade opposte. I primi, partiti dall'Alemagua, attraversarono la Sassonia, le Alpi, e giunsero alle sponde del mare Adriatico (1): gli altri, ch'erano della Francia, radunatisi ne' dintorni di Parigi, attraversarono la Borgogna ed arrivarono a Marsiglia, ove doveano imbarcarsi (2).

I prestigi, le fascinazioni, l'annunzio di prodigi s'adoperarono per sollevare questi giovanetti e metterli in moto. Secondo Vincenzo Bellovacense, narravasi che il Veglio della Montagna, il quale usava d'allevare gli Arsacidi fino dall'età più tenera, tenea prigionieri due cherici, nè loro concesse la libertà se non quando gli promisero che gli avrebbero menati alcuni giovanetti dalla Francia. Eravi dunque opinione che que' fanciulli ingannati da false visioni, e sedotti dalle promesse de' due cherici, si fossero fregiati del segno della croce.

Il promotore della Crociata in Alemagna era un certo Nicòla, tedesco di nazione (3). Questa moltitudine di fanciulli erasi persuasa, dice Bizarro, a cagione d'una falsa rivelazione, che la siccità in quell'anno sarebbe tale che gli abissi del mare si sarebbero disseccati, ed essa era venuta a Genova coll'intenzione di recarsi a Gerusalemme, passando pel lido arido del Mediterraneo.

I mezzi di seduzione che s'adoperavano, doveano appunto riuscire colle persone che entravano in

(1) V. la Cronaca Anon. di Strasburgo, Gotofredo il monaco, Giacomo di Vorragine ed il vescovo Sicardo.

(2) Alberico ci fornisce parecchie particolarità; e sebbene questo scrittore pecchi generalmente di somma credulità, la sua testimonianza però non si saprebbe in questo luogo mettere in dubbio.

(3) Jacop. de Vorragine.

questa spedizione. Di fatto vi si scorgeano fanciulli di ogni età, d'ogni stato, anzi d'ogni sesso: alcuni non avevano più di dodici anni: essi si partivano dalle città e dalle ville senza alcun capo, senza alcuna guida, senza provvigioni, e colla borsa vòta. Indarno i loro parenti, i loro amici cercavano di trattenerli mostrando loro la follia della spedizione: la prigionia alla quale si condannavano accresceva fuor di modo il loro ardore; ond'è che spezzando le porte, od aprendosi un varco nelle muraglie, giungevano a fuggire, ed andavano a raggiungere le rispettive loro bande. Se alcuno faceasi ad interrogarli, quale fosse lo scopo del loro viaggio, essi rispondevano d'andare a visitare i luoghi santi. Sebbene un pellegrinaggio incominciato con tali auspicii, accompagnato da ogni eccesso, dovesse essere oggetto di scandalo piuttosto che d'edificazione, ciò nulla meno vi furono persone così dissennate che vi scórsero un effetto della divina onnipotenza: quindi uomini e donne, lasciate le loro case ed i loro campi, si unirono a quelle bande vaganti, credendo di seguire la strada della salute: altri poi somministrarono denaro e vettovaglie, pensando di soccorrere anime ispirate da Dio, e guidate da un'ardente pietà. Il pontefice, informato del loro cammino, disse piagnendo: *Questi fanciulli ci rimproverano perchè noi ce ne stiamo sonnacehiosi, mentre essi volano a difendere Terra Santa* (1). Alcuni ecclesiastici previdenti avendo apertamente biasimata questa spedizione, vennero tacciati, come se il motivo delle loro censure fosse l'incredulità, o l'avarizia; quindi i saggi (2), onde schivare il pubblico disprezzo, erano costretti a tacersi.

(1) Alberto Stadenese.

(2) Cronaca anonima di Strasburgo.

Il fatto ciò nulladimeno fece vedere che ogni cosa la quale venga intrapresa senza la scorta della ragione e senza forte riflessione, non ottiene buon esito; e ciò è tanto vero, che quella moltitudine di cui testè parlammo, sparve quasi tutta, al dir del vescovo Sicardo: *quasi evanuit universa*.

Egli è però necessario il distinguere la sorte dei Crocesignati tedeschi da quella de' francesi, sebbene una parte di questi ultimi abbia potuto incamminarsi alla volta dell'Italia.

Bastava il portare il segno della croce per essere ammesso nella Crociata: ora se la vigilanza dei principi e dei prelati nelle spedizioni guidate dall'autorità civile ed ecclesiastica, non giungea ad allontanarne gli uomini di cattivi costumi, di qual sorte di gente mai non doveva essere composta un'unione formata senza cura alcuna, e di cui i membri se ne fuggivano per la maggior parte dalla casa paterna, al pari del figliuolo prodigo, onde darsi in preda liberamente alle loro viziose inclinazioni? Per ciò non dobbiamo punto meravigliarci alloraquando leggiamo in Gotofredo il monaco, che alcuni ladri si mischiarono coi pellegrini tedeschi, e che disparvero dopo avergli spogliati delle bagaglie e de' doni che loro davano i fedeli. Uno di questi ladri, essendo stato riconosciuto in Colonia, terminò i suoi giorni sopra il patibolo. A questa prima disgrazia s'unì una moltitudine de' mali, siccome necessaria conseguenza della misera previdenza de' Crocesignati. Le fatiche compagne d'un lungo viaggio, il caldo, gli stenti mieterono la vita della maggior parte. Quelli poi che giunsero in Italia, parte si dispersero pei campi, ed essendo stati spogliati dagli abitanti, vennero fatti schiavi; altri poi in numero di sette mila si presentarono d'innanzi a Genova. Il senato in sulle prime permise loro di soggiornare in questa città per

sei o sette giorni; ma riflettendo poscia sull' inutilità della loro impresa, e temendo che una tale moltitudine non vi mettesse la carestia, o vero che Federico, il quale erasi in que' tempi ribellato dalla Santa Sede e faceva guerra ai Genovesi, non ne traesse partito per destare qualche tumulto, comandò ai Crocesignati che s'allontanassero dalla città. Un'opinione, alla quale prestavasi piena fede nel tempo in cui Bizzarro vivea, reca che la repubblica concedesse il diritto di cittadinanza a parecchi di que' giovani tedeschi ch'aveano sortiti illustri natali: essi col tempo si acquistarono tanto credito, che entrarono nell'ordine de' patrizi, e da essi, dice il medesimo storico, traggono origine parecchie famiglie illustri dei nostri giorni, tra le quali notasi la casa dei Vivaldi. Gli altri poi, avvedutisi troppo tardi dell'errore commesso, ripresero il cammino dei loro paesi; e que' Crocesignati che eransi veduti venire in bande numerose, ripetendo cantici atti a dar loro il coraggio, se ne tornarono soletti, spogliati d'ogni cosa, a piedi nudi, afflitti dalle angosce della fame, e fatti bersaglio dello scherno dei popoli delle città e delle campagne. In questa fuga parecchie fanciulle perdettero il fiore della verginità.

I Crociati francesi ebbero una sorte quasi simile, poichè soltanto una piccola parte fece ritorno, ed il rimanente o perì in mezzo alle onde, ovvero diventò un oggetto di speculazione per due mercanti di Marsiglia. Costoro, i quali chiamavansi Ugone Ferreo e Guglielmo Porco, faceano un gran traffico, una parte rilevante del quale era la vendita de' giovanetti. L'occasione d'un commercio vantaggioso non potea essere più bella; quindi essi offersero ai pellegrini giunti a Marsiglia, che gli avrebbero trasportati in Oriente senza che sborassero danaro, mostrando d'essere mossi dalla

pietà ad usare quest'atto generoso. La proposta essendo stata accettata con giubilo, tosto sette vascelli carichi di pellegrini veleggiarono alla volta della Siria. Dopo due giorni di navigazione, allorquando i navigli furono giunti in faccia dell'isola di San Pietro, vicino alla *Rupe del prigioniero* (*le Roche du reclus*), alzossi una violenta tempesta, per la quale due navi, con tutti i passeggeri che vi stavano sopra, vennero inghiottite dal mare. Gli altri cinque vascelli giunsero a Bugia e ad Alessandria, ed i giovani Crocesignati furono tutti venduti ai Saracini od ai mercadanti di schiavi (1). Il califfo ne comperò per sua porzione quaranta, che tutti erano negli ordini ecclesiastici, e li fece allevare con somma cura in un luogo separato: dodici altri fecero la fine dei martiri, non avendo voluto rinunciare alla religione. Nemmeno alcuno dei primi, al dire d'uno dei cherici ch'era stato allevato dal califfo, e che ricuperò da poi la libertà, non abbracciò il culto di Maometto; anzi tutti rimanendo fedeli alla religione dei loro padri, la professarono costantemente tra le lagrime e la schiavitù. Ugone e Guglielmo, avendo dopo alcun tempo fatto il disegno d'assassinare Federico, vennero scoperti; quindi perirono di morte vergognosa in compagnia di tre Saracini loro complici, trovando in questo miserando fine il giusto premio del loro tradimento.

Coll'andar del tempo Gregorio IX fece innalzare una chiesa nell'isola di San Pietro in onore di quelli che vi aveano fatto naufragio, ed istituì dodici canonici che ne stessero al governo. Ai tempi di Alberico mostravasi ancora un luogo in cui erano stati sepolti i cadaveri che il mare avea gettati sulle sponde.

(1) Questo racconto ci viene somministrato da Alberico: esso è ancora confermato da Tommaso di Champré e da Ruggero Bacone.

Rispetto a que' Crociati che scamparono da cotante calamità e rimasero in Europa, il pontefice non volle assolverli dai loro voti, tranne alcuni vecchi od infermi: il rimanente fu costretto a fare il pellegrinaggio in età più matura, ovvero a supplirvi colle elemosine.

Questo fu l' esito di quella Crociata che viene da due cronache qualificata a buon diritto cogli epiteti seguenti: *expeditio nugatoria*, *expeditio de-risoria* (1).

Vi sono due fatti in questa narrazione che potranno sembrare straordinari, cioè la condizione apposta dal Veglio della Montagna alla liberazione del cherico di cui fa menzione il Bellovacense, ed il commercio di fanciulli che faceasi dai mercatanti di Marsiglia.

Intorno al primo punto, altro non abbiamo se non l' opinione invalsa tra i popoli d' Occidente, i quali nel secolo decimoterzo generalmente credevano che il Veglio della Montagna mantenesse pratiche nell' Europa cristiana. Parecchi principi furono accusati d' aver adoperato il pugnale de' suoi sicari per togliere di mezzo i loro nemici, anzi Federico accolse in Sicilia i suoi ambasciatori (2). Ruggero Bacone amaramente si lagna delle fascinazioni che i Saracini usavano segretamente per sedurre i giovani servitori di Cristo (3): il vocabolo d' *assassini* era poi già passato nella lingua volgare fino dal secolo decimoterzo, ed era l' oggetto del comune spavento. Nullostante adunque l' opinione di alcuni critici, sarebbe necessario un esame assai più maturo di quello che non comporti questa lettera, per non confutare il racconto di Vincenzo di Beauvais.

(1) *Chron. Augus.* — *Chron. Argentin.*

(2) Gotofredo Mon.

(3) *Opus majus*, pag. 254 ed. in fol.

Rispetto al commercio de' giovanetti, esso non è già un fatto nuovo, giacchè se ne scorgono delle tracce assai anteriori a quest'epoca. I Greci ed i Veneziani ne faceano quasi professione aperta, ed il pontefice Zaccaria nell'anno 748 riscattò parecchi schiavi cristiani ch'erano stati rapiti in Roma dai mercadanti di Venezia. Gli uomini di Verdun, al dire di Luitprando, se ne andavano in Ispagna per vendere agli Arabi dei fanciulli da essi fatti eunuchi, e che doveano servire alla custodia delle donne nel serraglio (1). Altronde la sorte di quei giovani Crociati che s'imbarcarono a Marsiglia, e rinvennero l'avvilimento e la schiavitù invece del luogo sacro promesso al cieco loro zelo, è confermata dalla testimonianza di due scrittori contemporanei meritevoli d'ogni fede, cioè l'illustre Tommaso di Champró (2) e Ruggero Bacone (3). Io non trovo dunque che possa nascere alcun dubbio ragionevole intorno a questo fatto, e soltanto vedo un nuovo esempio dell'umana avidità, la quale per

(1) V. Marin, *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*, tom. I pag. 206; De Guignes, *Mémoire sur le commerce des Francs dans le Levant etc.*, nel tomo XXXVII delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni.

(2) *Videmus anno ab incarn. Domini 1213, infinitam puerorum multitudinem spiritu deceptionis arreptos, cum signaculo crucis iter Hierosolymitanum aggressos fuisse, periisseque diversis in locis; et maximam ex iis multitudinem per mefiscos quosdam sarracenis in mari venditos extitisse. Lib. de Apibus.*

(3) *Forsan vidistis aut audivistis pro certo quod pueri de regno Franciæ semel occurrebant in infinita multitudine post quemdam malignum hominem, ita quod nec à patribus, nec à matribus, nec ab amicis poterant detineri, et positi sunt in navibus et sarracenis venditi, et non sunt adhuc LXIV annis. Opus Majus, pag. 254*

soddisfarsi sacrifica tutto ciò che la natura e la religione hanno di più sacro.

Ricevete, o Signore, ec.

N. IV.

Lettera del pontefice Innocenzo III (1).

Ora che motivi più forti di quanti mai furono, chiamano i Cristiani in aiuto di Terra Santa, e che si possono aspettare dai soccorsi presenti conseguenze più felici di quelle che si ottennero fino al momento presente, noi prendiamo il partito d'alzare di bel nuovo la voce, e di farvi udire le nostre grida in nome di Colui che morendo gridò altamente dalla croce, e che spinse l'ubbidienza verso Dio suo padre fino al punto di morire della morte di croce, gridando per toglierci ai tormenti di una morte eterna, che grida ancora egli stesso e dice: *Se alcuno vuol venirci dietro, rinunci interamente a sè, porti la sua croce, e mi segua*: lo che è come se dicesse in modo più chiaro: Colui che vuol seguirmi alla corona, seguami ancora nel combattimento che ora viene proposto onde serva di prova. Di fatto Iddio onnipotente, quando tale fosse stato il suo volere, avrebbe potuto impedire del tutto che questa terra cadesse nelle mani dei nemici, ed adesso potrebbe, ove il volesse, strapparnela agevolmente, poichè non v'ha nulla che possa resistere alla sua volontà. Siccome però l'iniquità era giunta al colmo, e lo zelo della carità andava ovunque raffreddandosi, onde trarre

(1) Noi avevamo promesso di dare nelle *Note Giustificative* alcune lettere e la bolla pontificia che hanno relazione alla Crociata dell'anno 1197; ma siccome tutti questi documenti contengono le cose medesime, colla sola differenza di alcuna espressione, noi ci limitiamo a pubblicare la lettera presente.

i fedeli suoi servi dal sonno della morte e richiamarli al desiderio della vita, ha proposto loro questa lotta per provare la loro fede, siccome provasi l'oro nel crogiuolo, offrendo ad essi con ciò un'occasione, anzi un pegno sicuro di salute. Perciò quelli che fedelmente avranno combattuto per lui, otterranno da lui una corona felice; ma coloro che in sì disastroso momento avranno ricusato d'assumere un servizio da essi dovuto alla gloria del Signore, meriteranno d'udire nel giorno del giudizio pronunciarsi la loro giusta condanna. E quanti buoni effetti non dee produrre questa impresa! Quanti, ricorrendo alla penitenza, si porranno sotto allo stendardo della croce, e meriteranno coi loro sforzi una corona di gloria, i quali sarebbero forse periti nelle loro iniquità, dopo aver menata una vita consagrada interamente alle voluttà carnali ed alle vanità di questo mondo! Egli è questo un antico artificio di Gesù Cristo, ch'egli si è degnato di rinnovare in questi giorni per la salute de' suoi fedeli servi. In fatti se alcun monarca della terra fosse scacciato dai nemici fuori de' suoi stati, non vedrebbe forse, dopo che gli avesse recuperati, condannare come felloni e destinare a tutti i supplizi che aspettano i grandi delinquenti, que' suoi vassalli i quali non avessero in quell'occasione messa a repentaglio per lui non solo i beni, ma ancora la propria loro vita? Nello stesso modo il Re dei re Gesù Cristo nostro Signore, che vi ha dati un corpo ed un'anima e tutti quei beni che avete, vi condannerà siccome rei di nera ingratitudine e d'infedeltà, se voi lascerete d'andare in suo aiuto nel tempo in cui egli è quasi scacciato dal regno che conquistò col suo sangue. Chiunque ricuserà in tal estremo bisogno d'andare in aiuto del suo Redentore, sappia che egli mostrerà una rea durezza, e sarà gravemente colpevole. Chi si vedesse

togliere ingiustamente una porzione ancorchè piccola del retaggio de' suoi padri, ben presto a seconda degli usi di questo mondo s'adoprerrebbe con ogni sforzo onde ottener giustizia e rispingere la violenza, nè punto avrebbe riguardo alla sua persona nè a suoi averi, sin a tanto che non fosse giunto a ricuperare interamente ciò che avesse perduto. Quale scusa adunque potrà opporre colui che ricusa di sottomettersi a debole fatica per punire le offese fatte al suo redentore, e vendicarlo degli oltraggi che riceve, e che risparmiando sè stesso e i propri beni, impedisce che non si ricuperino i luoghi testimoni della passione e della risurrezione di Nostro Signore, i luoghi in cui Iddio, il nostro re, si è degnato, ora sono alcuni secoli, di operare, in mezzo alla terra, la salute degli uomini? Come mai ancora, giusta il divino precetto, si potrà dire che ami il suo prossimo al pari di sè stesso (come sta scritto) colui che sa che i suoi fratelli cristiani di credenza e di nome gemono nelle prigioni dei perfidi Saracini, e soffrono tutti gli orrori della più dura schiavitù, e nega di adoperarsi in modo efficace per liberarli, trasgredendo così quel precetto della legge naturale che Iddio ci ha fatto conoscere nel suo Vangelo: *Fate agli uomini tutto ciò che vorreste che fosse fatto a voi?* Ignorate voi forse che parecchi milioni di Cristiani gemono nella cattività e tra i ceppi, e sono continuamente esposti ai più crudeli tormenti? Tutte le provincie che ora sono in mano dei Saracini, furono abitate da' popoli cristiani fino dopo i tempi di San Gregorio; ma intorno a quell'epoca surse un figlio di perdizione, un falso profeta chiamato Maometto, il quale coll' esca de' godimenti mondani e coll' attrattiva dei piaceri carnali trovò il modo di sedurre un gran numero d' uomini, e di distoglierli dal sentiero della verità. Sebbene la sua

perfidia abbia trionfato finora, nondimeno noi poniamo la nostra fede nel Signore che ci ha già così bene ispirati, e speriamo che ben presto giugnerà il fine di questa bestia, di cui, giusta l'apocalisse di S. Giovanni, *il numero è compreso in seicento sessantasei*. Essa finirà ben presto per opera dello Spirito Santo, che ravràverà col fuoco della carità i cuori intrepidi dei fedeli, e di già di quegli anni ne sono scorsi circa seicento. Oltre alle antiche gravi e rilevanti ingiurie che i perfidi Saracini fecero al Redentore a cagione de' peccati nostri, essi da ultimo sul monte Tabor, ove egli mostrò ai suoi discepoli l'immagine della gloria futura, hanno fabbricata una fortezza per confusione del nome cristiano, e sperano col di lei mezzo d'impadronirsi facilmente della città d'Acrida che le è vicina, ed invadere da poi senza ostacolo veruno tutto il rimanente di Terra Santa, la quale è di già quasi interamente priva di forza e d'aiuto. Egli è perciò, cari figliuoli in Cristo, che voi dovete cangiare in sentimenti di pace e d'amore le vostre dissensioni e le vostre fraterne discordie, e ciascuno di voi dee affrettarsi di porsi sotto allo stendardo della croce, senza timore d'avventurare la sua persona e i suoi averi in servizio di Colui che ha data per voi l'anima, ed ha versato per voi il sangue. Correte con sicurezza a questa santa spedizione, essendo certi che se voi siete veramente pentiti, questo travaglio breve e passeggero sarà per voi un mezzo infallibile onde giugnere alla vita eterna. Rispetto a noi, depositari siccome siamo della divina misericordia, ed essendoci stata tramandata l'autorità de' beati Pietro e Paolo, ed a seconda del potere che Iddio ha dato a noi, sebbene indegni, di legare e di sciogliere, concediamo a tutti coloro che intraprenderanno in persona ed a loro spese quest'opera meritoria, il pieno per-

dono dei loro peccati, allora che se ne saranno pentiti sinceramente e di cuore, e che se ne saranno confessati colla propria bocca; e noi dianio loro certa speranza di giugnere più facilmente per tale maniera alla vita eterna. In quanto a coloro che senz' assistere in persona alla spedizione, vi contribuiranno colle loro facoltà, e manderanno, a seconda della loro condizione e dei loro averi, uomini adatti all'uopo, del pari che a coloro che vi andranno in persona, sebbene a spese altrui, noi concediamo a tutti il perdono de' peccati. Noi concediamo lo stesso perdono, in ragione della quantità del sacrificio, ed in ragione del fervore che mostreranno, a tutti coloro che si priveranno d'una parte de' propri beni per sovvenire alle spese dell'impresa. Noi egualmente prendiamo sotto alla protezione di San Pietro e sotto alla nostra le persone ed i beni dei fedeli, dall'istante in cui avranno ricevuto il segno della croce: noi li poniamo sotto quella degli arcivescovi, de' vescovi e de' prelati tutti della Chiesa, e dichiariamo che non saranno per nissuna maniera intaccati i beni degli assenti, fin a tanto che non si avrà ottenuta l'intera certezza della loro morte o del loro ritorno. Se alcuno oserà di farvi alcuna offesa, sarà citato dai prelati della Chiesa, e dovrà incorrere la censura ecclesiastica. Se d'altra parte avverrà che alcuno di coloro che si disporranno a partire per Terra Santa, fosse obbligato con giuramento a pagare qualche usura, noi comandiamo ai prelati della Chiesa d'usare gli stessi mezzi onde astringere i loro creditori a liberarli dal giuramento, e desistere dalle loro usurarie domande; e se avvenisse che alcuno di questi creditori volesse sforzare il debitore al pagamento delle usure, incorrerà nella medesima censura, e sarà obbligato alla restituzione. Rispetto agli Ebrei, noi comandiamo che siano costretti dall'autorità secolare a

rimettere tutte le usure a quelli che partono per Terra Santa; e fin a tanto che non abbiano fatta questa remissione, saranno privati, colla voce della scomunica, da ogni specie di commercio coi Cristiani. A fine però che i soccorsi per Terra Santa divengano meno pesanti e più facili, essendo levati su di un maggior numero di persone, noi preghiamo tutti i fedeli in generale e ciascuno in particolare, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, il solo vero, il solo Dio eterno, domandando in nome di Gesù Cristo e per Gesù Cristo a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati e priori, a tutti i capitoli delle chiese, tanto cattedrali quanto conventuali, a tutti i cherici, non che a tutte le città, borghi e comunità, che ciascuno somministri giusta le proprie facoltà il numero richiesto di guerrieri con tutte le cose necessarie al loro mantenimento per tre anni. Se per ottenere quest'intento ciascuna contribuzione particolare non sembrerà bastante, se ne uniranno parecchie insieme, giacchè noi non dubitiamo che le persone non si presentino in numero sufficiente, se i mezzi non mancheranno. Noi invitiamo specialmente i re, i principi, i conti, i baroni e gli altri grandi che non assisteranno in persona alla spedizione, a contribuirvi co' loro averi. Rispetto alle città marittime, noi loro domandiamo l'aiuto de' navigli. Per timore poi che non paia che noi imponiamo agli altri, gravi e pesanti carichi, ai quali non vogliamo assoggettarci noi stessi, dichiariamo sulla nostra coscienza innanzi a Dio, che quello che esigiamo dagli altri, lo faremo con premura anche noi. Per conseguenza abbiamo creduto opportuno de'ordinare che rispetto ai cherici che faranno parte della spedizione, possano, senza contrasto alcuno, impegnare per tre anni le rendite dei loro beneficii. Siccome però l'aiuto che viene chiesto da Terra

Santa potrebbe incontrare assai ostacoli od indugi, se avanti di conferire ad alcuno il segno della croce facesse d'uopo d'esaminare se egli fosse capace d'adempiere in persona tutti gli obblighi che vengono imposti da quel voto, noi acconsentiamo che, all'infuori dei regolari, tutti quelli che il vogliono, prendano il segno della croce; e che, ove le ragioni d'una necessità premurosa o d'un vantaggio evidente lo richieggano, il loro voto possa in virtù d'un mandamento apostolico venir cambiato, sciolto o differito; e per la stessa ragione noi rinvochiamo i perdoni e le indulgenze da noi concesse fino a questo giorno a coloro che si sono presentati per andar contro i Mori di Spagna, o contro gli eretici di Provenza, principalmente in quanto che esse sono state concesse loro per un tempo che adesso è interamente scorso, e per ragioni che attualmente per la maggior parte più non sussistono, poichè, alla grazia di Dio, tanto l'una quanto l'altra delle menzionate spedizioni sono per tale maniera spinte innanzi che più non hanno uopo di forti spedienti; che se per avventura ne facessero ancora bisogno, noi avremo cura di rivolgere colà la nostra attenzione. Ciò nulla di meno concediamo che i Provenzali e gli Spagnuoli rimangano in possesso dei perdoni e delle indulgenze di questo genere. Del resto, siccome i corsari ed i pirati turmano assaissimo tutto quello che si fa per soccorrere Terra Santa, pigliando e spogliando coloro che se ne vanno colà, o che ne ritornano, noi scagliamo su di essi la scomunica, non che su tutti i loro principali complici e fautori, vietando, sotto la minaccia dell'anatema, a chiunque siasi di stipulare con loro scientemente compera o vendita alcuna, e comandando ai governatori delle città e dei luoghi in cui abitano, che deggiano distoglierli da quel commercio d'iniquità, ed arrestare le loro

ruberie. D'altronde siccome il non turbare i malvagi è lo stesso che incoraggiarli, e siccome entra nei maneggi di una società segreta, colui che trascura d'opporli a' di lei delitti manifesti, così noi non possiamo dispensarci dall'esercitare la severità ecclesiastica sulle persone e sui beni di coloro che si troveranno in questo caso, giacchè essi diventerebbero pericolosi al nome cristiano del pari che gli stessi Saracini. Di più, noi rinnoviamo la sentenza di scomunica lanciata dal Concilio Lateranense contro di quelli che somministrano armi e ferro ai Saracini, e che servono di piloti ai corsari di codeste nazioni; inoltre dichiariamo ch'essi saranno privati di tutto ciò che posseggono, e che rimarranno nella schiavitù, se per avventura vi cadranno. Comandiamo che questa sentenza sia pubblicata in tutte le città marittime, ciascun giorno di domenica e di altra festa. Siccome però noi dobbiamo aspettare cose maggiori dalla clemenza divina che non dall'umana potenza, così egli è d'uopo, in tali circostanze, di combattere meno coll'armi corporali che colle spirituali: in conseguenza stabiliamo ed ordiniamo che una volta in ciascun mese facciasi separatamente una generale processione d'uomini, e nell'eguale maniera separatamente, in quanto sarà possibile, una di donne, durante le quali, coll'animo pieno dello spirito d'umiltà, si domanderà, con fervide preci, che piaccia alla divina misericordia d'allontanare da noi l'obbrobrio e la confusione, liberando dalle mani de' pagani quella terra nella quale sono stati operati tutti i misteri della nostra redenzione, restituendola, per la gloria dell'Onnipotente, al popolo cristiano. Avrassi sempre cura in questa processione di fare al popolo una fervida esortazione, e ripetergli il nome del segno di nostra salute. Si aggiungeranno all'orazione il digiuno e l'elemosina, a

fine che tanto l'uno quanto l'altra siano per essa come ali che le servano onde alzarsi più facilmente e più prontamente alle pietose orecchie dell'Eterno, che ci esanderà con bontà in un tempo propizio. Ogni giorno egualmente nella messa solenne, dopo il bacio di pace, nel momento in cui l'Ostia salutare, offerta pei peccati del mondo, è sul punto d'essere consumata, tutti gli assistenti, tanto uomini quanto donne, si prostreranno umilmente a terra; i cherici canteranno ad alta voce il salmo: *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam*, al quale aggiugneranno: *Exurgat Deus, et dissipentur inimici eius, et fugiant a facie eius qui oderunt eum*. Di poi il celebrante canterà ad alta voce, stando all'altare, l'orazione: *Deus qui admirabile*, ec. Nelle chiese in cui si radunerà la processione generale avrassi cura di collocare una cassetta (*tronc*) chiusa con tre chiavi, delle quali l'una starà nelle mani d'un onesto sacerdote, l'altra in quelle d'un divoto laico, e la terza finalmente in quella d'un religioso, perchè le custodiscano fedelmente. In questa cassetta i cherici, i laici, gli uomini e le donne metteranno le elemosine destinate a soccorrere Terra Santa, a seconda degli ordini di quelli a cui sarà affidata la cura di queste cose. Rispetto alla partenza ed al passaggio, che dovranno farsi con modestia ed ordine, in tempo e luogo conveniente, noi non vogliamo ancora stabilire nulla fino a che l'esercito del Signore non abbia preso il segno della croce. Siccome però tutte le circostanze sono prevedute in questo momento, noi ordineremo tutto quanto ci parrà necessario, ascoltando i consigli di savi e prudenti uomini. Noi abbiamo perciò scelto il nostro caro figliuolo di Sales, i già abati di Novocastro, C. decano di Spira, ed il guardiano degli Agostiniani, tutti uomini di probità e fede conosciuta,

che, dopo d'essersi accompagnati con altre probe ed oneste persone, comanderanno in nostro nome tutto quello che crederanno necessario al buon esito di questa impresa, facendo eseguire fedelmente ed accuratamente i loro decreti in ogni diocesi, per mezzo d'uomini adatti all'uopo e specialmente a ciò delegati. In conseguenza noi vi preghiamo e scongiuriamo in nome del Signore, vi comandiamo colle presenti lettere apostoliche, e vi ingiungiamo per autorità dello Spirito Santo, che abbiate cura di mostrare in ogni incontro a questi messi di Gesù Cristo, colla premura che vi darete in somministrare loro le cose necessarie, siccome essi potranno trovare, in voi e per voi, tutti i mezzi opportuni onde arrivare ad una meta tanto desiderata.

N. V.

Nobili viro Saphadino soldano Babylonice et Damasci timorem divini Numinis et amorem.

Daniele propheta testante didicimus, quod est Deus in Cœlo qui revelat mysteria, mutat tempora, et transfert regna, ut universi cognoscent quod dominatur excelsus in regno hominum, et cui voluerit dabit illud. Hoc autem evidenter ostendit cum Hyerusalem et fines ipsius, in manus fratris tui (nimirum Saladini) tradi permisit, non tam propter ejus virtutem, quam propter offensam populi christiani, Deum ipsum ad iracundiam provocantis. Nunc autem, ad illum conversi speramus, quod ipse miserebitur nostri, qui secundum prophetam cum iratus est, non obliviscitur misereri. Unde illum imitari volentes, qui se dicit in evangelio: discite a me, quia mitis sum, et humilis corde, magnitudinem tuam humiliter obsecramus, quatenus ne propter violentam deten-

tionem præfatæ terræ plus adhuc effundatur humani sanguinis, quam hactenus effusum est: saniori utaris consilio, restituas eam nobis; de cujus detentione, præter inanem gloriam forte plus tibi difficultatis, quam utilitatis accrescet: ipsaque redita, et dimissis utrimque captivis, quiescamus a mutuis impugnationum offensis. Itaque apud te non sit deterior conditio gentis nostræ, quam apud nos est conditio gentis tuæ. Latores ergo præsentium ad tuam præsentiam destinatos, rogamus ut benigne suscipias, et honestè pertractes, dignum illis responsum tribuens cum effectu. Dat. Lat. XLII, kal. Maii, Pont. nost. an. XVI.º

N. VI.

Nobili viro Soldano de Alapia.

Sicut veridica multorum relatione didicimus, et si nondum christianæ religionis susceperis sacramenta, fidem catholicam tamen veneraris, in multis christi fidelibus deferendo. Unde de illius immensa pietate confidimus, quod te suæ visitationis ratione illustrabit, ut gratia divinæ cognitionis accepta, ad cultum æterni et veri Dei, qui pro salute hominum factus est temporaliter verus homo, devotus aspires. Quapropter in nomine J. C. te attentius exhortamur, quatenus justitiam extollas et diligas veritatem, quæ in salutis semitas dirigant gressus tuos. Et venerabilem fratrem nostrum P. Antiochenum Patriarcham, quem suæ probitatis intuitu inter cæteros fratres, et coepiscopos nostros sincera diligemus in domino caritate, habeas ob reverentiam nostram propensius commendatum; ipsum et ecclesiam ejus non permittas, quantum in te fuerit, ab aliquibus indebite molestari, quin immo eidem exhibeas auxi-

lium , et consilium opportunum , ut per hoc divinæ majestatis gratiam , et apostolicæ sedis favorem , tibi valeas comparare. Dat. Later. VII, id. Jun. Pont. nost. an. XIV.º.

N. VII.

Poesie dei Trovatori in occasione delle Crociate.

Oh quanto è grande la follia di colui che qui i rimane! Gesù Cristo non disse forse a' suoi apostoli che lo seguissero, e che colui che il seguiva dovesse lasciare i suoi amici ed il ricco suo albergo? Essa è venuta la stagione in cui s' ha ad ubbidire a questo comando: colui che muore al di là dei mari, è più felice assai che se vivesse; e colui che vive al di qua, è più infelice che se fosse morto. Che vale mai una vita infingarda e vergognosa? Ah! chi muore generosamente trionfa della morte istessa, e rivive nella felicità!.....

Cessi pure dal vantarsi siccome valoroso quel cavaliere che non prende l'armi per soccorrere la croce ed il santo sepolcro. Sì, con doviziosi corredi, col valore, colla cortesia e con tutto ciò che è vago ed onesto, noi possiamo ottenere la gloria e la felicità del paradiso istesso. Che mai potrebbero chiedere di più i conti ed i re, se con fatti onorevoli potessero scampare dall'abisso e dal fuoco eterno in cui vivranno tanti infelici tormentati per sempre!

Ognuno che è costretto a rimanersi, sia per vecchiezza sia per malattia, dia il suo danaro a quelli che s' armeranno: purchè nissuno qui resti per viltade, ben farà chi manderà altri in sua vece. Ah! nel dì del giudizio che mai risponderanno coloro che si saranno rimasti alle case loro? Dio apparirà, e dirà: *Uomini falsi e pieni di codardia,*

per voi io sono morto, per voi sono stato flagellato. Il giusto istesso sarà forse in quell'istante senza spavento?

(*Ponzio di Capdueil*: Er nos sia.

Io vorrei che il re de' Francesi e quello degli Inglesi facessero pace tra di loro; senza dubbio Iddio assai onorerà colui dei due che vi acconsentirà pel primo, nè mai si scorderà de' suoi meriti. Sì, questo re sarebbe coronato in Cielo. Ah perchè il re di Puglia e l'imperadore non diventano amici e fratelli fin a tanto che il santo sepolcro non venga racquistato! Ignorano essi forse che il perdono che concederanno in questa terra, l'otterranno pur essi nel giorno del grande giudizio?

(*Ponzio di Capdueil*: En honor.)

Qual dolore, quale disperazione, quali pianti non saranno mai quando Iddio dirà: *Andate, s'ciagurati, andate all'inferno, in cui sarete tormentati per sempre co' supplizi e co' dolori: io vi punisco perchè non credeste che io abbia sofferto per voi una cruda passione. Io sono pur morto per voi, e voi l'obbliaste!* Quelli però che nella Crociata incontreranno la morte, potranno dire: *Anche noi, o Signore, siamo morti per te.*

(*Folchetto di Romans*: Quan lo dous.)

Oggi si mostreranno i valorosi, i coraggiosi, i prodi: essi si faranno conoscere per la loro audacia e per la loro valentia: ecco il momento in cui far pompa della destrezza e del valore. Iddio istesso chiama e sceglie i veraci cavalieri; egli ben li conosce, e rigetta i vigliacchi che non hanno nè coraggio nè fede: la sua misericordia onora soltanto i valorosi.

(*Pietro d'Auvergne*: Lo Senher.)

È venuta la stagione, è arrivato il giorno in cui si metteranno alla prova coloro che degni sono di servire l'Eterno: egli chiama, ma chiama soltanto

i valenti ed i prodi. Quelli saranno veramente suoi per sempre che, sapendo fedelmente soffrire, sacrificarsi e combattere, saranno pieni di franchezza, di generosità, di lealtà e di cortesia. Qui si rimangano i vili e gli avari. Iddio vuole solamente i buoni, e vuole ch'essi si salvino co' loro generosi fatti. Oh qual degna e gloriosa salvezza che non è mai questa!

Se Guglielmo Malaspina fu sempre valoroso tra di noi, egli ora ne somministrò la prova a Dio stesso, essendosi crociato tra i primi, ed avendolo fatto spontaneamente per liberare il santo sepolcro e il sacro retaggio. Qual onta e qual vergogna non ne dovrà venire ai re ed all'imperadore, che non si degnano di far tra di loro trattati e tregue, onde poter soccorrere il regno della legge, la luce sacra, il sepolcro e la croce che i Turchi si tengono in mano da sì lungo tempo! Il solo racconto di un tale disastro opprime l'animo con una profonda tristezza (1).

(*Almerico di Peguilhan*: Evas parra.)

Non andrà guari che si conoscerà quali siano que' prodi che hanno la nobile ambizione di meritarsi la gloria del mondo e quella di Dio. Sì, quelli che intraprenderanno il divoto pellegrinaggio per liberare il santo sepolcro, potranno ottenere l'una e l'altra. Gran Dio! quale sventura! I Turchi hanno assalito e profanato quel sepolcro! Ci scenda fino nel fondo del cuore questo mortale obbrobrio; rivestiamoci del segno della croce e varchiamo il mare: noi abbiamo una guida sicura e coraggiosa, essa si è il sommo pontefice Innocenzo.

Sì, ciascuno è invitato alla spedizione, ciascuno ne è richiesto: ciascuno vada avanti, e prenda la

(1) Il componimento è diretto al marchese di Monferrato, i cui antenati aveano ottenuto il dominio della Siria.

croce in nome di quel Dio che fu crocifisso tra due ladroni, quando fu tanto ingiustamente condannato dagli Ebrei. Se noi abbiamo ancora in pregio la lealtà ed il valore, noi temeremo l'obbrobrio di lasciare Cristo diredato per tale maniera; ma noi amiamo, noi vogliamo ciò che è male, e noi spreghiamo quello che sarebbe buono ed utile. D'altronde la vita nei nostri paesi che altro non è forse per noi se non un continuo pericolo, laddove la morte in Terra Santa ci sarà cagione d'eterna felicità?

Ah! chi mai dee restare in dubbio di soffrire la morte per servizio di Dio, di quel Dio che degnossi di soffrirla per la nostra liberazione? Sì, quelli che s'avvanzeranno verso il monte Tabor, saranno salvi in compagnia di sant'Andrea. Alcuno non v'abbia il quale provi timore di questa morte carnale. Ciò che ci è d'uopo di temere, si è la morte spirituale che ci piomba là dove vi saranno pianti e stridore di denti, come ci mostra ed assicura san Matteo.

N. VIII.

Intorno alle cerimonie funebri de' Prussiani.

Allora che un uomo, e specialmente un nobile, fosse morto, metteasi il di lui corpo su di un seggio, in mezzo ai parenti ed agli amici, i quali gli diceano: *Halelè, non avevi tu forse una casa comoda, una bella moglie? perchè dunque sei tu morto? Non avevi tu belle greggie, cavalli leggeri nel correre, cani eccellenti da caccia? Chi mai t'ha scacciato da questo mondo, Halelè?* Gli si mostravano innanzi tutte le ricchezze da lui possedute, ripetendosegli le stesse domande; e siccome non rispondeva, quelli che stavano presenti l'incaricavano degli estremi saluti pei loro amici.

e parenti defunti (1). Faceasi inoltre al morto alcun donativo funebre, il quale per un uomo era una spada che dovea difenderlo contro i suoi nemici, e per le donne un ago e del filo, di cui doveano servirsi per accomodare le vesti nel lungo viaggio che doveano intraprendere. I poveri venivano sepolti, e i nobili abbruciati su di un rogo. I parenti accompagnavano la pompastando a cavallo, colla spada in pugno, e mandando delle grida per allontanare gli spiriti malefici. Giunto ch'era il corteeggio al luogo delle cerimonie, esso, per tre fiate, girava intorno al rogo, ripetendo queste parole: *Halelé, perchè hai tu abbandonata la vita?* Insieme al defunto si abbruciavano arnesi, cavalli, cani, falconi, tutto ciò in somma che avea servito a' suoi bisogni od a' suoi piaceri sulla terra; qualche volta ancora venivano gettate sul rogo acceso alcune donne, od alcuni schiavi appartenenti al defunto. Vi avea inoltre de' panegiristi, detti *talissoni* o *ligastoni*, i quali faceano l'elogio del morto; e nell'istante in cui le fiamme s'alzavano verso il cielo, essi credevano di vederlo tra le nubi, asceso su d'un bianco cavallo, vestito d'armi scintillanti, con tre stelle nella destra, un falcone nella sinistra, avanzarsi verso l'altro mondo, in tutto lo splendore della potenza e della gloria.

(1) Nelle regole che i pontefici pubblicarono pei Prussiani convertiti, essi condannarono specialmente le usanze funebri di questi popoli. *I Neofiti*, così leggesi in dette regole, *promettono di non bruciare più i morti, e di non seppellirli con essi uomini, cavalli, armi, vesti, o cose perniciose. Essi inoltre più non avranno quegli impostori che chiamano ligastoni, i quali sono come sacerdoti pagani, e che ne' funerali lodano i morti pe' lutrocini, per l'empietà, e per gli altri peccati che hanno commessi etc.* Queste regole pubblicate dai pontefici ci hanno fatto conoscere parecchie delle antiche costumanze de' Prussiani.

N. IX.

Estratti di due lettere d'Onorio III, le quali parlano del denaro dato da questo pontefice per la Crociata (1).

... . Nam ut taceamus quod decem et novem millia marcarum argenti dedimus pro navibus Romanorum , et quinque millia librarum provenientium pro armis et victualibus eorum deferendis ad portum , ac mille unciarum auri tibi , cum a nostra presenti discessisti imprimis post discessum tuum de camera nostra per Fratres Jerosolymitanos Hospitalis et domus militice Templi quinque millia unciarum auri ; et post modum per vener. fratr. nostrum Bethleemithanum episcopum et fratres domus theutonicorum quinque millia de camera nostra ; et de vicesima et redemptione votorum sexcentas et duodecim inter marcas argenti et uncias auri. Et de vicesima collecta in Francia undecim millia sexcentas ; et per dilect. fil. M. de S. Cecilia., scriptorem nostrum , camerarium tuum , tria millia de vicesima et redemptione votorum ; per patriarcham vero antiochenum centum sexaginta marcas argenti de vicesima et redemptione votorum tibi transmissimus assignanda. Item nobili viro comiti Jac. Mareschalco nostro pro quadam barbotto (2) et trabucetto (3) octoginta marcas fecimus de vicesima solvi , pro quibus episcopatum tuum sibi dixeris obligasse , sicut per litteras tuas accepimus. Item

(1) Queste due lettere stanno nel quinto libro dei registri d'Onorio III.

(2) Navilio.

(3) Macchina per lanciar pietre.

dedimus magistro Matheo camerario tuo pro mit-
 tendis litteris ducis Venetorum Venetiis qui erant
 apud Damietam cum galeis, octoginta unciarum
 auri de vicesima. Item duci Bavarice fecimus assi-
 gnari duo millia marcarum quos nobis imperator
 debebat. Item per Otton. de Machilon. tria millia
 unciarum auri de camera nostra. Et nunc ecce
 per dilect. fil. de Giso, presbyterum, canonicum
 basilicæ principis apostolorum et fratrem Octon.
 domus Sanctæ-Maricæ Theutonicorum Jerosoly-
 mit. tibi de vicesima quinque millia destinamus,
 et eisdem pro expensis suis et emendis equitaturis
 dedimus octoginta et sex librarum provenientium
 de vicesima. Mandavimus quoque per dilect. fil.
 Hug. de S. Georgio et Jo. de Novill., etc., fra-
 tres militicæ templi tredecim millia marcarum de
 vicesima collecta in Anglia in tuis manibus as-
 signanda, daturi operam ut residuum tibi cele-
 riter transmittatur. Hospitalarii quoque ac Tem-
 plari de Ungaria mille septingentas et undecim
 marcas argenti, et triginta et octo marcas auri
 a dilect. filio magistro Accontio capellano nostro
 quem propter hoc ad partes illas direximus de vi-
 cesima Ungaricæ receperunt ac debebant adhuc
 recipere quedam alia de quibus ratio nondum
 erat eidem reddita capellano; quæ omnia in in-
 stanti passagio ultra mare transmitti et tibi as-
 signari mandavimus per eosdem. Mandavimus
 ven. fratr. nostro archiepiscopo Januensi ut Va-
 lentiam mille quadragentarum et quinquaginta
 octo librarum januensium minorum quas de re-
 demptione volorum et vicesima succe diocesis ha-
 bebat, in sterlingis et aliis monetis argenteis tibi
 mittat per ven. frat. nost. Lausanen. episcop. qui
 Januæ navem conduxerat in terræ sanctæ sub-
 sidium transiturus, aut per aliam personam ido-
 neam, si ejusdem episcopi transitum aliquo casu

contingeret retardari. Ad hæc magistris militiæ templis et hospitalis Jerosolymitanis de Yspania dedimus in mandatis ut sexaginta quinque marcas et auri et viginti quinque millia sexcentos et quadraginta duos marabotinos (1) et septingentos quinquaginta quatuor obolos maximutimos : in argento vero trecentas quinquaginta tres marcas et in diversis monetis Yspaniæ quinque millia et centum librarum, quæ omnia per dilect. fil. Centium, Basilicæ Principis apostolorum canonicum collecta de vicesima Yspaniæ erant in certis locis Yspaniæ deposita, per prudentes et fideles nuntios tibi mittant, et in manibus tuis assignent. Nostra Spes et intentio est quod tota supradicta pecunia tibi sit in instanti passagio consignanda.

Questa lettera è immediatamente seguita da un'altra, che ne forma quasi il compimento, e che noi trascriveremo in questo luogo.

Cum præter supra dicta plura diversis temporibus miserimus in subsidium terræ sanctæ, quænam ex eis, ne a posterorum memoria dilabantur, præsentì paginæ fecimus annotari: a fratre Aimaro domus Templi parisiensi thesaurario fecimus per Templarios una vice quinque millia marcarum de vicesima Angliæ destinari. Item frater S. panetarius noster similiter per Templarios misit de mandato nostro de vicesima Franciæ sex millia unciarum auri sicut nobis suis litteris intimavit. Item episcopo Ostiensi quem ipsum in Lombardia pro prædicatione crucis transimisimus, dedimus centum marcarum sterlingorum pro expensis, et pro debitis ejus solvendis in urbe ducentos quinquaginta librarum provenientium: et episcopo Regin. qui cum eodem ad prædicandum ivit de-

(1) Nome di una moneta di Spagna.

dimus de vicesima quinquingenta marcas sterlingorum. Item episcopo Tusculan. quoniam ivit ad imperatorem dedimus triginta librarum den. senatus. Item marchioni Montisferati quoniam ad eundem ivit imperatorem centum unciarum auri de vicesima c. . . . dari fecimus pro expensis. Item eidem marchioni centum librarum den. senatus. Item eidem decem unciarum auri de vicesima fecimus assignari, quæ computandæ sunt in 15 mensis martis, quas eis dare debemus cum transierit ultra mare. Item episcopo Regin. unciarum auri de vicesima fecimus assignari.

N. X.

*Lettera del patriarca d'Alessandria, Niccolò,
- al pontefice Onorio III.*

Gli arcivescovi, i vescovi, i sacerdoti, i cherici, ed in generale tutti i Cristiani che sono in Egitto, mandano alla Santità Vostra le loro suppliche, miste di lagrime e di sospiri
Noi non osiamo di tenere cavalli nelle nostre case, nè portare i defunti per le città colla croce: se una chiesa cristiana cade per alcun accidente, noi non osiamo di rifabbricarla in qualsiasi modo. Già da quattordici anni ogni cristiano d'Egitto paga il *djezieh*, che i Latini chiamano tributo, e che è d'un bizantino d'oro e di quattordici *karoubé* (1); se desso è povero, viene gettato in carcere, e non può sortirne senza pagarne tutto il tributo. I Cristiani sono tanto numerosi in Egitto, che in ciascun anno è d'uopo di pagare all'erario del sultano diecimila bizantini saracini d'oro, moneta di

(1) Noi riportiamo le vere parole arabe, sfigurate nel testo che è stato pubblicato di questa lettera.

Babilonia. Che vi deggio io dire di più, se i Cristiani sono adoperati nelle opere più umili e più vili, infino nel pulire le piazze della città, ciò che forma la vergogna di tutto il cristianesimo! Non dessi rammentarvi in quale stato di rovina, di desolazione e d'abbandono sia ora Gerusalemme, tolta omai dal numero delle città. Tutto il mondo sa quanto avvenne in Damiata, e ciò che vi si fece: non è punto conveniente di confidare ad una lettera ciò che è vergognoso a narrarsi.

Abbiate pietà di noi, o Signore, abbiate pietà di noi. Venite, o nostro padre spirituale, e liberateci. Nello stesso modo nel quale i Santi prima della venuta di Gesù Cristo aspettavano la redenzione e la liberazione del figliuolo di Dio, così noi sospiriamo l'arrivo dell'imperatore vostro figliuolo; e noi non siamo i soli che aspettiamo questo beneficio, ma ancora i rinnegati, che, in numero di dieci mila, sono dispersi tra i Saracini. Non dovressi obbliare, anzi al contrario egli è d'uopo di ricordarsi bene di quanto dovrà fare l'imperadore allora che se ne verrà qui. Questa è la strada che dessi tenere per giugnere sano e salvo e senza danno alcuno, ove ciò piaccia al Signore. Le galce e le navi (*galeæ et naves*) quali esse siano, entreranno nel ramo del Nilo che sbocca in mare e Rosetta, e getteranno l'ancora presso ad una città detta Foha, situata in un'isola di questo fiume. Operando in tale maniera, si otterrà, quando Iddio lo permetta, tutta la terra d'Egitto, senza provare disastro alcuno. Il braccio di Rosetta è profondo e largo, e l'isola indicata abbonda d'ogni sorta di beni, siccome il latore delle presenti, uomo fedele e famigliar nostro, potrà dirvelo: noi ve lo abbiamo mandato perchè conosciamo la sua prudenza e la sua saviezza in questo particolare. Ciò che di più deplorabile è accaduto in Egitto,

e che torna in disonore del cristianesimo, a cagione di quanto avvenne a Damiata, si è che cento cinquanta chiese vennero distrutte : nè io mento in ciò, chiamando in testimonio della verità Colui che vive nei secoli. La vostra mano trionfi adunque dei nemici di Cristo. I Saracini, che si chiamano *molana*, cioè signori, e che occupavano l'Egitto prima di Saladino, supplicano e scongiurano Vostra Santità, in nome del Signore, che vi affrettiate d'inviare qui colui che ci preparate, giacchè la terra d'Egitto è destinata per voi.

N. XI.

TIRALDO, RE DI NAVARRA,

Prende la croce nel 1236; esorta gli altri a far lo stesso. Egli partì da Marsiglia nell'agosto del 1238, o del 1239.

*Signor, saciez ki or ne s' en ira
 En cele terre u diex fu mors et vis
 Et ki la crois d' outre-mer ne prendra
 A paines mais ira en paradis :
 Ki a en soi pitié et ramembrance
 Au haut Seignor, doit guerre sa venjance,
 Et délivrer sa terre et son pays.....
 Or s' en iront cil vaillant baehcler
 Ki aiment Dieu et l' onour de cest mont
 Ki sagement voelent à Dieu aler,
 E li mörveus, li cendreus demourront :
 Avugle sunt, de ce ne dont je mie,
 Ki un secours ne font Dieu en sa vie
 Et por si poc pert la gloire del mont.
 Diex se lascia por nos en crois pener ;
 Et nous dira au jour où tuit venront :
 « Vos, ki ma crois m' aidâtes a porfer ,*

- » *Vos en irez là où li angels sont ;*
 » *Là me verrez , et ma mère Marie ;*
 » *Et vos , par qui je n'oi onques aie ,*
 » *Descendez tuit en infer le parfont ».*

TRADUZIONE.

Signori, sappiate che chi adesso non andrà in quella terra ove Dio visse e morì, e che non piglierà la croce d'oltremare, a grande stento andrassene in paradiso. Chiunque ha pietà e si ricorda dell'Altissimo deve guerreggiare per vendicarlo e per liberarne la terra ed il paese. Adesso se ne andranno que' valenti cavalieri (1) ch' amano Iddio, e l'onore di questo mondo, e che saviamente vogliono inviarsi a Dio: i codardi ed i poltroni soltanto se ne rimarranno: cieco è colui, nè v'ha dubbio, il quale non aiuta Iddio nella sua vita, e che per così poco perde la gloria del molto. Dio lasciossi tormentare in croce: egli ci dirà nel giorno del giudizio: *Voi che m' aiutaste a portare la mia croce, andrete nel luogo ove sono gli angeli, e colà vedrete me e la mia madre Maria; voi invece d'onde io non ottenni giammai mercè, tutti scendete nel profondo inferno.*

(1) Il testo veramente dice *Bacheliers*, la quale parola ne' secoli di mezzo significava il grado d'arme tra il cavaliere e il donzello. *Bacelliere* nella stessa significazione è pur usato dagli scrittori italiani antichi, e fra gli altri dal Villani. Coll'andare del tempo non adoperossi se non per indicare il grado tra il dottore e lo scolaro, ed usavasi in alcune università, e massime appo i regolari. Nei nostri tempi questo nome rinnovossi anche nelle università italiane. Nella poesia di Tibaldo, da noi tradotta, il nome di *Bacelliere* è adoperato trasportando la specie al genere, e significa uomini, guerrieri, o cavalieri come noi abbiamo tradotto.

(Nota del Traduttore).

N. XII.

TIBALDO , RE DI NAVARRA ,

Partendo per la Crociata , dà l'addio alla sua donna.

*Dame , ainsi est qu' il m' en covient aler
 El departir de la doce contrée
 Où tant ai mauz soffers et endurez :
 Quant je vos la's , droiz est que je m' en liée.
 Dex ! pourquoi fut la terre d' outre-mer
 Qui tant amans aura fait desevrer ,
 Dont puis ne fu l' amour reconforté .
 Ne me porent lor joie rassembler
 Bien doit mes cuers estre liés et dolanz ;
 Dolanz de ce que je part de ma dame ,
 Et liés de ce que je suis desiranz
 De servir Deu , qui est mes cuer et m' ame ;
 Iceste amors est trop fine et poissanz ;
 Par là convient venir les plus saichanz ;
 C' est li rubis , l' émeraude et la jame ,
 Qui tout garist les viez péchés puants.
 Dame des ciex , grans roïne poissanz
 Au grant besoing me soiez secorranz ,
 Des vos amers puisse avoir droite flame ,
 Quant dame pere , dame me soit aidanz .*

TRADUZIONE.

Madonna, egli è d'uopo ch' io men vada , e parta
 dal dolce paese ove soffersi e sostenni tanti mali:
 e sebbene io vi lasci, m' è forza d' allegrarmi. Oh
 Dio ! perchè v' ebbe mai la terra d' oltremare , che
 fece separarsi tanti amanti , il di cui amore non
 fu giammai riconfortato , nè mai poterono ricomin-
 ciare la loro gioia Ah ben a ragione il mio

cuore è dolente ed allegro al tempo istesso : dolente perchè io m' allontano da madonna , allegro perchè io bramo di servire Iddio che è il mio cuore e l' anima mia. Questo amore è assai fino e possente , ed anco i più saggi è di mestieri che ne siano compresi : dessò è il rubino , lo smeraldo , che guarisce tutte le fetide e vecchie peccata. Donna del Cielo , grande e possente regina , venite e soccorrete mi in questo grande bisogno : possa io amarvi di giusto amore , e poichè perdo madonna , altra madonna mi aiuti.

TIBALDO, RE DI NAVARRA,

Declama contro la corruzione del suo secolo : questa poesia è una specie di serventese (1) come quelle de' trovatori.

*Au tans plein de félonie
D'envie et de traison ,
De tort ed de mesprison ,
Sans bien et sanz cortoisie
Et que entre nos barons faisons
Tot le siegle empirier ,
Que je vois escumenier.
Ceaux qui plus offrent raison ,
Lors vult dire une chançon.
Li roiaumes de Surie
Nous dit , et crie à haut ton ,
Se nos ne nos amendons*

(1) Serventese , che in antico francese dicesi *servente* , era una composizione in versi piuttosto lunga , che per lo più avea per iscopo la satira. *V. dict. de l'Accademie*. Anche i nostri scrittori italiani conobbero tal sorta di poesia. V. Trissino nella Poetica.

(Nota del Traduttore).

*Por Deu , que n' i alons mie ;
 N' i ferions se mal non.
 Dex aime fin cuer droiturier ,
 De tel gent se veut aidier ;
 Cil essauceront son nom ,
 Et conquerront sa maison.*

TRADUZIONE.

Nel tempo pieno di fellonia , d' invidia , di tradimenti , di torti e di dilleggi , senza bene alcuno e senza cortesia , ed intanto che facciamo peggiorare tra nostri baroni il secolo che veggio scomunicare , (1) voglio dire una canzone a coloro che sentono maggiormente la ragione. Il regno di Siria ci dice e grida ad alta voce , che se noi non ci emendiamo per Dio , non andiamoci , giacchè non vi faremmo altro che male. Iddio ama il cuore retto , e soltanto vuol essere aiutato da gente di tal fatta : questi onoreranno il suo nome , e conquisteranno la sua casa.

(1) La scomunica che Gregorio IX lanciò contro l'imperadore Federico 2.^o interruppe la partenza de' Crocesignati.

SETTIMA CROCIATA.

LIBRO XIII.

(1242-1245) **A**LLORAQUANDO io diedi incominciamento a quest'opera, ben era lontano dal conoscere pienamente l'incarico che io m'addossava. Incoraggiato quindi dal soggetto medesimo, e fidando nelle mie forze, io pensava di giungere prestamente alla fine del mio lavoro, simile a que' contadini della prima crociata, i quali ad ogni città che incontravano, credeano d'essere arrivati a Gesusalemme. Di mano in mano però che io sono andato avanti nella carriera, vidi l'orizzonte ingrandirsi a' miei occhi, moltiplicarsi le difficoltà, di modo che per rinfrancar l'animo mio ebbi d'uopo soventi fiate di rammentare a me stesso la benevolenza colla quale il pubblico accolse i primi volumi di quest'istoria.

La difficoltà non stava soltanto riposta nell'avere a narrare i fatti delle crociate, ma ancora nel fornire esatte notizie intorno al carattere ed ai costumi dei popoli che vi presero parte. Noi abbiamo cercato di far conoscere le nazioni diverse che di mano in mano comparvero sulla scena. Dopo avere dipinto la rozzezza guerriera, la brama di gloria, e le generose passioni dei Franchi: la religione bellicosa e il barbaro valore de' Turchi, dei Saracini: il carattere ad un tempo istesso superstizioso e frivolo dei Greci, e la vanità che facea in essi le veci dell'amor della patria, una nuova nazione si offre adesso al pennello dell'istoria, ed ha parte negli

avvenimenti dei quali noi disegniamo il quadro ; noi dobbiamo parlare cioè delle costumanze dei Tartari , e delle conquiste da essi fatte nel medio evo.

Varie bande di quel popolo al tempo della sesta Crociata aveano fatta invasione in parecchie contrade dell'Asia , ed i progressi delle loro armi grandemente influirono sulla politica dei principi musulmani della Siria e dell' Egitto ch' erano allora in guerra coi Cristiani. A quei dì lo strepito delle loro vittorie scuoteva l' intiero Levante , e spandea lo spavento perfino nelle più remote contrade dell' Europa.

I Tartari abitavano nelle vaste regioni che stanno tra l' antico Emaüs , la Siberia , la China ed il mare di Kamtschatka : erano divisi in parecchie nazioni, che tutte vantavansi d'aver avuta l'origine medesima. Ognuna di codeste nazioni veniva governata da un *Kan* , o capo supremo, e componeasi d'un gran numero di tribù guidate da un capo particolare detto *Mirza*. La cacciagione , il latte delle loro giumente , la carne dei loro greggi soddisfaceano a tutti i bisogni dei Tartari : viveano essi sotto alle tende , e trasportavano da un luogo all' altro , in mobili case tratte da buoi , le mogli , i figliuoli , e quanto aveano di più prezioso. Nell' estate l' intiera tribù avvicinavasi alle contrade settentrionali , e s' accampava sulle rive d'un lago o d'un fiume : all' inverno per lo contrario drizzava le scorriere alla volta di mezzogiorno andando in traccia di montagne che la difendesse dai venti gelati del settentrione.

I capi delle bande tartare venivano a parlamento tutti gli anni nell' autunno , e nella primavera , ed in codeste assemblee dette *couraltai* deliberavano , stando a cavallo , intorno a' viaggi che aveano a fare le tribù , alla distribuzione dei pascoli , non che alla pace ed alla guerra. Dal seno di codeste

tumultuose adunanze nacquero le leggi dei popoli tartari, le quali erano, come quelle di tutti i barbari, semplici e laconiche, nè aveano altro fine se non quello di conservare l'autorità dei capi, e di mantenere la disciplina e l'emulazione nei guerrieri.

I popoli della Tartaria conosceano un Dio padrone del cielo a cui non ardeano incensi, nè indirizzavano preghiere. Riserbavano essi l'adorazione loro per un'immensa quantità di genii che credeano sparsi nell'aria, sulla terra o vero nelle acque; teneansi poi nelle case, e conduceano seco ne' viaggi in grandissimo novero alcuni idoli grossolani lavorati dalle loro mani, e ch'essi pensavano che vegliassero sulle greggie, sugli schiavi, sull'intera famiglia. I loro sacerdoti, allevati nelle pratiche della magia, studiavano il corso degli astri, indovinavano il futuro, e si esercitavano nell'ingannare le genti co' sortilegi. La loro religione, che punto non insegnava la morale, non avea inciviliti i loro rozzi costumi, nè raddolcito il loro carattere aspro e selvaggio al pari del clima sotto cui viveano. Nissun monumento innalzato sotto gli auspizi della religione, nissun libro composto a seconda delle sue ispirazioni ricordava sia i fasti della gloria, sia i precetti, o gli esempi della virtù. Menando essi una vita erratica, pareva loro che i morti, che talora conduceano seco sui carri, fossero un incomodo peso, ond'è che li seppellivano con assai fretta in luoghi remoti, e coprendoli della polvere del deserto, s'accontentavano di sottrarli agli sguardi ed agli insulti dei viventi.

Tutto quanto potea renderli affezionati ad un luogo piuttosto che ad un altro, ed allontanarli per tal modo dalla loro foggia di vivere eccitava la disapprovazione anzi lo sdegno di codesti popoli. Le tribù che abitavano nella Tartaria mongolica, all'intuori di una sola che conosceva la scrittura,

e coltivava le lettere, spregiavano tutte il commercio, l'arte, e le scienze che formano lo splendore delle società politiche. I Tartari punto non si curavano di fabbricare città, di maniera che la loro vasta contrada nel secolo 12.^o non avea se non una città sola (1) la cui estensione al riferire del monaco Rubruquis non eguagliava quella della piccola città di San-Dionigi. Limitandosi essi al governo delle greggie, riputavano l'agricoltura un vile impiego, e proprio soltanto degli schiavi, o dei popoli soggiogati. Non mai le immense pianure tartare aveano veduto biondeggiar le messi seminate dall'uomo, e maturar frutta d'alberi da lui piantati. Lo spettacolo che maggiormente piaceva ad un Tartaro era la vista d'un deserto in cui l'erba nascesse senza cultura alcuna, od un campo di battaglia ricoperto di rovine e di stragi.

Siccome i pascoli non avevano confini stabiliti, doveano nascere frequenti discordie fra i Tartari; la gelosia agitava di fatto continuamente quelle erranti bande, ed i loro ambiziosi capi soffrir non poteano nè vicini nè rivali. Di là vennero le guerre civili, dal cui grembo usciva un'armata tirannide a cui i popoli piegavansi di buon grado, perchè loro prometteva le conquiste. Tutta la nazione era guerriera, ed i combattimenti pareanle la sola gloria dell'uomo, e la più nobile sua occupazione. L'accamparsi dei Tartari, il camminar loro, il

(1) Karkaroum residenza principale de'successori di Gengiskàn. Soltanto da poco tempo il signor Abel-Remusat determinò il luogo in cui veramente trovavasi quella città: essa stava sulla riva sinistra dell'Orgon, non lungi dall'unione di questo fiume col Selinga, al mezzodì del lago di Baikal, verso il 49.^o grado di latitudine ed il 102.^o di longitudine. Lo stesso tratto di paese servì poscia di residenza al gran Lama.

loro cacciare rassomigliava a spedizioni militari : collo stare di continuo a cavallo, acquistavano tanta facilità e fermezza che mangiavano e dormivano senza discenderne : i loro archi che pesavano fuor di misura, davano a divedere la loro forza, e le saette d'acciaio temprato che ne venivano scagliate, facevano a grande distanza l'uccello a mezzo del suo rapido volo, trapassavano gli orsi e le tigri del deserto. I Tartari avanzavano i loro nemici nella rapidità dei militari movimenti, ed erano praticissimi nella perfida arte di combattere fuggendo, ond'è che spesso la fuga era per essi il segno della vittoria. Pareano avvezzi ad ogni stragemma guerresco, e quasi che un funesto istinto avesse loro fatto conoscere tutto quanto serve a distruggere la spezie umana, quantunque essi non fabbricassero città, sapeano nondimeno costruire formidabili macchine di guerra, nè ignoravano mezzo alcuno che valesse a spargere il terrore e la desolazione fra i nemici. Nelle spedizioni che intraprendeano, il cammino non era interrotto giammai dall'inclemenza delle stagioni, dalla profondità dei fiumi; da montagne o da precipizi. Un po' di latte indurito, e stemperato nell'acqua bastava a nutrire un uomo a cavallo per parecchi giorni : il loro vestimento era formato da una pelle d'orso, o di montone, e d'alcuni brani di grossolano feltro. I soldati mostravano una cieca obbedienza al loro capo, e al più piccolo segnale che si desse, correano incontro ai pericoli ed alla morte. Erano divisi per dieci, cento, mille, e diecimille: i loro eserciti erano composti di tutti coloro che poteano maneggiare l'arco e la lancia. Quello poi che doveva cagionare ai loro nemici meraviglia congiunta a spavento, era l'ordine e la disciplina che regnavano in una moltitudine che sembrava messa insieme della ventura. I Tartari non poteano giu-

sta le proprie leggi far pace se non con un nemico vinto: quegli poi ch'è fosse fuggito nel combattimento, o pure avesse abbandonato i compagni nel rischio veniva punito colla morte. Codesti barbari popoli spargeano il sangue umano coll'istessa indifferenza con cui versavano quello degli animali salvatici, per lo che la ferocia loro accrescea sempre più il terrore delle loro spedizioni.

Gli orgogliosi Tartari dispregiavano tutte le nazioni e credeano che il mondo dovesse essere sottomesso al loro dominio. Secondo alcune opinioni trasmesse d'età in età, le bande mongoliche abbandonavano le settentrionali contrade ai morti lasciati da essi ne' deserti, e volgeansi alle meridionali promesse in premio del loro valore. Le terre e le dovizie degli altri popoli eccitavano invidia nel loro animo, e siccome essi non possedevano nè dovizie nè terre, aveano così a temere quasi nulla dai conquistatori. Non solo la loro educazione guerresca, ma ancora gli stessi pregiudizj, le stesse usanze, l'incostanza degli animi loro pareva favorire in essi le remote spedizioni, e le guerre d'invasione. I paesi che abbandonavano non lasciavano ad essi in cuore nè desiderii, nè ricordanza: se per tanto è cosa vera non stare la patria ristretta tra le mura d'una città, o tra i confini d'una provincia, ma sì nelle affezioni, e ne' vincoli familiari, nelle leggi, ne' costumi, e nelle usanze d'un popolo, può dirsi ch'è i Tartari ad onta che cambiassero clima, aveano nulla di meno sempre con essi la patria. La presenza delle donne, de' fanciulli, la vista degli armenti loro, e dei loro idoli dovea rinfrancar in essi l'amor della propria nazione, ed il coraggio. Avvezzi a prender consiglio dalle proprie inclinazioni, non sentivansi giammai frenati dalle regole morali, nè da' sentimenti d'umanità. La grandissima indiffe-

renza per ogni specie di religione, loro facilitava le conquiste, poichè non risvegliavasi punto così l'odio degli altri popoli, ed essi erano liberi d'accogliere e d'abbracciare le opinioni e la credenza delle nazioni vinte, compiendo per tale maniera l'intero assoggettamento di queste alle loro leggi.

Fino dalla più lontana antichità le bande Tartare parecchie fiate invasero le ampie regioni dell'India, della China e della Persia; aveano esse portati i loro guasti fino nell'Occidente, poichè l'ambizione, od il capriccio d'un accorto capo, la sovrabbondante popolazione, il mancare dei pascoli, le predizioni d'un indovino bastavano ad infiammare codesta tumultuosa nazione, ed a far sì che tutta si precipitasse su discoste contrade. Oh quanto non erano sciagurati i popoli che i Tartari incontravano per istrada? All'avvicinarsi di que' barbari gli imperii cadeano rovesciati, le nazioni venivano spinte l'unà addosso all'altra siccome i fiotti del mare, il mondo scoteasi e riempivasi di rovine. L'istoria ci ha conservata la ricordanza di molte loro invasioni, nè la posterità per lontana che sia, giammai non pronunzierà se non con orrore i nomi degli Avari, degli Unni, degli Eruli, di tutte quelle nazioni erranti, che o venute dagli ultimi confini della Tartaria, o strascinate seco dai vincitori, o scacciate da essi piombarono sul traballante imperio di Roma, e si divisero le spoglie del mondo incivilito. Nell'età di mezzo le guerre dei Tartari venivano paragonate alle tempeste, alle inondazioni, alle eruzioni dei vulcani; quindi i popoli rassegnatisi al voler di Dio, credevano che la sua giustizia tenesse in riserbo nel settentrione questi sciami di barbari senza novero, per versarli nella sua collera sulla terra, e castigare per mezzo loro le corrotte nazioni.

I Tartari non si mostrarono giammai tanto ter-

ribili quanto sotto all' impero di Gengiskan. Temugin, chè così chiamavasi da prima quell' eroe barbaro, nacque da un principe che regnava sopra alcune tribù dell' antico Mogolistan (1). Le tradizioni narravano che il settimo de' suoi antenati era stato generato nel seno di sua madre dalla influenza miracolosa dei raggi solari. Alloraquando Temugin venne al mondo, la sua famiglia osservò con gioia che il neonato avea nelle mani sangue rappreso: in questo triste presagio per l' umanità la superstizione e l' adulazione scorgeano la gloria di un futuro conquistatore. Alcuni storici ci raccontano che s' adoperarono tutte le cure onde educare Temugin, ma altri più degni di fede affermano che non sapea leggere: tutti però vanno d' accordo nel dirci essere egli nato per la guerra e per comandare ad un popolo bellicoso. Fornito d' un ingegno sommamente accorto, e d' una tal quale eloquenza, esperto nel dissimulare all' opportunità, e nel dominare le passioni, unendo al valore un' ambizione non ristretta da alcuno scrupolo o confine, avea costui tutti i vizi e tutte le doti che menano all' impero appo i barbari, ed ancora talvolta presso le nazioni incivilite. I suoi doni naturali si svolsero in seno delle avversità, le quali indurarono il suo carattere, e gli inse-

(1) Il signor Petis de Lacroix pubblicò la vita di Gengiskan tratta dagli autori orientali, la quale, a malgrado che talvolta la favola vi si mescoli col vero, è una delle migliori opere che si possono consultare. Il signor Deguignes nella sua *Storia degli Unni* parla a lungo de' Tartari, e di Gengiskan, e dice d' essersi allontanato dal racconto di Petis de la Lacroix. Siccome però non cita sempre le fonti a cui ebbe ricorso, non può ispirare in questa parte di Storia intiera confidenza. Trovansi alcune particolarità intorno a Gengiskan nella biblioteca orientale di Herbelot.

gnarono a non curarsi di che che sia per giungere al compimento dei propri disegni. Spogliato nell'età d'anni quattordici dell'eredità paterna rifuggiò presso il Kan dei Karaiti; ma ivi senza fatica sacrificò al futuro suo ingrandimento i più santi doveri dell'ospitalità. Il Kan de' Karaiti era conosciuto sotto il nome di Pretegianni (1) dai Cristiani dei tempi di mezzo, i quali celebravano la sua conversione al cristianesimo, e lo riputavano uno dei più ferventi apostoli del Vangelo ch'egli fuor di dubbio non avea giammai conosciuto. Costui fidò la cura di difendere i propri stati al giovane Temugin che ben presto impadronissi dell'animo dei soldati, e rapì il trono al suo benefattore. Siccome egli avea oltraggiate tutte le leggi della morale per usurpare l'impero, violò ancora ogni legge dell'umanità per mantenersi. Settanta suoi nemici annegati in settanta caldaje d'acqua bollente, ed il cranio del capo de' Karaiti posto in una cassetta d'oro, diedero a vedere qual si fosse il Signore che la fortuna stava per dare ai popoli dell'Asia.

La vittoria dovea compiere l'opera incominciata col tradimento e colla violenza: quindi le armi di Temugin, e de'suoi luogotenenti soggiogarono l'una dopo l'altra tutte le tribù che stavano a campo tra la muraglia della China ed il Volga. Temugin era il capo onnipossente di parecchi mi-

(1) Le croniche del medio evo parlano spesso d'un *Pretegianni*; ed una lettera scritta da un principe così nominato a Luigi VII si è conservata. Si annoverano ben cinque principi barbari che hanno portato codesto nome. Le indagini però che si potrebbero fare onde scoprire la verità, sarebbero oggimai senza vantaggio alcuno. (V. il *Compendio della Geografia Universale* del signor Malte-brun tom. I.º pag. 441 e seg.)

lioni di pastori, e di guerrieri impazienti d'abbandonare i loro paesi per invadere le meridionali contrade. Onde maggiormente legare alla sua fortuna i compagni delle sue vittorie, volle regnar pei loro voti, e fatto radunare un *couraltai*, o vero una dieta generale, vi venne proclamato supremo principe dei Mogoli. L'ambizioso Temugin non lasciò punto da banda l'influenza della superstizione: per lo che avendo egli assunto il titolo di *Gengis, re dei re, ossia principe del mondo*, si sparse per ogni luogo che questo pomposo nome eragli stato dato da un profeta sceso dal cielo su di un cavallo bianco.

Gli storici Orientali lodarono Gengiskan per aver date leggi ai popoli conquistati. Di fatto alcuni suoi ordinamenti, il cui fine era di conservare la pace nelle famiglie e rivolgere alla guerra l'animo dei popoli, vennero per lungo tempo rispettati ed obbediti dai Mogoli. Siccome poi Gengiskan nelle sue leggi riconosceva un Dio solo sovrano signore del cielo e della terra, ed ammetteva tutte le altre credenze, alcuni moderni scrittori hanno preso motivo da ciò per tessere elogi alla sua religiosa tolleranza. Ma quale mai potea essere la tolleranza religiosa d'un feroce conquistatore che faceasi chiamare figliuolo del Sole, o figliuolo di Dio, che non seguiva esso stesso religione alcuna, ed a cui tutte le religioni erano indifferenti pur che non si opponessero all'ambizione sua, o al suo orgoglio?

I luogotenenti ed i soldati di Gengiskan aveanlo riconosciuto con giubilo siccome l'universale monarca, ed il padrone della terra, massime perchè speravano di arricchirsi colle spoglie di tutti i popoli vinti dalle armi sue. Le prime sue imprese vennero rivolte contro la China di cui era stato vassallo: ma nè la grande muraglia, nè la superiorità nelle scienze, e nelle arti, nè l'invenzione della

polvere da guerra che dicesi essere stata fino d'allora conosciuta presso dei Chinesi, valsero a difendere quel fiorente impero dall'assalto d'una moltitudine ch'era spinta ai pericoli, e resa invincibile dalla brama del bottino e dal bellicoso suo istinto.

Le guerre che noi vedemmo ai nostri giorni e delle quali compiangiamo i disastri, danno soltanto una leggiera immagine di quelle gigantesche invasioni in cui parecchi milioni d'uomini perirono di fame o di ferro. La China per ben due fiate provò i mali tutti che accompagnavano una guerra la quale pareva guidata dallo stesso Genio della distruzione; ond'è che nel giro di pochi anni il più antico e potente regno dell'Asia, coperto di sangue, e di rovine, privo della metà della sua popolazione, divenne una delle provincie del nuovo impero fondato dai pastori del Mogolistan.

Alla conquista della China tenne dietro ben presto quella del Karismo, regno che confinava coll'imperio mogolico, e che da una parte distendevasi sino al golfo Persico, dall'altra fino ai termini dell'India e del Turkestan. Gengis venne informato siccome una carovana tartara insieme a tre suoi ambasciatori fosse stata trucidata in una città de' Karismiti. Puossi agevolmente immaginare l'effetto che una tale notizia produsse sull'animo dell'imperatore dei Mogoli, il quale solea egli stesso paragonare l'ira de' re ad un incendio che può essere acceso dal più lieve soffio del vento (1). Dopo

(1) Dopo tutto ciò che si sa intorno a Gengiskan, si crederebbe difficilmente che questo barbaro conquistatore abbia potuto rinvenir alcun panegirista tra i moderni scrittori: Petis de Lacroix però non poté lasciare di seguire l'esempio di quasi tutti i biografi che di solito prendono amore per l'eroe di cui scrivono la vita. Uno storico arabo narra che

aver perciò digiunato tre giorni e tre notti su una montagna, ove un eremita gli annunziò per la seconda volta la conquista del mondo, Gengis si pose in cammino alla testa di settecentomila tartari. Quest' esercito incontrò sulle rive del fiume Iaxarte i Karismiti capitanati dal loro sultano Maometto, che spesse volte avea portate l'armi sue vittoriose nel Turkestan e nella Persia. La pianura in cui si diè il combattimento era coperta da un milione e dugentomila guerrieri: terribile ne fu lo scontro; spaventevole la strage: ma la vittoria voltò le spalle a Maometto, il quale da quel momento piombò colla sua famiglia e col suo popolo in un abisso di calamità.

La città d'Otrar, di Bochara, di Samarcanda, di Candahar, di Karismo, essendo state assediate da immenso numero di tartari, caddero in potere del vincitore, e videro messe a morte le guernigioni e gli abitanti. Ognuno non può a meno di non sentirsi compreso da vivo sentimento di pietà allora che la storia gli mostra da un lato un'infiera popolazione fuggire da' suoi devastati focolari per cercare un asilo in luoghi deserti, e dall'altro la famiglia di un potente monarca, parte tratta in ischiavitù, parte cacciata in esilio, e questo monarca istesso di cui l'Asia invidiò la prosperità, abbandonato da tutti i suoi sudditi, morire di miseria e di disperazione in un'isola del mar Caspio.

L'esercito di Gengiskan tornò in Tartaria ca-

Gengiskan in udendo la strage de' suoi ambasciatori non seppe frenar le lagrime: Petis de Lacroix scagliasi quindi contra questo storico arabo, e gli rimprovera con amarezza d'aver dato all'imperatore de' Mogoli *un carattere da donna*. Tutti gli altri autori, egli aggiunge, fanno un ritratto più degno di quell'eroe.

rico delle spoglie del Karismo: il principe dei Mogoli (1) pareva che oramai desiderasse di governar pacificamente le sue conquiste ma il mondo scosso dalle sue vittorie è pronto ad ogni istante, a scuotere il suo dominio: l'animo bellicoso della sua nazione a cui avea mostrate le ricchezze degli altri popoli, più non gli lasciavano alcun riposo. Gengis attendeva ad una terza spedizione contro alla China ribelle, quando la morte venne ad interrompere ogni suo disegno. Alcuni storici dicono che egli fu ucciso dal fulmine, come se il cielo istesso avesse voluto rompere l'istromento delle sue vendette: altri (2) più degni di fede ci narrano che l'eroe tartaro morì nel suo letto circondato da figliuoli, a cui raccomandò di stare uniti onde compiere la conquista del mondo. Octai il maggiore de' suoi figli succedette a lui nell'imperio, e giusta la costumanza de' Mogoli, i grandi radunatisi intorno a lui gli dissero: *Noi vogliamo, preghiamo, comandiamo che tu abbi ogni autorità sopra di noi.* Il nuovo imperatore rispose colla formola seguente che porta veramente l'impronto del dispotismo orientale: *Se voi volete che io sia vostro Kan, siete voi risoluti di obbedirmi in ogni cosa, di venire*

(1) Agitossi questione lunga pezza intorno a' nomi di *Mogol*, e di *Tartaro*. Credesi di scoprire per mezzo a moltissime incertezze, che i Mogoli formassero nell'origine una tribù riunita nelle vaste contrade della Tartaria, e che i Tartari essendo in maggior numero negli eserciti dei conquistatori Mogoli, facessero scordare il nome dei loro vincitori nei regni dell'Asia e dell'Europa in cui codesti eserciti si sparsero.

(2) Il P. Gaubil tradusse una storia cinese di Gengiskan, la quale è assai poco istruttiva, e soltanto ci fornisce alcune curiose particolarità intorno alla famiglia ed ai successori del Conquistatore.

quando vi chiamerò , d' andare ove vorrò spedirvi , e di ammazzare coloro che io vi commanderò di far morire ? Dopo ch'essi risposero : *Sì ;* egli disse loro : *da questo momento in poi la semplice mia parola mi servirà di spada.* Di tal sorta era il governo de' Tartari. Octai dovea regnare su di un impero composto di parecchi grandi imperi : i suoi fratelli , ed i suoi nipoti comandavano agli eserciti immensi che aveano conquistata la China ed il Karkismo : governavano in nome di lui a mezzodi , a ponente , a tramontana regni di cui non si conosceva tampoco l'ampiezza , di modo che ognuno de' suoi luogotenenti era più possente che non i più grandi re della terra , e tutti obbedivano a lui come fossero suoi schiavi. Videsi allora per avventura la prima volta sussistere la concordia tra i conquistatori : quest' unione mostruosa però produsse la rovina di tutti i popoli asiatici. Il Turkestan , la Persia , l'India , le provincie meridionali della China , ch'erano sfuggite ai danni della prima invasione , il resto dell'imperio degli Abbassidi , e di quello dei Seljoucidi , soccomberono tutti sotto il braccio della formidabile posterità di Gengiskan. Molti di que' principi che in quella stagione di calamità erano stati cacciati di solio dalla fortuna delle armi , aveano da prima invocato l'assistenza de' Mogoli , e favoreggiate le imprese di codesta nazione contro le potenze vicine o rivali. La sorte travolse pure costoro nella stessa rovina , per lo che l'istoria orientale li paragonò a quei tre Dervis i cui voti , e le cui indiscrete preghiere risuscitarono nel deserto le ossa d'un leone , che sorto dal seno della polvere scagliossi contro di loro , e divorollì.

La conquista delle più ricche contrade dell'Asia avea cotanto acceso l'entusiasmo dei Tartari , che sarebbe stato impossibile ai capi di rattenerli tra i confini del loro territorio , e ritornarli ai paci-

fici lavori della vita pastorale. Octai, sia che volesse ubbidire alle paterne istruzioni, sia che scorresse la necessità di tenere occupati gli inquieti e turbolenti Mogoli, risolvette di portare l'armi sue fino all'estremità dell'Occidente. Un milione e 500 mille pastori o guerrieri scrissero il proprio nome sul registro militare: tra i più robusti e valorosi vennero trascelti 500 mille per la grande spedizione: gli altri doveano rimanersi in Asia onde conservare sommessi i vinti popoli, e compiere le conquiste incominciate da Gengiskan. La partenza de' conquistatori mogoli venne preceduta da allegrie che durarono 40 giorni, le quali furono come il segno della desolazione che stavano per mettere nell'Europa.

I Tartari attraversato rapidamente il Volga penetrarono quasi senza rinvenire ostacolo nella Moscovia, fatta preda in que' giorni delle guerre civili. La devastazione dei campi, l'incendio di Kiow, e di Mosca, il vergognoso giogo che aggravò per lunga pezza quelle contrade del settentrione castigarono i Moscoviti della loro piccola resistenza. Compiuta la conquista della Russia, il numero maggiore dei Mogoli guidato da Batou figlio di Tuli, rivolse il suo vittorioso cammino verso la Polonia, e le frontiere dell'Allemagna, rinnovando in ogni luogo il funesto esempio degli Unni, e di Attila. Al passar loro disparvero le città di Lublino, e di Varsavia: rimasero saccheggiate le due rive del Baltico. Invano il Duca di Slesia, i palatini e il gran maestro dell'ordine Teutonico radunarono insieme le forze loro onde arrestare il nuovo flagello di Dio (1), poichè codesti generosi difensori del-

(1) Matteo Paris parla del terrore sparso dai Mogoli nell'Europa: nell'istoria sua havvi un'esortazione ai popoli Europei perchè prendano le armi: ciascuna nazione poi vi è caratterizzata con un epiteto onorevole e lusinghiero.

l' Europa furono debellate. a Lignitz, e nove sacca d' orecchie formarono il trofeo delle vittorie dei barbari. I monti Carpazj opposero soltanto un debole riparo a tali invincibili bande; ben presto si videro i Tartari piombar del pari che un nembo spaventevole sulle terre di que' medesimi Ungheresi i quali aveano due secoli prima abbandonati com' essi i deserti della Scizia per conquistare le fertili sponde del Danubio. Bela re d' Ungheria fu tradito da quarantamila famiglie di Cumani ch' egli avea non ha guari tirato ne' suoi stati; i palatini ed i grandi del regno erano discordi fra di loro, nè l' aspetto del pericolo valse a riunirli, ed a far che obbedissero al monarca. Per tal modo il regno venne abbandonato al furore d' uno spietato nemico: le gregge, le messi, le ricchezze tutte del paese diventarono preda de' Mogoli, e la metà della popolazione fu sterminata. Fra tutte le città dell' Ungheria tre solamente opposero vera resistenza, e così si preservarono dalla strage e dalla distruzione. I pastori della Scizia che punto non sapeano leggere, lasciarono ai popoli vinti l' incarico di descrivere le loro conquiste. Per certo si dura fatica a credere verace il racconto delle vecchie cronache ungheresi, allorquando narrano le inudite crudeltà di cui macchiaronsi i vincitori: non di meno parecchie provincie spopolate e cangiate in deserti, la ruina di due mille chiese, cinquanta città atterrate, la memoria di sì fatti disastri tramandata di generazione in generazione, il terrore sparso per tutta quanta l' Europa sono testimonj degni di fede, e che non possono venir posti in dubbio.

Fa meraviglia che i Mogoli nella generale costernazione non abbiano portate l' armi contro l' impero Latino di Costantinopoli minacciato continuamente dai Greci, e pieno omai tutto di rovine. I pastori del deserto però si pigliavano poca briga di

conoscere gli interni rivolgimenti degli stati, ed i segni della loro decadenza. Essi, del pari che tutti gli altri popoli dell'Asia, aveano un'idea vaga e confusa della forza, e dell'armi dell'antico Bisanzio, e ben poco si curavano di sapere se il momento fosse opportuno per assaltarlo e soggiogarlo. I Tartari che non conoscevano nè la navigazione, nè il commercio, e che d'altra parte preferivano i grassi pascoli agli edifizi sontuosi d'una grande capitale, non faceano punto riflessione ai grandi vantaggi che la città imperiale raccoglieva dall'essere collocata tra l'Asia e l'Europa. Noi possiamo pertanto credere del pari che la città di Costantino sia stata in quest'occasione salvata dalla memoria della passata sua grandezza, come ch'essa sia andata debitrice della propria salvezza allo sprezzo e all'indifferenza dei barbari.

I Franchi che stavano in Siria ebbero allora la stessa fortuna dei Greci di Bisanzio, da poi che le armi de' Mogoli non aveano ancora valicato l'Eufrate.

Mentre che lo strepito della guerra, e del cadere degli imperi risuonava dal fiume giallo al Danubio; i cristiani di Palestina, profittando delle discordie dei Saracini erano entrati in Gerusalemme, ed intenti a rialzare le mura della santa città, e rifabbricare le loro chiese, ringraziavano in pace il cielo d'averli liberati dai flagelli che devastavano il resto del mondo. I Tartari conosceano a mala pena l'esistenza e il nome d'una regione per la quale erasi versato tanto sangue, nè poteano essere chiamati sulle sacre ma sterili sponde del Giordano dalla speranza di grosso bottino, nè dalle memorie le quali infiammavano l'etusiasmo guerriero dei popoli dell'Occidente. Le colonie cristiane avrebbero perciò potuto chiamarsi felici, se un popolo vinto da' Mogoli, e scacciato dal suo terri-

ritorio, il quale andava per ogni luogo in traccia di un asilo, non fosse venuto a turbare la momentanea loro sicurezza, ed a piombar la città di Cristo in nuove calamità.

Dopo la morte di Maometto sultano del Karismo, il suo figliuolo Gelaeddin avea messo insieme un esercito. Il valore da lui spiegato in vari incontri fe' stupire i nemici, e sottomise per un istante all' autorità sua i tristi avanzi del suo impero: la fortuna favorì la sua spedizione nella Georgia e nell' India, ma alla fine egli scordossi nell' ebbrezza de' piaceri gli ammaestramenti datigli dalle passate sventure, e dopo aver perdute tutte le sue conquiste perì miserabilmente tra i Curdi, presso i quali avea cercato rifugio. Allora i guerrieri Karismiti, inseguiti senza posa dai Tartari, abbandonarono un paese che più non poteano difendere, e sotto al comando d'uno dei loro capi detto Barbakan si sparsero nell'Asia minore e nella Soria.

Codeste bande cacciate fuori del loro paese scorreano d'intorno col ferro e colla fiaccola nelle mani, e pareano voler per disperazione vendicarsi su tutti i popoli de' mali che loro aveano fatto i Tartari. L'istoria ci dipinge tali genti furibonde errare sulle sponde dell'Oronte e dell'Eufrate, strascinarsi dietro una moltitudine di schiavi d'ogni sesso ed un numero immenso di carri in cui stavano le spoglie delle devastate provincie. Il loro esercito vestito d'abiti raccolti col saccheggio presentava uno spettacolo bizzarro e spaventevole al tempo istesso. I guerrieri Karismiti non aveano altra speranza se non nella vittoria, e tutte le arringhe de' loro generali consisteano in queste parole: *vincete, o morirete*. Essi non facean grazia ai nemici sul campo di battaglia: alloraquando erano vinti, ricevevano la morte senza lagnarsene. Il loro furore punto non risparmiava nè cristiani, nè musulmani; ognuno

che loro andasse incontro, era per essi un nemico, e il loro avvicinarsi spargeva lontano il terrore, metteva in fuga i popoli smarriti, e cambiava le città e le castella in altrettanti deserti.

I principi mussulmani di Siria essendosi collegati contro i Karismiti, gli avevano respinti fino al di là dell'Eufrate; ma la rivalità che teneva perpetuamente divisi d'animo i successori di Saladino richiamò indietro un nemico sempre formidabile malgrado delle sofferte sconfitte. Nel tempo di cui ora parliamo, i dominatori di Damasco, di Carac, di Emessa avevano stretta alleanza coi cristiani di Palestina, e non solo avevano ad essi renduta Gerusalemme, Tiberiade, e il principato di Galilea, ma ancora avevano promesso di tenerli compagni nella conquista dell'Egitto, per la quale la Siria intiera stava facendo apparecchi. Il sultano del Cairo onde vendicarsi de' Cristiani che avevano infranti i trattati stati conchiusi con lui, punire nello stesso tempo i loro novelli confederati, e ripararsi dalla loro invasione, deliberò di chiamare in aiuto le bande de' Karismiti. Avendo pertanto mandati ambasciatori ai capi di quei barbari, promise che avrebbe ad essi lasciata la Palestina, quando l'avessero sottomessa colle armi.

La proposta venne accolta con giubilo, nè andò guari che venti mille cavalieri mossi dall'amor del bottino e della strage accorsero dagli ultimi confini della Mesopotamia per servire di stromento alla collera ed alla vendetta dell'egiziano monarca. Nel passare misero a sacco il territorio di Tripoli, il principato di Galilea, e ben presto le fiamme che innalzavansi ovunque essi giungeano, annunziarono l'arrivo dei Karismiti agli abitanti di Gerosolima.

Siccome le fortificazioni a mala pena incominciate, ed il piccolo numero de' guerrieri che stavano nella città non lasciavano speme alcuna di

poter rispingere gli assalti d' un nemico formidabile, la popolazione intiera di Gerusalemme prese la risoluzione di fuggirsene sotto alla scorta dei Cavalieri del Tempio, e di quelli dello Spedale. Nella città rimasero solo gli ammalati ed alcuni abitanti che non aveano potuto indursi ad abbandonare i loro parenti infermi. Dopo brevissimo tempo arrivano i Karismiti: abbattono i deboli ripari ch' eransi innalzati sulla strada che aveano a fare: entrano in Gerusalemme colla spada in pugno: trucidano tutti coloro che si veggiono venire incontro, e quasi che mancassero vittime ai vincitori in mezzo ad una città presso ch' è deserta, adoperano un odiosissimo stratagemma onde chiamar indietro gli abitanti che aveano presa la fuga. Innalzano sull' alto delle torri gli stendardi della croce e fanno risuonar le campane delle chiese. La moltitudine dei Cristiani che allora ritraevasi verso Iaffa, camminava con silenzio e lentezza, sperando sempre che il cielo avendo compassione della loro miseria, li ricondurrebbe con un miracolo tra le muraglie che aveano abbandonate. Alcuni di essi pertanto che distaccar non poteano gli occhi dalla santa città, vedono offerirsi ad un tratto al loro guardo le bandiere della croce, ed odono sonar il sacro bronzo che chiamavali ogni giorno alla preghiera: spandesi tostamente il grido aver i barbari rivolte le armi ad altra parte, o vero essere costoro stati rispinti dai Cristiani rimasti in Gerusalemme. Ognuno pertanto si persuade che Dio ha avuta pietà del suo popolo, e che non permise che una banda sacrilega lordasse più a lungo colla sua presenza la città di Gesù Cristo. Sette mille fuggitivi ingannati da questa speranza tornarono a Gerosolima, e si diedero da sè medesimi in mano de' Karismiti che li misero tutti al taglio della spada. Torrenti di sangue scorrevano per le strade: una mano di

religiose, di fanciulli e di vecchi che aveano cercato un asilo nella chiesa del Santo Sepolcro, furono trucidati a piè degli altari. I Karismiti alla fine non trovando più alcuna persona viva sulla quale esercitare il furore ond'erano dominati, aprirono i sepolcri, e diedero alle fiamme i feretri e le ossa de' morti. Non vennero punto rispettati nè il sepolcro di Cristo, nè la tomba di Goffredo, nè le sante reliquie dei martiri, e degli eroi della fede. Gerusalemme rimirò allora nel suo seno crudeltà e profanazioni che non avea veduto nemmeno in mezzo alle più barbare guerre, e ne' giorni segnati dall'ira celeste (1).

Intanto il gran maestro dei Templari, quello degli Spedalieri riuniti in Tolemaide al patriarca di Gerusalemme, ed a' grandi del regno, si consigliavano intorno ai mezzi di respingere i Karismiti e di salvar la Palestina. Tutti gli abitanti di Tiro, di Sidone, d'Acrida e delle altre città cristiane che fossero capaci di portar l'armi, accorsero sotto le bandiere. I principi di Damasco, Emessa, e Carac, de' quali i cristiani aveano invocato il soccorso, ragunavano un esercito per frenare i progressi della generale devastazione. L'arrivo di quest'esercito avanti alle mura di Acrida rianimò i Franchi, i quali in sì periglioso istante parevano aver perduta la ripugnanza del dover combatteré in compagnia degli infedeli. Almansorre principe d'Emessa e comandante de' guerrieri mussulmani erasi poco prima segnalato combattendo contro ai Karismiti, ed i cristiani si compiacevano di narrare le recenti vittorie da lui riportate nelle pianure d'Aleppo, e sulle rive dell'Eufrate. Venne egli quindi ricevuto in To-

(1) Puossi vedere nella *Bibliografia delle Crociate* le particolarità che parecchie cronache ci forniscono intorno ai guasti fatti dai Karismiti in Palestina.

lemaide siccome un liberatore, e nèi laughi per cui dovea passare, si distesero tappeti ricamati d'oro e di seta. Il popolo in somma lo riputava uno de' *migliori baroni della pagania*, come dice Joinville.

Gli apparecchi de' cristiani: lo zelo e l'ardore che mostravano gli ordini militari, i baroni ed i prelati: l'unione che sussistea tra i Franchi, ed i novelli loro alleati sembravano promettere buon esito ad una guerra intrapresa in nome della religione, dell'umanità, e della patria. L'esercito cristiano ed il mussulmano riuniti sotto della stessa bandiera, abbandonata Tolemaide andarono a campo nelle pianure d'Ascalona. L'esercito de' Kàrismiti erasi avanzato verso Gaza, nella qual città doveva ricevere le vettovaglie ed i rinforzi spediti dal sultano d'Egitto. Poichè i Franchi si mostravano oltre modo bramosi di venir alle mani col nemico, e di vendicar la morte de' compagni e de' fratelli trucidati in Gerusalemme, si fece parlamento intorno al partito da prendersi. Il principe d'Emessa e i più savi tra i baroni erano di parere che non s'avesse a mettere a repentaglio con una battaglia la salvezza dei cristiani e de' loro alleati; pareva quindi ad essi cosa più prudente l'occupare un buon posto, ed aspettare senza combattere che l'incostanza propria de' Karismiti, la carestia, o la discordia potessero dissipare quella vagabonda moltitudine, o chiamarla in altra contrada. Ma la maggior parte però degli altri capi, tra cui notavasi il Patriarca di Gerusalemme, non erano di codesto avviso, e solo veggendo nei Karismiti una banda senza disciplina facile a vincersi ed a porsi in fuga, dicevano non poter qualunque tardanza nell'assaltarli far altro se non accrescere in essi l'audacia e l'orgoglio: di giorno in giorno diventar più gravi i mali della guerra: l'umanità e la salute delle colonie cristiane richiedere che si ponga ter-

mino a cotanti guasti: doversi pertanto sollecitamente castigar codesti malandrini, la cui presenza era nel tempo istesso un obbrobrio ed una calamità pe' Cristiani e pe' loro alleati. Quest' opinione che ben era conforme all' impaziente valore dei Franchi, prevalse nel consiglio, e quindi venne risoluto di andar incontro al nemico ed offerirgli battaglia.

I due eserciti si trovarono a fronte nel paese degli antichi Filistei. Alcuni anni prima il duca di Borgogna ed il re di Navarra, sorpresi nelle sabbiose pianure di Gaza, aveanvi perduto il fiore de' cavalieri e de' soldati. La vista de' luoghi ne quali i crocesignati erano stati sconfitti, la rimembranza d' un fresco disastro non infiacchirono l' imprudente ardore de' Cristiani guerrieri, i quali dal punto in cui scorsero il nemico, più non pensarono se non a principiar l' assalto. L' esercito cristiano era diviso in tre corpi. L' ala sinistra in cui stavano i cavalieri di San Giovanni, era sotto al comando di Gualdieri di Brienne conte di Iaffa, nipote del re Giovanni, e figlio di quel Gualtieri che morì alla conquista di Napoli. Le truppe musulmane guidate dal principe di Emessa formavano l' ala dritta: il patriarca di Gerusalemme che circondato dal suo clero faceasi portar innanzi il legno della vera croce, il gran maestro dei Templari co' suoi cavalieri, i baroni della Palestina coi loro vassalli occupavano il mezzo dell' esercito.

I Karismiti intanto si ordinavano lentamente in battaglia, e scorgeasi anzi alcun disordine nelle loro file: perciò Gualtieri di Brienne volea trar profitto da questa circostanza onde assaltarli con vantaggio; ma il patriarca incatenò il suo valore con una severità contraria del pari all' utile dei cristiani non che allo spirito del Vangelo (1). Sic-

(1) Joinville dà intorno a questa guerra alcune particolarità. MICHAUD, Vol. VIII.

come il Conte di Iaffa era stato scomunicato per aver trattenuto nelle sue mani un castello che il prelato pretendea che spettasse a lui medesimo, domandò prima di correre in faccia al pericolo, d'essere prosciolto dall'incorsa scomunica. Per ben due volte il patriarca rispingendo la sua preghiera ricusò d'assolverlo. In questo mezzo l'esercito che avea ginocchione ricevuta la benedizione de' preti e de' vescovi, attendeva silenziosamente il segno della pugna, ed i Karismiti che s'erano ordinati in file s'avanzavano in battaglia mandando acute strida, e slanciando un nugolo di frecce. Allora il vescovo di Rama, che avea indosso l'armi, ed era impaziente di mostrare il valor suo contro i nemici dei Cristiani, avvicinatosi al conte di Iaffa gli disse: *Andiamo, il patriarca ha torto: io t'assolvo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Pronunziate queste parole l'intrepido vescovo di Rama, e Gualtieri di Brienne seguito da' compagni si precipitano in mezzo alle squadre nemiche colla brama d'ottenere la vittoria, o la palma del martirio.

Di già gli eserciti sono alle prese, si mescolano, e si confondono sul campo. Da una parte e dall'altra eguale è l'ardor di vincere; poichè tanto i cristiani che i loro nemici ben sanno che da una sola sconfitta dipende la propria rovina, e che l'unico loro rifugio è riposto nella vittoria. Gli annali guerreschi ci offrono ben pochi esempi d'un combattimento più ostinato e più sanguinoso: di fatto la battaglia incominciò allo spuntar del giorno,

larità da lui udite durante il suo soggiorno in Palestina: Puossi consultare ancora il continuatore di Guglielmo di Tiro. Matteo Paris ci ha conservato due lettere, una del patriarca di Gerusalemme, l'altra del gran maestro degli spedalieri, le quali ci forniscono il racconto di quella battaglia

nè ebbe termine se non al tramonto del sole. All'indomani ripigliossi il combattimento con pari furore; ma avendo il principe di Emessa dopo la perdita di due mille cavalieri abbandonato il campo per fuggire a Damasco, fe' sì che la vittoria si dichiarasse pei Karismiti. I Cristiani adunque dopo aver per lunga pezza sostenuto lo scontro de' nemici, rifiniti ormai dalla fatica, ed oppressi dalla moltitudine furono quasi tutti o ammazzati o menati prigionieri. Questa sanguinosa battaglia costò la vita, o la libertà a più di trenta mille uomini tra cristiani e musulmani: il principe di Tiro, il patriarca di Gerusalemme, ed alcuni prelati sfuggirono con istento alla strage, e si ricoverarono a Tolemaide. Tra i guerrieri che fecero ritorno alla città cristiana si trovarono solamente trentatrè Cavalieri del Tempio, ventisei dello Spedale, e tre teutonici.

Giunta in Egitto la notizia di questa vittoria ed essendo stata annunziata al popolo col suono de' timpani e delle trombe, vi cagionò una gioia universale: il sultano comandò quindi che si avessero a fare feste pubbliche in tutte le provincie, e che fossero per tre notti illuminate le fabbriche della capitale. Non andò guari che i prigionieri giunsero al Cairo sopra i cammelli, accompagnati dagli insolenti schiamazzi della plebaglia. Prima dell'arrivo de' prigionieri, le teste de' loro fratelli e compagni uccisi nella battaglia di Gaza erano state esposte sulle mura della città. Codesto orribile monumento della loro sconfitta doveva ben dar ad intendere che mai dovessero essi medesimi aspettarsi dalla barbarie del vincitore. Furono quindi gettati in carceri oscure, in cui rimasero abbandonati a guardiani crudeli; essi vi ebbero però la dolorosa consolazione di ritrovarvi i baroni ed i cavalieri caduti in ischiavitù nell'ultima crociata.

Mentre che l'Egitto intiero celebrava la vittoria di Gaza, gli abitanti della Palestina stavano piangendo la morte, o la cattività dei loro più valorosi soldati. Finchè che si ebbe la speranza di vincere i Karismiti coll'aiuto de' Musulmani di Siria, l'alleanza di questi non avea ispirato scrupolo o diffidenza alcuna; ma le sofferte disavventure fecero nuovamente luogo ai sospetti, e quindi vennero le ultime disgrazie attribuite alla giustizia divina sdegnata in vedere le bandiere di Cristo confuse colle insegne di Meometto. I Musulmani poi credeano d'aver per parte loro tradito l'islamismo nel collegarsi coi Cristiani; l'aspetto della croce sul campo di battaglia risvegliò in essi il fanatismo, e rallentò lo zelo per una causa che loro pareva esser quella dei nemici. Nel momento istesso della battaglia erasi udito il principe d'Emessa esclamare: *Io sono armato per combattere, e nulla di meno Iddio dicemi nel fondo del cuore che noi non saremo vittoriosi, perchè abbiamo cercata l'amicizia dei Franchi.*

La vittoria de' Karismiti ponea la maggior parte della Palestina in mano de' più formidabili nemici delle cristiane colonie. Gli Egiziani s'impossessarono di Gerusalemme, di Tiberiade, e delle città state cedute ai Franchi dal Principe di Damasco. Le bande del Karismo misero a guasto tutte le sponde del Giordano, il territorio d'Ascalona, e di Tolemaide, e vennero a stringere l'assedio d'assedio. Traevano esse seco lo sfortunato Gualtieri di Brienne, sperando che avrebbe fatto loro aprir le porte di una città di cui era padrone. Questo modello dei Cristiani cavalieri venne quindi attaccato ad una croce in faccia alle mura, e nel tempo in cui era in tale positura esposto allo sguardo dei fedeli suoi vassalli, i Karismiti lo caricavano d'oltraggi, e gli minacciavano la morte se la città di

Iaffa avesse fatta la menoma resistenza. Gualtieri però spregiando il morire esortò ad alta voce i cittadini ed i guerrieri a difendersi sino agli estremi. *Il vostro dovere*, gridava egli, *è di difendere una città cristiana, il mio è di morir per voi e per Cristo*. La città di Iaffa non cadde per tanto in poter de' Karismiti, e Gualtieri ricevette ben presto il premio del generoso sacrificio, poichè essendo stato mandato al sultano del Cairo, perì vittima d'una furibonda moltitudine, e ricevette per tal modo la corona de' martiri da lui desiderata.

Fra tanto la fortuna o per meglio dire l'inconstanza dei barbari venne in aiuto de' Franchi, e liberò la Palestina dalla presenza di un nemico al quale nulla aveavi che potesse resistere. Il sultano del Cairo spedì vesti d'onore, e magnifici regali ai capi delle bande vittoriose; proponendo loro, onde coronare l'impresa, di rivolgere le armi contro Damasco. I Karismiti corsero adunque sollecitamente a mettere l'assedio alla capitale della Siria, la quale essendo stata affortificata con assai fretta, nè avendo speranza di aiuto veruno, non seppe resistere a quell'impeto, ed aperte le porte riconobbe il dominio del Sultano d'Egitto. Allora i Karismiti fatti baldanzosi per le riportate vittorie domandarono in modo minaccevole le terre ch'erano state loro promesse nella Palestina. Furibondi per non essere stati esauditi offerirono i propri servigi al principe che aveano poco prima spogliato degli stati, e tornarono ad assediare Damasco per toglierla agli Egiziani. Gli abitanti e la guarnigione si difesero ostinatamente, poichè il timore di cadere in mano d'unuo spietato nemico facea in essi le veci del coraggio, e tutte le calamità che la guerra mena seco, la stessa fame sembrava loro un flagello meno terribile, che non le bande dei barbari che stavano sotto alle muraglie della città.

Intanto il sultano d' Egitto mandò in soccorso di Damasco un esercito, il quale riunitosi alle soldatesche d'Aleppo e d'altri principati di Soria, vinse i Karismiti in due battaglie. L'istoria d'Oriente dopo questa doppia sconfitta fa a mala pena menzione del loro nome, nè più ci permette di seguirne le tracce. La maggior parte di coloro che sfuggirono alla spada del vincitore perì di fame e di miseria nelle campagne ch'erano state da essi medesimi devastate: i più intrepidi e disciplinati di costoro andarono poscia a cercare un rifugio negli stati del sultano d'Iconio, e se vuolsi prestar fede alle congetture di alcuni storici (1), furono l'oscura origine della potente dinastia degli Ottomani.

I Cristiani di Palestina dovettero rendere grazie al cielo della distruzione de' Karismiti, ma la perdita di Gerusalemme, la sconfitta di Gaza, non permettevano loro di abbandonarsi alla gioia. Oltre di ciò aveano essi perduti gli alleati, nè più contavano se non nemici tra i musulmani. Il sultano d' Egitto di cui aveano ricusata l'alleanza estendeva in Siria la sua autorità che di giorno in giorno diventava più formidabile. Le città che rimaneano ai cristiani sulla riva del mare erano quasi senza difensori. Gli Spedalieri ed i Templari aveano offerto un grosso riscatto pei cavalieri dei loro ordini stati fatti prigionieri, ma il sultano del Cairo non volea ascoltare i loro ambasciatori, e minacciava di voler adoperar contro di essi tutto il suo sdegno. Codeste due milizie tanto non ha guari tenute dai Saracini, non potevano più essere d'utile ai Cristiani, e trovavansi costrette ad aspettar neghittose che la belligera nobiltà europea venisse a prendere il posto dei cavalieri caduti nelle mani degli

(1) Questa è l'opinione del signor Deguignes nella sua *Storia degli Unni*.

infedeli, ed uccisi sul campo. L'imperatore di Alemagna che portava ancora il titolo di re di Gerusalemme, non faceva sforzo alcuno per salvare gli avanzi di quel debole regno. Avea egli per verità mandato a Tolemaide parecchi guerrieri per difendere i suoi diritti; ma siccome non vi si avea avuto alcun riguardo, la presenza degli imperiali non servì se non ad aggiungere la discordia e la guerra agli altri flagelli che desolavano la Terra Santa.

La Palestina ognor minacciata da una nuova invasione non avea punto speranza d'essere aiutata dagli altri stati cristiani dell'Oriente. I Comani, popolo barbaro venuto da' confini della Tartaria, e che avanzava i Karismiti in ferocia, mettevano a guasto le rive dell'Oronte, e il principato di Antiochia: il re di Armenia stava in timore egualmente delle depredazioni dei Tartari, e degli assalti de' Turchi dell'Asia minore: il regno di Cipro fatto preda delle fazioni era diventato il teatro d'una guerra civile, e poteva temere le scorrerie dei popoli musulmani di Soria o d'Egitto. In questa miseranda condizione ben avevasi a credere che il regno di Goffredo fosse per perire affatto, e che tutti i Cristiani che stavano in Terra Santa avrebbero incontrata la sorte dei Karismiti. Ma i Franchi di Palestina volgendo l'occhio all'Occidente, sentivano risvegliarsi nel petto la speranza ed il coraggio, giacchè più d'una volta gli stati cristiani della Siria erano andati debitori della loro salvezza non solo, ma ancora di alcune giornate di prosperità e di gloria all'eccesso della propria miseria. I loro gemiti ed i pianti loro non giungevano giammai invano all'orecchio dei popoli guerrieri dell'Europa, e l'estremo loro abbassamento diveniva per l'ordinario il segno d'una nuova crociata, il cui solo pensiero faceva tremare i Saracini.

Valerano vescovo di Berito era stato inviato in Occidente per domandare la protezione del pontefice, e l'aiuto de' guerrieri e de' principi. Il santo Padre accolse il messo de' Cristiani di Levante e diè parola che avrebberli soccorsi: ma il Ponente però era a quei giorni pieno di turbolenza, e la discordia insorta tra la Santa Sede e l'imperatore continuava con un accanimento riprovato del pari dalla religione e dall'umanità. Di fatto Federigo secondo esercitava le più grandi violenze contro della corte romana, e dei partigiani del Pontefice, ed il papa fattosi di giorno in giorno maggiormente sdegnato, chiamava le armi de' Cristiani contro al suo nemico, promettendo le indulgenze della Crociata a tutti coloro i quali avessero secondato il suo invito.

D'altro canto i Latini di Costantinopoli trovavansi circondati da gravissimi pericoli, per lo che Baldovino secondo dopo aver condotto nella capitale un piccolo rinforzo, tornò in Occidente onde ottenere un'altra volta elemosine ed aiuti dai fedeli per sostenere i miserabili avanzi dell'imperio suo esposti quasi senza riparo alcuno agli assalti dei Greci, e dei Bulgari. I Tartari saccheggiavano contemporaneamente le rive del Danubio, e minacciavano d'invadere la Germania. I loro barbari fatti aveano sparso il terrore fino nell'estremità dell'Europa, ed in ogni luogo l'immaginazione degli sbigottiti popoli dipingea loro questi terribili conquistatori, siccome mostri di figura schifosa vomitati dall'inferno, e forniti di una forza alla quale l'uomo non potea resistere. La mancanza di comunicazione che non lasciava aver esatte notizie intorno al loro cammino rendea probabili le voci più spaventose; la fama narrava ora che avessero essi invasa l'Italia, ora che desolassero le rive del Reno, di modo che ogni popolo temeva il pros-

simo loro arrivo, ogni città credea d'averli alle porte.

In mezzo a cotanto disordine ed alla generale costernazione Innocenzo IV, ch'erasi rifugiato in Lione, risolvette di convocare in questa città un ecumenico concilio onde porre rimedio ai mali che affliggevano la cristianità sì in oriente che in occidente (1). Il sommo pontefice nelle lettere indiritte a' fedeli dipingeva la deplorabile condizione della chiesa romana e scongiurava i vescovi perchè venissero appo lui onde aiutarlo de' loro consigli. I patriarchi pertanto di Costantinopoli, d'Antiochia, e d'Aquilea, un gran numero de' prelati e dottori, non che parecchi principi secolari obbedirono all'invito del capo della chiesa. Un solo tra i molti vescovi pareva attirare a se lo sguardo d'ognuno, e questi era il vescovo di Berito: la sua presenza, e il dolore impresso sul volto di lui rammentavano tutte quante le disgrazie di Terra santa. Baldovino II imperatore di Bisanzio non era meno oggetto dell'attenzione comune, e l'attitudine sua supplichevole dimostrava abbastanza che fosse mai diventato quell'impero latino-fondato colla sesta crociata.

I principi d'Europa aveano per la maggior parte spediti ambasciatori a quell'adunanza che dovea occuparsi della salvezza e de' più rilevanti affari del mondo cristiano. Federico principalmente che da lungo tempo era fatto segno dell'ira pontificia, nulla lasciò da banda per allontanare i fulmini sospesi sul capo di lui, ed alcuni suoi fidati ministri ebbero quindi l'incarico di difenderlo in faccia

(1) V. nell'analisi degli *Annali ecclesiastici* che forma parte della *Bibliografia delle Crociate*, all'anno 1245 alcune particolarità sul concilio di Lione. Fa di mestieri di consultare anche Matteo Paris.

al concilio. Tra i deputati dell'Imperatore notavansi Pier dalle Vigne il quale avea scritto in nome di Federico eloquenti lettere a tutti i principi europei per lagnarsi della tirannia della Santa Sede, e Taddeo di Suessa che sebben maneggiasse l'armi non avea tralasciato di coltivare l'arte del parlare, e il profondo studio delle leggi. Il secondo avea bensì servito gloriosamente il suo re per parecchie fiate in mezzo a pericoli guerreschi: egli però non ebbe giammai occasione alcuna di mostrare tanto coraggio, fermezza, ed amore al proprio principe quanto in quella adunanza in cui la corte romana stava per spiegare l'intiera sua autorità, e mandare quindi ad effetto tutte le sue minacce.

Prima di aprire il concilio, il papa tenne una congregazione nel monastero di S. Giusto in cui erasi scelto l'alloggiamento. Il patriarca di Costantinopoli descrisse il deplorabile stato della sua chiesa, poichè l'eresia avea ripreso l'impero in una gran parte della Grecia, ed i nemici della chiesa latina s'avanzavano verso le mura di Bisanzio. Il vescovo di Berito poi lesse una lettera in cui il patriarca di Gerusalemme, i baroni ed i prelati di Palestina narravano i guasti fatti da' Karismiti, e mostravano che il retaggio di Cristo stava per cadere nelle mani dei barbari allorquando l'Occidente non impugnasse l'armi per difenderlo. I pericoli e le disgrazie de' Cristiani di Levante commossero vivamente i padri del Concilio: allora Taddeo di Suessa profittando di quella commozione annunziò che l'imperatore sentiva pur esso il loro profondo dolore e ch'era pronto ad operare tutte le sue forze onde difendere i Cristiani. Federico prometteva quindi d'arrestar le incursioni de' Tartari, di restituire nella Grecia il dominio de' Latini, d'andar in persona alla volta di Palestina onde liberare il reame di Gerusalemme; perchè poi fossero tolti tutti i mo-

tivi di discordia, dava inoltre parola che avrebbe renduto alla Santa Sede tutto quello che aveale tolto, e riparato ogni ingiuria da lui fatta al pontefice. Promesse così magnifiche del più possente monarca della cristianità cagionavano gioia non che meraviglia nell'animo della maggior parte de' vescovi, e ben essi erano impazienti di sapere qual mai sarebbe stata la risposta d'Innocenzo. Ma il pontefice inflessibile rigettò duramente quelle proposte state fatte più volte, e che non aveano nessun'altra guarentigia all'infuori della soverchiamente dubbiosa lealtà di Federigo. Innocenzo scorgendo nelle proteste imperiali soltanto un novello artificio onde ingannar la chiesa, e far deviare la giustizia esclamò: *La scure sta già in alto pronta a troncar le radici della pianta*. Le quali parole per vero dire poco conformi alla carità evangelica davano abbastanza a divedere che il pontefice avea convocato un concilio non tanto per debellare i nemici del nome cristiano, quanto per preparare l'abbassamento e consumar la rovina del proprio suo nemico.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

VA 2 1506934

